











QUISTIONI
POLITICHE

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE.

QUISTIONI P O L I T I C H E

IL MATRIMONIO E LA RAGION DI STATO
TEORICA DEL MATRIMONIO
E ORIGINI DEL MATRIMONIO CIVILE IN PIEMONTE

AVVEDIMENTI POLITICI
OVVERO
PRINCIPII DI RESTAURAZIONE POLITICA

PER
GUGLIELMO AUDISIO

CANONICO DELLA BASILICA VATICANA E PROFESSORE DEL DIRITTO
DELLA NATURA E DELLE GENTI ALLA SAPIENZA DI ROMA.



Libertatem carnis introducentes.
(Conc. Trid., XXIV.)



NAPOLI
PRESSO GIUSEPPE DURA LIBRAIO-EDITORE
Strada di Chiaia n.º 10.
1854



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE

GIROLAMO DE' MARCHESI D' ANDREA

DEL TITOLO PRESBITERALE DI S. AGNESE

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELL' INDICE,
ABATE COMMENDATARIO ED ORDINARIO DI SUBIACO,
PROTEETTORE DELLA REGIA CONGREGAZIONE DE' SICILIANI IN ROMA

GUGLIELMO AUDISIO



La prima di queste dissertazioni, che riguarda il Matrimonio e la Ragion di Stato, dopo che ebbi l'onore di leggerla in parte nell'illustre Accademia di Religione Cattolica, correndo il giugno del 1852, era già ita a riposo fra le altre mie obliate scritture. E vi sarebbe rimasta, se l'Eminenza Vostra non avesse avuto la bontà di ricordarmela, avvisando che l'argomento era opportunissimo alla qualità dei tempi, dovendosi ora conservare con ogni sforzo quei cardini sociali, che la rivoluzione ci ha lasciati, e con ogni perseveranza rifar quelli che essa pervenne ad atterrare. Il qual divisamento tanto più mi parve prudente e perspicace, in quanto che il matrimonio civile sostenuto a questi giorni nel finitimo Piemonte da tutto

l'ardor delle passioni, e combattuto colà a fil di logica, e con tutt'i nervi della vera e civile sapienza, ha scosso la Francia, e spinto uomini sommi nel doppio giro della scienza e della esperienza, a chiederne l'abolizione. Così, per un benigno riguardo della Provvidenza, i tristigiovano ai buoni, facendo lor comparire più bella e gloriosa la verità militante, e coronata di più intera luce nell'urto della battaglia. E tutto serve alla battaglia: la fulminante artiglieria, e l'arma celere, e 'l tocco del tamburo, al quale io paragono la presente dissertazione.

Or essa, povera d'ingegno, ma d'animo buono e riconoscente, e traendosi dietro altre due sorelle, presentasi all'Eminenza Vostra, e la ringrazia dell'averla chiamata dall'oscurità e dal silenzio a questa pubblica luce; e vie maggiormente dello spontaneo e generoso patrocínio, ond'Ella già altamente onorava un'altra mia operetta. E meno a se guardando che all'universale protezione da Lei offerta a tutte le scienze, pregio che fu sempre delle anime più squisitamente nobili e grandi, essa gode di veder pur questa fiorire nell'ubertosa corona delle virtù, che dal giusto e diritto animo dell'amabilissimo nostro Pontefice e Sovrano, PIO IX, meritavano all'Eminenza Vostra, in età floridissima, ed in mezzo agli applausi generali, il supremo onor della porpora.

Nè io ragionerò punto di quelle virtù, schifando ogni laude la generosità della Vostra mente, ed altronde già tratteggiate dalla felice penna di Luigi Landi-Vittori, egregio Vescovo di Assisi, dedicandovi quel libro della *Repubblica Italiana del 1849*, che aveva accese contro di me tante ire, e che l'Eminenza Vostra con civile ardimento promosse nelle due successive edizioni di Perugia, essendo allora vigilantissimo Com-

missario straordinario dell'Umbria, del Patrimonio di S. Pietro, e della Sabina. Così la rivoluzione vi aveva trovato colà imperterrito, quanto a Roma e nella Svizzera. Il che solo domandovi in grazia di potere almeno toccar di volo, a comune conforto e pubblica edificazione.

Quando sul rompere dell'ultima rivoluzione nella tradita Elvezia, col pretesto di alcuni pochi ed illustri religiosi, la scure dei Corpi Franchi cadeva sul Cattoligismo, sull'ordine sociale, sulla libertà europea, voi eravate in quella fiamma, sostenitore incorrotto del diritto violato, e dell'oppressa innocenza; inflessibile negli ondeggiamenti della diplomazia, mente e cuore di quegli eroi combattenti per la religione e la giustizia; ponendo sotto le ragioni del dovere qualunque minaccia o lusinga; e nel castello di Sonnemberg già investito dai Corpi Franchi, mantenendo l'animo libero e la mente serena. « d'Andrea, (ripeterò collo storico di quella catastrofe infame, orrenda) è uno di quei preti, che non si ritraggono mai dall'adempimento del loro dovere. Il Nunzio ha compreso che dee avere più coraggio da se solo, che tutt'i diplomatici insieme ». Oh! perchè la diplomazia e le potenze europee non soffocarono quel tizzone rivoluzionario, che di là avventava l'incendio ai popoli ed alle reggie?

Ed in un lampo lanciandosi la fiamma sulla Penisola ed alla Città Eterna, ed in quel dì 2 di agosto del 1848 strepitando la guardia civica ed i circoli popolari, che dodici mila stranieri dovessero incontanente assoldarsi per combattere la guerra dell'indipendenza, ma in realtà per introdurre la rivoluzione straniera negli Stati Romani; Voi, membro dell'Alto Consiglio, come accoglieste la proposta, confermata già a voti unanimi dai

Deputati? Invincibile a Roma come a Sonnemberg, l'accoglieste sedendo pacificamente col Principe Ghigi, e guardando con fermo viso la rivoluzione che imponeva di alzarsi. E ne aveste i fischi, che sono la maggior giustificazione e glorificazione che dispensa agli animi incorrotti la licenza rivoluzionaria.

Come il viaggiatore guarda maravigliando le colonne che ancora alzano l'altero capo nel mezzo di una gran rovina, così la storia segnerà quegli uomini (e molti ne ha Roma) che non inchinarono la libera fronte ai turbini sociali che passarono sui loro capi. E più maravigliosa è tal forza di mente, se, come in Voi, associasi a quella gentilezza d'animo e di maniere, che rende l'uomo pieghevole e dolce a tutto, fuorchè all'offesa del dovere; ed in particolare di que'sommi doveri che ci fanno riverenti al Principe ed alla Chiesa. La qual virtù Vi fu legata, quasi in domestico retaggio, da quel nobile uomo e generoso, che fu il Marchese Giovanni d'Andrea, vostro padre, che per un fatto singolarmente, a Lui gloriosissimo, ed alla causa mia accomodatissimo, mi è opportuno di nominare. Quando ai favori della gallica dominazione piegavano gli spiriti meno forti, quell'anima eccelsa, nella cui giovane età fioriva maturo il senno, rigettava i nuovi onori, nonchè i consueti uffizi della magistratura, per due ragioni: per serbar la fede al Principe, e maggiormente per non voler sentenziare in conformità dell'anticattolica legge sui divorzi, necessaria dipendenza, allora e sempre, del matrimonio civile (a). E ritirato nell'aula

(a) Di questo fatto splendidissimo del marchese Giovanni d'Andrea eravamo debitori alla purgatissima narrazione che ne lasciò scritta il Guadagni in una delle due allocuzioni consolatorie, indirizzategli nella morte di due egregi figliuoli, ed inserite nel Giornale Arcadico, tomo LXX, dove leggesi in nota alla

sicura della coscienza, l'accoglievano amene e tacite ville a perfezionar la lingua e l'ingegno nei classici dell'antica Roma, e confortar tutto l'animo di quelle religiose e civili discipline, che sì caro lo resero di poi ai due gloriosi Pontefici Pio VII e Gregorio XVI, e ministro sperlississimo ed integerrimo per le finanze e per gli affari ecclesiastici in quel Regno delle due Sicilie, dove il nome di lui starà immortale, e dove non ha guari per la previdenza e il coraggio del magnanimo Principe, che là impugna lo scettro con mano vigorosa e paterna, era salvo il popolo, e salva da ulteriori rovine l'Italia. Re veramente popolare, se principe popolare è a dirsi quello che difende il suo popolo, anzi che abbandonarlo allo sperpero e

pagina 225: « Quod pertinet ad debitam catholicae ecclesiae fidem praestandam, ea se fide vir pientissimus repelli a partibus gallorum dominantium prae se ferebat, sibique ab illis oblata compendia publicorum munerum aversabatur; ea praesertim de causa, ne iuramento adigeretur nihil adversus eorum leges facere. In quibus quum essent capita quaedam *de coniugum divortiis*, quae cum scitis ecclesiae confligerent, haud tanti apud se esse dicebat humanos honores ac luca fragilia, ut pro iis assequendis aeternorum vellet bonorum iacturam pati. »

E lo vedemmo più tardi ricordato utilmente e commendato giustamente in quest'opera di merito storico: « *Della vita del Marchese Giovanni d'Andrea, Memorie di Paolo Spada. Napoli, 1842.* » la quale opera è riportata nel Giornale Arcadico, tomo CXIX. Ma, poichè dei rari nomi dei grandi si vuole onorare e consolar l'umanità, quando più giace afflitta, s'ami lecito di porre ai fianchi d'un magnanimo e religiosissimo marchese d'Andrea, astro puro e luminoso della società, i conti della Torre e Giriodi, due lumi della magistratura torinese, rimossi dall'ufficio, e quel primo rimeritato della cittadella, per avere ardito di mandare alle stampe una cattolica confutazione del matrimonio civile. Nè qui sarà fuor di proposito l'avvertire che altra apposita confutazione della legge Siccardi, già contenente in germe la legge piemontese sul matrimonio civile, pubblicavasi in Londra nel 1850 dal ch. Volpicelli, sotto gli auspizi di Sua Eminenza il Cardinale d'Andrea: nuova ragione, ond'io umiliassi al medesimo questa mia scrittura.

allo strazio rivoluzionario. Re munifico e pio, guardato dal Cielo da quell'anima santa che già gli fu sposa, e ribenedetto da Dio per la generosa e riverente accoglienza, fatta in tempi travagliosissimi all'esule Pontefice e alla Corte Romana. Che se a scongiurare quel turbine, e fra le nazioni restauratrici del più sacro ed augusto dei diritti, mancava allora il Piemonte già sì devoto ai Pontefici, d'onde nacquero le più belle gemme di quella corona, e dove ha seggio e scettro una stirpe di Santi; ah! non l'ascriva il mondo alla gente Subalpina, la quale, come altri popoli, subiva dolente il giogo della rivoluzione, e vede ora con fremito delle coscienze trapiantarsi nelle leggi uno straniero bastardume, che a brano a brano va cancellando l'impronta della fede avita, e della nazionalità sua propria. Misere le nazioni, alle quali sotto una mentita superficie di libertà si fa tracannare la tazza del servaggio e della turpitudine!

Eminenza! Dio, che è il diritto, il re, ed il legislatore per eccellenza; Dio, senza il quale nissuno è re; Dio, contro la cui ragione, ogni ragion di Stato si umilia, si annienta; questo Dio suscita ancora nel mondo i suoi atleti, un Frasoni di Torino, un Marongiu di Cagliari, e tanti altri che sostennero e sosterrebbero la virtù nel cimento. Sul labbro di costoro la verità è quel che è, tutta intera, pura e semplice: essa non patteggiava coll'errore, come il Dio del Sinai non tollera di esser pareggiato cogli'idoli. I nemici la dicono incivile, amara, intemperante, per ciò solo che ripudiando le straniere alleanze, senza inchini e paroline, lisci od orpelli, mostrarsi alla difesa nell'interezza delle sue forme, cogli spiriti della sua eterna giovinezza, amabile ai giusti, terribile ai tristi, invitta, gloriosa

e trionfante. Per mia parte l'amo tale, nè mi piglierà l'astuzia di coloro, che sotto il nome di carità evangelica, pretenderebbero da noi la pusillanimità imbecille, o la vile compiacenza: nuova perfidia che ci consiglia di stemperar papaveri nello stile, non potendo renderci o complici o traditori. Così risolsi guardando al letargo degli animi, e mantenni il proposito nelle tre dissertazioni che a Lei consacro e sottopongo, qual tenue segno di profonda riconoscenza e di altissima venerazione.

Termino, Eminenza, baciandole la sacra porpora, e augurando alla Chiesa ed agli Stati buon numero d'indoli spiccate, forti e graziose, come la Vostra; ed a Lei in particolare, che Dio La conservi lungamente a sostegno del Pontificato, e al decoro del più augusto Senato dell'universo.





IL MATRIMONIO

E LA RAGION DI STATO



EMINENTISSIMI PRINCIPI,
CHIARISSIMI ACCADEMICI, UDITORI UMANISSIMI,

Nell'attuale sconvolgimento, al quale, spettatori o parte, noi tutti dolorosamente assistiamo, non teme nè s'arresta il mio pensiero all'urto delle plebi, nè all'agitarsi dei popolari tribuni; repentine procelle, che l'intelligente e concorde opera dei governi dileguerebbe, come il Nettuno virgiliano i flutti del tempestoso mare, sol mostrando la faccia serena e benefica, o maestosa e severa. Ma la mente rifugge impaurita, allorchè guardando al vertice sociale, non vede più sotto la presidenza divina regnar la legge ed il legislatore, bensì una intemperante ragion di Stato assorbire in se sola, quasi nel pelago indefinito d'un politico panteismo, la Chiesa e l'Impero, Dio e la nazione, le ragioni umane e divine. Ed allora il Governo, o Signori, e la società per conseguenza, sfasciansi nei loro fondamenti, l'autorità si estingue nella sorgente, e nel mondo politico verrà compiendosi quel gran divorzio per cui già ogni cosa si confonde e vacilla: dico il divorzio dei popoli dai loro Governi, naturale inferenza del divorzio dei Governi da Dio. Aperto ed esplicito era un tal divorzio nel Protestantismo, per cui la ragione di ogni individuo pigliando i diritti dell'autorità divina, conduceva la ragion di Stato a quel più alto diritto d'usurpare a se la maestà, e il seggio della stessa ragion divina. E altrove, direi in quasi tutta l'Europa cattolica,

e pur nei lembi, e nel cuore della nostra Italia, quel germe corrosivo d'ogni ben civile, non potendo nella sua universalità come principio religioso, a picciole dosi inoltravasi come principio filosofico, sociale e politico; e trionfava talvolta scagliando quel bando di morte la superba ragion di Stato : *La Legge è atea.*

Signori! La legge è atea? Dunque atea sarà la norma del vivere sociale, ateo il governo, ateo il popolo, ateo il costume. Scendete di nuovo, o Barbari, che almeno inseguerete ai novelli come scrivesi in fronte alle leggi il nome d'un Dio e d'una religione! L'Unno che appellava se stesso *il flagello di Dio*, era un barbaro e condottiero di barbari: ma Attila con la nozione d'un Dio, poteva salire dalla barbarie alla civiltà; al contrario un'atea legislazione precipiterà irreparabilmente la civiltà nella barbarie.

No, rispondono i moderati (a); non ateo sia il magistrato civile, ma disgiunga fermamente l'atto civile dall'atto religioso, la Chiesa dallo Stato, l'Impero dalla Religione.

Eh! moderati politici, e palliati promotori della gran rivoluzione che da Lutero infino a voi maturasi contro l'autorità divina, apritevi una volta, e rispondete. Che altro significa il dividere lo Stato dalla Chiesa, se non ribellarlo alla Chiesa e a

(a) Il nome di *moderati* è già entrato abbastanza nelle lingue per designare quei *prudenti della rivoluzione*, che a dosi misurate e sufficienti la fanno inghiottire ai popoli ed ai sovrani. Mazzini e Proudhon sono colombe innocue a petto di costoro. Inchinansi ai troni, e bel bello col riso sulle labbra ne spiantano i fondamenti. Vantano verso la Religione le profonde convinzioni, e lavorano per costituirsi un Papa in camicia ed in farsetto. Per non soggiacere alla Chiesa, la vogliono divisa dallo Stato; ma per ispogiarla e incatenarla, la rimettono immediatamente sotto i piedi dello Stato. Se un protestante arriva a predicare in città cattolica perfino l'ateismo, un ministro moderato si fa il segno della Croce, e vi risponde che le libere istituzioni portano la libertà della discussione; ma se un cattolico osserva che ripugna ad uno statuto cattolico ogni legge, che violi il cattolicesimo, il moderato perde pazienza, e gli risponde con la multa, colle carceri e coll'esiglio. Ripigliando poi la maschera, corre tutto colla ragion di Stato, e ritraendosi soffia moderatamente sul popolo le tre pesti che sono nella sua mano: *l'insegnamento*, *i teatri*, ed *i giornali*. Intanto si condensa il vapore rivoluzionario; e lo sa Luigi Filippo, fatto saltare in aria dai moderati. Il matrimonio civile ed ogni legge che sbriglia le coscienze, è una dose di quel vapore rivoluzionario.

Dio? Diteci, buoni Anglicani, e bei legislatori, che sarà di voi, quando l'anima si disgiungerà dal vostro corpo, ora sì fiorito e grazioso? Non sapete che sotto pena di morte fu pronunciato da Dio: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*? Non sapete che il separar la Chiesa dallo Stato è il separar Dio dalla società, è il separar l'anima dal corpo? O ignorate che Dio non è l'essere possibile, astratto o ideale, ma è l'essere concreto, col suo codice rivelato, colla sua religione, esso primo re e legislatore? Quale ardimento, qual sacrilegio, il rompere voi, o legislatori, questo connubio di Dio con l'umanità?

Posto un sì fatal principio, sarà poi maraviglia che da Dio sottraggasi il particolare connubio della donna con l'uomo, mentre l'universal famiglia vuolsi dallo stesso legislatore divisa da Dio?

Ed eccoci discesi alla quistione, o Signori: la rivoluzione che tira innanzi, e ribella i popoli contro il diritto divino, propone di umanizzare o ateizzare la famiglia, sottraendo a Dio e alla Chiesa il matrimonio cristiano, e confinandolo nel pieno arbitrio del potere civile, il quale valga per tutto nel grande atto, e la Chiesa dal fondo del santuario lo contempli e lo benedica.

Al contrario, ecco l'assunto e i cardini del mio discorso:

1.° Il matrimonio fu dall'origine del mondo consacrato da Dio e affidato alla religione; e l'oblio di questa legge divina fu la prima cagione della perduta moralità e civiltà delle nazioni.

2.° Cristo a restaurare moralmente e civilmente le nazioni, fece del contratto sì propriamente la base e l'essenzial materia del Sacramento, che questo non sia l'accessorio di quello, ma l'uno e l'altro sian le due parti costitutive del matrimonio cristiano.

3.° Da queste premesse, dai diversi effetti della ragion cattolica e della ragion civile sul matrimonio, e generalmente dal sistema rivoluzionario che, rovesciati gli ordini civili, assale l'ordine divino, e si chiama ragion di Stato, si leverà tal luce, o Signori, che rischiarando il profondo male delle nostre condizioni sociali, ci additi i mezzi da risanarlo, o da ovviare ai peggiori che ci minacciano.

Nelle tre enunciate proposizioni, parmi adeguatamente compreso l'argomento che mi faceste l'onore di propormi, o illustri Accademici, intesi quali siete al regolare e ordinato scioglimento dei problemi religiosi e sociali, ond'è più commossa l'età presente. Io vi ringrazio di avermi eletto a trattare in quest'aula della Romana Sapienza la causa della famiglia e dell'umanità redenta e incivilita, che una pretesa ragion di Stato, ispirata da un ignobile orgoglio si affanna di trarre indietro sino all'immoralità e al fango della barbarie. Con pari confidenza, o Signori, io perorerei la presente causa nel Pritaneo della forbitissima Atene, e nell'antico Foro di Roma, al cospetto di Socrate e di Cicerone: sicuro che quelle anime grandi applaudirebbero ad una dottrina che ha rigenerato a vita morale e civile l'antico mondo, elevandolo a quel candor di costumi, che appena quei divini intelletti presentarono nelle sublimi loro speculazioni.

Entriam nell'argomento.

PARTE PRIMA

La questione del matrimonio, come le più eminenti questioni della nostra età, messi da parte i cavilli, si riduce a questi ultimi termini: o il diritto umano, o il diritto divino. La dispotica ragion di Stato, che se stessa antepone a Dio, sta per il diritto umano; la vera ragion di Stato, creatura e riflesso dell'immortal diritto che è in Dio, anzi Iddio, sta per il diritto divino. Ecco la questione! Noi stiamo per la scuola del diritto, qual'è, non qual si finge; qual'è da Dio, ragione eterna, legge suprema, sorgente di tutte le libertà e di tutt'i diritti.

Dice la scuola del diritto umano, ossia del dispotismo: Il matrimonio è contratto; dunque appartiene al legislatore civile il governarlo. La Chiesa si ritiri: son nostra proprietà i corpi dei coniugi, a noi il congiungerli o il dividerli (α). Dice la scuola

(α) Il Cardinale Gerdil che non lasciò intatto verun errore de'suoi tempi, poneva nitidamente la questione: « Gli avversari non ad altro fine si sono rivolti al *disperato partito* di voler nel matrimonio disgiungere affatto l'essere del sacramento dall'essere del contratto, se non perchè, sotto pretesto che anche ricevuto che sia il sacramento, rimanga tuttavia il matrimonio nello stato di

del diritto divino: Dio ha riserbato a sè il matrimonio, contratto di spiriti immortali, e non di pecore vili; dunque il governarlo appartiene a Dio. Entri lo Stato nelle sue ragioni, e non usurpi le ragioni divine.

Dio l'ha riservato a se: ecco il nervo e il fondo della questione. Apriamo i fasti dell'umanità.

Dio non aveva al fianco avvocati cavillatori quando creava il mondo. La storia narra semplicemente: « E Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò all'immagine di Dio. Li creò maschio e femmina, e li benedisse, dicendo: crescete, e moltiplicatevi 1). » ^{1) Gen. I, 27, 28.}

Li congiunse e li benedisse (ricordatelo o legislatori!); atto non di re, ma di pontefice: *Et benedixit illis*. E intendeva Adamo la sentenza del Pontefice eterno: « E Adamo disse: questo è ora osso delle mie ossa, e carne della mia carne... Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e s'atterrà alla sua moglie, e saranno due in una sola carne » 2). Come osso si le- ^{2) Ibid. II, 23, 24.} ga ad osso, e carne a carne nel corpo umano, così i coniugi nell'indissolubil vincolo del matrimonio. E per qual legge? Per legge divina, che sottraeva i coniugi a qualunque ragion di Stato, e per fino a se stessi, in guisa da non poter mai più volontà umana sciogliere quelli che Dio ha così uniti: *Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet* 3). ^{3) Math. XIX, 6.}

Ma di chi era quest'ultima e ricisa sentenza? Signori, voi la conoscete all'autorevole comando, all'aria di maestà che essa respira; è la sentenza non già dell'interprete ma del legislatore; è la voce del Dio riparatore, che rinfresca e inculca la legge di Dio creatore. « Non separi l'uomo ciò che Dio ha congiunto ». Non separi l'uomo, cioè non si brighi Cesare di ri-

contratto puramente naturale e civile, spetti privatamente alla podestà laica la cognizione del contratto, ed in conseguenza dell'unione coniugale che ne risulta, e di tutto ciò che concerne la validità o invalidità, la sussistenza o insussistenza del vincolo che unisce i contraenti, lasciando alla Chiesa il decidere dal canto suo dei casi, circostanze e condizioni per cui si possa o non si possa dai contraenti partecipare della grazia sacramentale » (*Del matrim.*, disc. prelim., t. 15, p. 94). Il Gerdil chiama *partito disperato* la sentenza ch'egli confutava e noi confutiamo. Trista cosa è dover combattere o convincere i disperati. Meno male per il Gerdil che combatteva disperati chiacchieranti: peggio per noi che dobbiam combattere disperati legislatori ed imperianti.

fare o di sciogliere, e per conseguente neppur di legare le divine immagini in quel nodo spirituale ed immortale che piacque a Dio di conservare e di ritenere nella sua piena autorità. Poteri della terra! intendete forza e meraviglia di quel contrapposto divino? È Dio stesso quegli che si contrappone a voi, e v'intima che non mai vi pigli l'ardimento di legare o di sciogliere le sue ragionevoli creature in quel portentoso congiungimento, del quale l'onnipotenza di Dio Padre servesi a creare i figli del suo amore, gli adoratori della sua maestà, i partecipi della sua gloria. Principi della terra! sareste voi di un sì corto intelletto, o d'un sentire sì basso, da adagiarvi nella materiale politica, o nella fatuità insigne de' vanitosi legulei, non intelligenti la prima cifra del codice divino, e riguardanti la grande umanità quale armento sociabile e vendibile come a voi piaccia, e nella vostra dipendenza prima che in quella di Dio? Governatori del mondo! voi siete la terrena maestà, primi degli uomini, ma a Dio secondi. Non vogliate pareggiarvi a Dio, che fu il primo ardimento del primo duce e principe dell'insolenti: *Similis ero Altissimo*. Non vogliate permettere che certa scuola di Scribi e di Farisei, nel nome di un preteso diritto divino, o in quello della popolar delegazione o sovranità, rigonfi ed aggravi col peso dei diritti divini e sacerdotali la vostra corona, già sì grave e difficile pel carico delle legittime e principesche attribuzioni: ella scoppierebbe sui vostri capi, come la vedemmo con dolore scoppiare sul capo dei vostri padri (a). Il ciel ve ne guardi! Sovrani rispetto a noi, innanzi a Dio siete uomini; epperò a voi calza il detto del Re dei regi: *Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet*.

È dunque bandita la legge, legge scritta da Dio nei due Codici divini, nel codice della creazione e della restaurazio-

(a) L'autorità regia non ha maggiori nemici che i suoi adulatori: essi la spingono contro la Chiesa per infrangerla. Il cristiano di tutt'i tempi dirà con Tertulliano: *Colimus imperatorem sic et quomodo nobis licet, et ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum* (TERT., ad Scapul. II.). Ovvero con Teofilatto: *Deum non Caesarem adorabo, sciens Caesarem ab ipso esse ordinatum* (THEOPH. ad Antolyc., I). L'Impero Romano combatteva la più formidabile guerra contro la Chiesa, e soggiaceva. O principi, credete a Dio: la rocca del cielo è inespugnabile ai giganti.

ne; per la qual legge è da Dio costituito, e riserbato a Dio, quel patto singolarissimo, privo di qualunque somiglianza coi contratti civili, perchè istituito non a trafficare liberamente o civilmente i corpi umani, ma ad aprire la fonte pura e celeste, dalla quale si espanderà il fiume benedetto e santificato delle umane generazioni. Che se all'altezza del divino concetto non fossero capaci di elevarsi i legulei forensi, ed i plateali legislatori, badino almeno alla comune intelligenza ed all'universal consenso del genere umano, testimonio e interprete di quella prima legge della creazione, per non dir nulla in questo primo punto dell'altra legge onde iniziavasi la restaurazione.

E nel vero, che l'uomo non sia cosa da scambiarsi e vendersi come l'antico schiavo d'Atene e di Roma, e perciò nella sua naturale e divina destinazione non suddito a Cesare nè alle civili legislazioni; che inoltre l'indissolubilità del vincolo nuziale sol possa costituirsi da Dio, e pel ministero della religione, a cui è dato l'immediato governo degli spiriti; e che finalmente le celesti benedizioni destinate a consacrar questa sorgente dell'umana famiglia, siano riservate al pontefice non all'imperatore: tali conclusioni erano per sì diritto filo emanate dalla prima legge della creazione, che sempre ed universalmente costituirono il sacro e tradizional diritto delle gentie delle nazioni. E siccome primo stipite delle società civili era la famiglia, e nel padre di essa, e tosto nel patriarca, quasi gran padre di più famiglie, Dio avea stretto come in germe i due elementi sociali, che sono il Sacerdozio e l'Imperio; così il padre od il patriarca, per quel diritto che gli conferiva il domestico sacerdozio regolava e consecrava di preci e di benedizioni il matrimonio. Ma dilatandosi le generazioni, e dal domestico sorgendo, sebben di altra specie, il civile e politico reggimento, spiccavansi l'un dall'altro il Sacerdozio e l'Imperio. Ed allora, o Signori, a chi passò la religiosa magistratura del matrimonio? Già vi ha risposto la stessa dimanda: atto religioso, il matrimonio richiedeva una religiosa magistratura. E questa primieramente comparisce negli Ebrei, custodi i più fedeli delle divine tradizioni; fra i quali un sacerdote era preposto alla parentele per registrarne i gradi, e all'occorrenza impedirne i ma-

- 1) Seldenus, *Uxor Hebraica*,
1. 7.
2) Id. II, 7.
3) Id. II, 12.

- 4) Gen. XXIV,
3; XXVIII, 1.

- 5) Esdr. X, 10.
11.

matrimonii 1). Ed una benedizione solenne consacrava gli sponsali 2); ed un'altra, detta benedizione delle nozze, implorava i celesti favori sugli sposi e sul talamo 3). (a) E siccome nel sacerdozio patriarcale, Abramo ad Isacco, e Isacco a Giacobbe proibiva di congiungersi con donne Cananee 4); così sotto i regni di Giuda, e nella stessa schiavitù di Babilonia, il sacerdozio proseguiva ad esercitare l'intera autorità sul matrimonio; per guisa che avendo taluni in quella cattività condotto mogli idolatre, *surrexit Esdras sacerdos, et dixit ad eos: Vos transgressi estis... Separamini ab uxoribus vestris* 5); dichiarando nulli quei matrimonii, ed obbligando i trasgressori a cacciar le pretese mogli. Ma non solo la privilegiata delle nazioni, bensì tutta l'umanità, o memore della legge divina per le tradizioni non interrotte dei maggiori, e sentendo non mai più esplicito ed au-

(a) È tanto più mirabile l'universal consenso delle genti nel ritenere il matrimonio sotto la dipendenza della religione, in quanto che, tolta la gente ebraica, tutte lo viziarono quasi in ogni sua parte. Presso gli Egiziani, i fratelli sposavan le sorelle, *ne gemellis quidem exceptis*, dice Filone, *societate insociabili, et male comparata iunctura*. I figliuoli si sposavano alle madri, presso i Persiani, nè Zoroastro, quel loro Dio, osò di vietare l'incesto. Solone lo vietò solo ai fratelli e sorelle uterini, mentre ai soli uterini lo concedeva Licurgo. Eppure fra tanta corruzione non era spenta l'idea religiosa del matrimonio. La sola legislazione mosaica, perchè veramente religiosa, lo serbava netto da queste infamie; e sarebbe stato nettissimo, senza il libello del ripudio, tollerato da Dio (che ben poteva farlo) in un popolo di cuore incirconciso; e senza la poligamia, concessa pure da Dio alle ragioni dei tempi; ma limitati quello e questa con legali cautele e prescrizioni. Del resto, la mosaica è l'unica sapientissima fra tutte le legislazioni. Vietato ai due sessi il meretricio (*Deut. XXIII, 17*). Pareggiato l'uomo alla donna nelle pene dell'adulterio, ciò che non avvertiva di fare nè Romolo, nè la legge Romana; quasi che, corrotti i mariti, possano rimanere casti i costumi delle mogli. I gradi della cognazione e dell'affinità segnati con una prudenza vicina alla presente. Stabiliti i testimonii ed i pubblici registri, per rimuovere le nozze clandestine, come scrivono Maimonide e Giuseppe contro Appione. Nella legge di natura, e nella legge scritta, è sì spiccato l'intervento divino, da parere una formola cristiana quella di Raguele nel matrimonio di Sara e di Tobia: « E prendendo la destra di sua figlia, la pose nella destra di Tobia, dicendo: Il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe sia con voi, ed egli vi congiunga, e adempia la sua benedizione in voi. E presa la carta, fecero la scrittura del matrimonio » (*Tob. VII, 15, 16*). Vedasi: *Moises legislator, seu de Mosaicarum legum praestantia*, PETRI REGIS, *sacr. liter. et ling. orient. in Taurinensi athenaeo profes.*, Aug. Taurinorum, 1779.

gusto l'impero della Divinità, e necessarie ai coniugi le celesti benedizioni; tutta l'umanità, ripeto, conferiva non all'imperante civile ma al sacerdote, cioè all'interprete e al ministro della Divinità, la più e solenne magistratura.

Nè a voi, o dottissimi nella dottissima Roma, nè a verun altro, se ne traete per avventura gl'improvvisatori della politica, delle leggi, e dei parlamenti, è necessario che io dimostri in punto di allegazioni quell'universal consenso delle genti. Volgetevi dovunque vi porti il piede nel gran giro dei secoli, e tanta vedrete la consonanza dei popoli nel reputare atto solennemente religioso il matrimonio, che ne troverete la sacra liturgia nello Zendavesta, nell'acqua benedetta, e nelle preghiere de'Siamesi; nelle cappelle domestiche, dove in faccia alle sacre tavolette, i Cinesi bruciano incensi, e invocano le anime dei trapassati a tutela del patto, che si compie nel nome del cielo. Gli Egiziani ammogliavansi invocando Isi; i Medi al cospetto del Sole che adoravano; i Persi accendendo le fiaccole d'imene al fuoco sacro, il più eminente simbolo della loro Divinità. La giovane Ateniese non s'impalmava senza aver prima sacrificato a Minerva; il voluttuoso Olimpo faceva presedere al patto nuziale le sue Divinità più caste; e le religioni più sensuali purificavansi nell'atto di consacrare il nodo matrimoniale. Ed i nostri Padri, o Signori, i Romani de' primi tempi, attingevano al tempio degli Dei e all'altare dei Penati lo austere virtù di sposa e di madre che generarono le Lucrezie e le Corneliae. E nelle posteriori età, quando la romana legislazione tirava tutto al governante civile, tutto legalizzava, e nei contratti era colle sue formole sacramentali la più minuziosa, la più assoluta, la più sistematica delle legislazioni; pure rito sacro era per essa la nuzial confarreazione. *Conjunctio maxime religiosa*, la dice Plinio: i cui ministri erano il pontefice massimo, e il Flamine Diale, per testimonianza di Servio; e Tacito afferma onoratissimi i nati da un tale connubio: *Patricios confarreatis parentibus genitos* 1). E se fra pochi istanti vedremo Roma dare a questo rito nuziale il fatal libello del repudio, allora vedremo contemporaneamente il mal costume soverchiar la degenerare e crollante regina del mondo.

1) Ann. IV, 16.



Senonchè, il fasto culminante la storia del diritto romano sul matrimonio, è quel di Augusto che rapisce Livia, sposa incinta di Tiberio Nerone: *Cupidine formae, marito aufert; incertum an invitam; adeo properus, ut, ne spatio quidem ad enitendum dato, penatibus suis gravidam*

1) Ann. V, 1.

induxerit 1). Ne freme la natura che non pesa a due bilance i delitti dei popoli e degl'imperatori. Ed allora la timorata coscienza d'Augusto, non fosse che per velar la turpitudine, ne consulta i sacerdoti: *Et consulti per ludibrium pontifices, an*

2) Ann. I, 10.

concepto, necdum edito partu, rite nuberet 2). Vi concedo la comedia: il sacerdozio filippizzava a Roma. Ma intanto chi consulta il dispotico e sagace imperatore? Non le Tavole, nè il Senato, nè il Pretore; ma si consultano i sacerdoti. Nè solo per vezzo di religiosa pietà, o per consiglio di politica astuzia, ma per legge, osserva Cuiacio, dell'antica Roma: *Est autem titulus hic de ritu nuptiarum, quod pontificale verbum est: nam et quas fas esset duci, pontificum notionem fuisse in-*

3) Cuiac., l. 1, p. 783.

telligimus ex Tacito et Dione 3). Dunque l'immenso, il tirannico potere della Repubblica e dell'Imperio, non era giunto in Roma a disagrare nelle menti la religiosa forma del matrimonio, impressagli dal Creatore; e la verità primitiva avea lasciata la sua impronta su tutt'i culti, che l'aveano oscurata coll'errore, o stravolta colle passioni. Ed ella emergerà più pura, quanto più risalendo nei secoli, vi appresserete alle origini del mondo, per guisa che neppure un qualsiasi o legislatore o sapiente troverete di contraria sentenza fra gli antichissimi. Nè a ciò pensava la superbissima ragion di Stato, che già fioriva con Aristotele e Platone. Perchè Aristotele quantunque molti pensieri enunciasse sui maritaggi, non propose però che il magistrato intervenisse colla sua autorità nel contrarlo 4). E Platone sebbene negli aurei voli della sua Repubblica inclinasse al comunismo delle donne, scendendo però da quelle romantiche astrazioni, richiedeva che il matrimonio si contraesse alla presenza e coll'autorità del sacerdote, e lo consecrasse il sacrificio, e lo accompagnasse il popolo coi voti e colle preghiere 5).

4) Arist. Polit., VII, 16.

5) Plat. Rep., V, p. 461.

Lasciatemi impertanto conchiudere, o Signori, che la religiosità del rito nuziale è una fede naturale, cioè la fede e il

diritto inviolabile del genere umano. Diritto che popoli e legislatori enunciavano con la semplice formola: « I matrimoni si contraggono sulla terra, e si suggellano in cielo ». Diritto divino, che gli stessi giuriconsulti preposti al codice Napoleonico esplicitamente confessarono, allora stesso che piegando all'iniquità de' tempi, da quello si allontanavano (a). Ma più forte dei legislatori è la voce della natura, discesa da Dio primo legislatore che governa i secoli; voce, che momentaneamente par soggiacere all'arbitrio delle passioni, non però altrimenti che per risorgere più gloriosa dopo la tempesta, e far conoscere alla società umana quant'ella si corrompa e imbastardisca, ripugnando alla legge del Creatore. Il che spaventevolmente si verificava in tutte le nazioni, e pure nella romana, alla quale niuno, fra le antiche, negherà il primato della civile sapienza. E quella sapienza cadeva nel fango, per cadere poi il romano Impero nelle mani di quei Barbari, le cui donne, per onta della donna romana, sono descritte da Tacito come un fiore, al quale fanno corona la verecondia ed il pudore: *Septae pudicitia agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae* 1). E per qual cagione avvilita e corrotta l'antica dominatrice del mondo? Fra le altre, perchè sottratto il matrimonio alla legge divina, e nel più de' cittadini disagrata la famiglia. Perchè invalso nel costume romano quel che ora per una scellerata antifrasi dicesi il matrimonio *civile*. Perchè il preteso matrimonio civile, e il divorzio, e il concubinato, e altre simili pesti si danno la mano, e germogliano dalla stessa radice. Perchè infine l'oblio della legge di creazione sul contratto matrimoniale fu e sarà la prima cagione della perduta moralità e civiltà delle nazioni. Ed è questa, o Signori, la tremenda verità che costituisce il secondo membro della mia proposizione.

Per dimostrarvela a' fatti, non avrò ricorso nè alla Persia nè alla Siria, nè alla Fenicia, nè a tutto quell'Oriente, dove l'innocenza, che veniva al mondo era per lo più condannata ad

(a) « Tous les peuples ont fait intervenir le ciel dans un contrat qui doit avoir une si grande influence sur le sort des époux » (*Code et motif*. t. II, pag. 222).

1) *De moribus*
Ger. 13.

ignorar per sempre il padre e la famiglia; ma a Roma stessa, alla grande Roma domanderò le prove della terribile affermazione.

La decadenza di Roma cominciava da quell'istante nel quale la leggerezza e la greca libidine venivano a corrompere la severa virtù latina. Il greco dispotismo, per cui dal marito alienavasi quasi un mobile la moglie (così la madre di Demostene), sin dal tempo delle dodici tavole erasi infiltrato nella romana legislazione, tranne i rari matrimoni per confarreazione. Che se troppo plebea cosa paresse il vender la donna, allora si cedeva. E così il severo Catone cedeva Marcia all'amico Ortensio; e Strabone aggiunge freddamente che egli seguiva un antico costume. E la legge romana sì feconda in finzioni, *factio iuris*, era là per legittimare il nefando costume, supponendo che il marito col diritto stesso del padre, disponesse della moglie come d'una figlia, secondo l'espressione di Caio giureconsulto: *filiae loco* (a). Altri detesti il fatto, io detesterò maggiormente la legge, perchè è levata via ogni speranza di salute alle nazioni, quando è legalizzata la corruzione del costume. A tal punto era giunta Roma; e voi immaginerete qual fosse la plebe educata all'esempio de' personaggi chiarissimi che sono per allegarvi.

(a) La finzione era un vizio radicale della legislazione romana, e serviva a giustificare il vero ed il falso: i nostri la ritennero facendone non meno assurde applicazioni. Che la legge Cornelia fingesse morti in città i morti presso i nemici, per non escluderli dalla facoltà di testare, va bene; ma che per finzione della legge la moglie divenisse figliuola del marito, o che per altra finzione la moglie del marito *morto civilmente*, possa rimaritarsi, come la intendono i leggistì ed i tribunali francesi, anche dopo l'abolizione del divorzio, fa tal compassione, che si direbbero fanciulli quelli che noi diciamo giureconsulti e legislatori. Senonchè i giureconsulti romani ritennero la finzione, per indurre assai volte l'equità non contemplata o non ammessa dalla legge. Ed al contrario la ritengono i moderni per indurvi l'iniquità. Ad ogni modo, il linguaggio della legge debb'essere piano, semplice, naturale, e sciolto dalle ambiguità e dalle metafore. Onde lodiamo la legislazione Belga ed altre, dell'aver soppresso la metafora della morte civile. Il puerile artificio dei legislatori francesi nel sostituire a furia di finzioni e di astrazioni le parole alle cose; le palmari loro contraddizioni, i perpetui scambietti e arzigogoli, sono ad evidenza esposti nell'ottimo libro: *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani*, estratto dall'*Armonia*; Torino, 1851; n. 96, 101.

Cicerone, il più eminente e più morale filosofo dei Romani, quel sublime giureconsulto, il quale survolando come aquila sulla umane legislazioni, piantava l'origine delle leggi e della giustizia nella ragione eterna di Dio; Cicerone, o Signori, ripudia Terenzia, della quale confessa l'incredibile virtù e fortezza per trent'anni ne' travagli della casa; Terenzia, ch'egli nomina *mea Terentia, mea lux, mea vita, meum desiderium, fidissima et optima coniux* 1). La ripudia per pagare i debiti, e s'impalma ad una seconda e ad una terza. Così fatto è l'amor naturale. Paolo Emilio ripudiando la virtuosa ed avvenente Papiria, diceva con un sarcasmo ed un cinismo inudito: « Le mie scarpe sono gentili e nuove; sento io solo dove mi dolgo, e le getto via » 2). Già toccai di Livia e di Augusto. Mecenate era celebre pe' suoi mille maritaggi, dice Seneca, e quotidiani erano i divorzi: *Uxorem millies duxit* 3); *quotidiana divortia* 4). La moglie era balzata per inimicizie di famiglia, o perchè invecchiata, o svenuta la sua beltà. Guai alla misera! « Partite, veniva a dirle il liberto che le gettava il libello del ripudio; partite, brutta faccia. Il vostro naso stilla; affrettatevi, verrà un naso meno umido del vostro ». Così Giovenale (a). L'avarizia era rincalzo alla libidine: perchè, acquistando il marito la dote dell'adultera, sposavansi le più oscene femmine se ricche, aspettandosi con desiderio il giorno dell'onta, per licenziarle svergognate e tapine a nuova infamia, a più svergognati delitti.

L'oblio o il disprezzo della legge religiosa, che consacrando il matrimonio, rendeva la donna venerabile e sacra al marito, veniva così precipitando la Signora del mondo a tale snervatezza di vita naturale e civile, che al paragone meglio

(a) Questi versi di Giovenale valgono un tesoro per quel designarci così nitidamente l'obbrobriosa condizione della donna, che in virtù del matrimonio civile si compra e si getta via, alla prima ruga che le solchi la fronte:

Tres rugae subeant, ut se cutis arida laxet;
 Fiant obscuri dentes, oculique minores:
 Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
 Jam gravis es nobis, et saepe emungeris, exi
 Ocius et propera; veniet sicco altera naso.

Sat. VI, v. 142...

1) Ad famul., lib. XIV, ep. 1.

2) Plutar. Vita Cic., et Paul. Emil.

3) Ep. 114.

4) De Proc. III.

disciplinati e civili si vedranno que' Barbari, che il fischio di Dio raccoglierà dalle ultime spiagge a punirne l'orgoglio e la libidine! Quale poi, o Signori, sarà stata la donna, se tale era il marito?

Ovunque il legislatore erasi audacemente arrogato di legalizzare il matrimonio, escludendone la Divinità e la religione, la donna cessando di essere quale Dio l'aveva costituita, la compagna ed in certi riguardi l'eguale del marito, eragli divenuta schiava, e materiale strumento di libidini. E la donna romana versava in tal condizione. Perocchè se il sacro rito del farro onorava talvolta il matrimonio romano, quel rito era venuto in disuso, restando le due altre specie di connubio, *coemptio et usu*. Il matrimonio romano celebravasi adunque per coemzione e per usucapione, insomma per vendita o per compra, quale appunto, cambiate le parole, sarebbe il matrimonio civile de' novelli legislatori. Il marito comprando la moglie, la usufruttuava: era naturale. Essa non aveva diritti sulla famiglia: ed era pur naturale. Giacchè quali diritti avrà la donna sulla famiglia del marito, se non glieli assicuri Dio? E senza Iddio, che può sulla famiglia la legge? Spezzate, o legislatori, la legge divina che innalza la donna a pari dignità col marito, e stabilisce una perfetta eguaglianza dei nuziali diritti, *vir sui corporis potestatem non habet sed mulier*; rompete questa legge, create un matrimonio nulla più che umano e civile, e l'uomo ponendo non già la volontà vostra, o legislatori, ma la volontà sua propria a capo dei destini della sua famiglia, predominerà e farà schiava la donna. E di qui viene spiegata e intesa la barbarie di tutte le pagane legislazioni, che avvilarono e calpestarono la donna: la donna, quest'essere così fragile per natura, ma affettuoso, eroico, sublime, se l'ispira la religione. Ed a voi ne appello, onorati Signori, ne appello a tutto il mondo cristiano e civile. Perocchè qual di noi non si rammenta col più puro entusiasmo dell'anima di avere avuto una madre? Essa quasi la terrena divinità della famiglia, il nostro amore, la nostra fede in lei tenevano le ragioni o la somiglianza d'un culto. La sua voce piena di grazia e d'autorità, fu la prima legge de' nostri costumi; il suo volere era il

nostro, la sua virtù diventava la nostra. Ma donde quella soavità e onnipotenza del potere materno? Dalla religione, o Signori; la religione che avea benedetto il suo connubio, le conferiva questi carismi; il suo amore, santificato dalla religione, si rapiva il nostro amore; la religione la coronava quasi d'un aureola divina la fronte; ed ella, quest'essere benedetto e santificato da Dio, e per lui solo capace di elevarsi a tanta vocazione, spargeva sulla famiglia quasi un fiume di celesti benedizioni.

All'incontro qual era che faceva la donna pagana? Vendica l'insulto coll'insulto; affiggeva le corna al marito; sapendo di non possederne esclusivamente il cuore, non gli dava il suo; vedendosi pendere sul capo ad ogni ora il fatale libello del ripudio, non amava, nè come sua riguardava quella prole che dovrebbe abbandonare, così piacendo al marito, e sulla quale eranle negati dalla legge i diritti della natura; finalmente godevasi a talento i brevi momenti che le concedeva la sorte, e contaminava la famiglia, provando la terribile verità attestata dall'esperienza de' secoli, che il matrimonio legale porta al divorzio legale, e il divorzio, sol che possibile, lascia fluttuante il cuor della donna, e la invia all'adulterio (a). E qui pure

(a) L'economia civile, sociale e politica, ed in molte parti la legislazione europea è debitrice all'inglese Bentham dell'epicureismo che di nuovo pone a base del diritto naturale il *piacere e l'utilità*. Scrive il Bentham: « Epicuro solo fra gli antichi ha il merito d'aver conosciuto la vera sorgente della morale. » Ecco la morale di Bentham e della sua scuola! Ma l'indissolubilità del matrimonio, ragiona egli, ripugna al piacere e all'utilità: dunque il divorzio è un diritto ed una necessità. L'unione libera, continua il pubblicista inglese, ha tutt'i vantaggi del matrimonio, senza gl'incomodi; e conchiude contro i governi che limitano la naturale libertà del divorzio. Si obietta i danni che ne verrebbero alla famiglia ed alla prole; e risponde con una freddezza anglicana: « I figliuoli nel caso del divorzio faran quello che farebbero, se la morte avesse tolto loro il padre o la madre; anzi è minor male che ne tolga uno il divorzio, che due la morte ». Chi non frema d'orrore e di sdegno a questa calcolata e impassibile brutalità dell'economista anglicano? Or ci sia lecito di ritorcere l'argomento. Legge naturale è il piacere e l'utilità. Sia. Ma al piacere brutale del senso, che dura un istante, e forse spargerà di veleno tutta la vita, non è preferibile il saldo piacere dello spirito, che pure con qualche sacrificio sentono i coniugi in quella equalabile stabilità dei sentimenti, che solo può ottenersi dalla stabilità e perpetuità d'un mutuo giuramento? Fate balenare l'idea del divor-

ci fa luttuosa e irrefragabile testimonianza la storia della gran nazione e del popolo più civile, o dirò meglio, più culto del mondo: chè civiltà vera non è dove non sia vera religione.

Udite Seneca: « Provasi ora il menomo rossore dell'adulterio? La castità non dà più segno che di deformità o di decrepitezza: l'adulterio che si limita ad un solo amante, ha quasi gli onori del matrimonio 1). Più: la legge romana, già dai tempi di Plauto, aveva esteso la petizione e il diritto del divorzio, alle donne 2). Epperò » qual donna, rientra Seneca, vergognasi ora del divorzio, mentre illustri matrone non contano più i loro anni dal numero de' consoli, ma da quello de' loro mariti? Esse dividonsi per rimaritarsi, e maritansi ancora per dividersi. Quando poco era comune, temevasi una tale infamia; ora che i divorzi riempiono i pubblici registri, è lieve a farsi ciò che tante volte s'intese a nominarsi » 3). Meno male, se l'infamia fosse stata nel solo costume; ma essa discendeva dall'alto, discendeva dalla legislazione. La legge, grida Marziale, legalizza l'adulterio, fa la donna adultera: *Quae nubit toties,*

1) *De Benef.*, 111. 16.

2) *Plant. Mercator*, act 4, sc. 5.

3) *Loc. cit.*

4) *Lib. VI, 7.*

zio alla-volubile imaginazione d'un'ardente giovinezza; e diteci, quante passioni verranno a straziar quelle anime? Il divorzio stesso le fa nascere, le sollecita, le invita. « Si fa un mercato della carne umana, dicevano i deputati Villey, Delvile e Campocérès, sin dall'anno V della repubblica francese, e una crudele incertezza colpisce la famiglia ». Appunto: gli economisti ridurrebbero la società ad un gran mercato di borse e di piaceri, dove entra per una derrata la carne umana. Ma pesino giusto, e vedranno che ad un dramma di piacere apparente e sensuale risponde l'enorme peso di dolori veri, profondi e morali. Onde ragionevolmente conchiude Davide Hume, questa volta favorevole al cristianesimo: « Quantunque il cuore umano ami naturalmente la libertà, e tenda a rompere ogni limite, è tuttavia conforme alla sua natura il sottomettersi alla necessità, e rigettar le inclinazioni a cui è impossibile di soddisfare »; e l'applica al divorzio (HUME, *Essais moraux et politiques*, Œuvr. t. VI). Che il divorzio introduca l'anarchia nelle famiglie, l'osservò la protestante de Staël (De l'Alemagne, t. III.); che sciogla i vincoli della città e della natura, ne fece-ro querela i pseudovescovi della Danimarca nel 1818. Che Roma fiorisse in quei 520 anni, in cui non s'era inteso il nome del divorzio, e s'infacciò, e si corrompesse da che ne'avea dato il primo scandalo Carvilio Ruga, si può vedere in Valerio Massimo, ed in Aulo Gellio. Ai tempi corrottissimi delle più corrotte nazioni, farebbero retrocedere la civiltà Bentham ed i suoi imitatori. Vedasi A. SCOTTI, *Teoremi di politica cristiana*, par. II, teor. X.

trista necessità. Niun'uomo, niun legislatore, astraendo da una legge divina, può legare indissolubilmente le volontà umane. L'uomo scioglie ciò che l'uomo ha legato: e quindi naturale effetto del matrimonio civile è il divorzio, l'adulterio, il concubinato (a). La famiglia è sciolta, nel suo primo fondamento, e la peste e la dissoluzione traboccheranno senza rimedio dalla famiglia nell'intera società, per vedovarla degli onesti,

(a) Che il divorzio sia una conseguenza irrepugnabile del matrimonio usurpato alla legge divina, e sancito per la imbecille autorità dello Stato, lo confermano i legislatori francesi nella legge sul divorzio del 22 Settembre 1792, dandone per ragione la natura del contratto civile che si lega e si scioglie per la stessa volontà dei contraenti: *per quas causas res nascitur, per easdem solvitur*; e quindi la libertà individuale da non potersi legar mai senza fine da qualunque potere dello Stato. « Que le mariage n'étant qu'un contrat civil, la faculté du divorce résultait de la liberté individuelle, dont un engagement indissoluble serait la perte ». Che del divorzio poi sia inevitabile conseguenza la dissoluzione del costume, lo dimostrarono i tempi successivi, pari in gran parte ai corrottissimi d'Augusto: cioè diminuivano i matrimoni, e crescevano i divorzi. Nell'anno IX della Repubblica, su 4000 matrimoni, furono in Parigi 700 divorzi: nell'anno X furono 3000 i matrimoni, e 900 i divorzi. Fu tosto per necessità limitato il divorzio, e nel 1816 finalmente abolito. Ma restandone la radice nel matrimonio civile, nel 1832 e 1833 logicamente lo votava di bel nuovo la Camera dei deputati, e moralmente lo respingeva la Camera dei pari. Senonchè la conseguenza d'un principio ammesso una volta per legge, è sì forte, che se la cacciassi colla forza, *semper ipsa recurrit*; ed il 26 maggio 1848 udiva riproporsi la legge del divorzio dall'ebreo Cremieux, ministro della giustizia nel regno cristianissimo. Si oppose è vero la coscienza della Francia; si opposero con petizioni gli stessi operai. Dicevano quei di Parigi: « C'insultano parlando di divorzio. I gentiluomini (ebrei e loro simili) vorrebbero mantellare le loro turpitudini, facendo credere che sieno nostre (*uso delle assemblee nazionali e rappresentative*). La repubblica uscì pura dalle mani di Dio come il popolo (*purezza socialista*): ha da conservarsi pura come il popolo (*eccellente modello la purezza del popolo rivoluzionario*). Il divorzio? Forse gli operai pigliano moglie a tempo? (*a Parigi e a Londra sì*) Nò: l'operaio quando prende moglie, la prende con intenzione di vivere di soffrire e di morire con lei (*almeno i cattolici non ancora viziiati dalla legge del matrimonio civile*) ». Conobbero i rivoluzionari del 1848 l'infamia che traeva seco la proposta dell'Ebreo, e mossero il popolo a sventarla. La qual prudenza non ebbero altrove quei del 1850, 51, e 52, proponendo il matrimonio civile che conclude al divorzio; e meno ancora quell'avvocato fiscale che attribuiva al matrimonio civile la facoltà di *creare la più severa morale*. Commedianti! Il vero è che la severa morale del matrimonio civile, se non trovasse un argine nel cattolicesimo, rinnoverebbe la corruzione del secolo d'Augusto.

e farla un covile di nequitosi, e finalmente di cospiratori contro lo Stato e la nazione. Sì, o Signori: i nati fuor della società coniugale, fuor della famiglia, senza le domestiche affezioni e relazioni, sono come esseri fluttuanti e quasi nati fuor della società e della religione. È la famiglia quel vincolo che ci unisce alla patria, e per la patria alla nazione: quegli infelici non appartenendo alla famiglia, non apparterranno mai di cuore nè alla patria nè alla nazione, se la religione adottandoli non gli avrà rigenerati, educati, e incorporati alla famiglia degli spiriti.

Imprudenti legislatori, volete dunque atterrare la società? Atterrate o velate la statua del pudore, e basta. Legalizzate il concubinato, che voi dite matrimonio civile; e basta ancora. Sì, buoni magistrati, che per imbecillità o per connivenza introducete l'orgia rivoluzionaria nel santuario delle leggi, strappate il matrimonio alla religione, e la donna tornerà qual era una volta, prima avvilita, poi impudente e facinorosa. Niun cuore è più sincero e affettuoso che il cuor della donna santificato dalla religione: niun cuore è più crudele e fraudolento che il cuor della donna senza la religione. Sempronia nobile ed avvenente, di marito avventurata e di figliuoli, negli assassinii frammischjavasi e nella congiura di Catilina 1); e di altre aiutavasi il tristo, per incendiare Roma, e guadagnare i mariti o trucidarli. Catone attesta che nelle accuse di peculato le donne comparivano più colpevoli che i mariti, e propone il ritorno della legge Oppia per loro freno e disciplina 2). Valerio Massimo riferisce gli avvelenamenti dei mariti, e cento sessanta condannate per quel delitto 3). Narra lo storico Appiano, che nelle guerre civili, più mariti furono dalle loro mogli denunciati e traditi 4). E volete sapere quando ciò accadeva? Quando la legge civile strappando il matrimonio alla religione, strappava l'un dall'altro il cuore dei coniugi; quando la legge avvilita il matrimonio, non riputava più altrimenti che un contratto di cose e da piazza; quando le matrone romane, per colpa della legge, sciolte da quella fede della divinità che stringe e consacra il nodo coniugale, non pigliavano onta di prostituirsi agli schiavi, o nella pubblica arena fra i gladiatori 5); quando un Clodio comprava l'assoluzione delle sue brutture,

1) Sallust. *Catilin.*, 25.

2) Tac. *Annal.*, III, 33.

3) Val. Max., II, 5.

4) Appian. *De Bellis civil.* IV, 23.

5) Tac. *Annal.*, XV, 32, 37-XII, 59.

patteggiando e concedendo all'impudica licenza dei giudici le matrone eziandio più illustri di Roma. Ci è grave e intollerabile il più avanzarci in questa fogna; ma era pur necessario di provarvi lo sguardo dei nostri avversari, e di vedere se per avventura non arrossiranno essi legislatori cristiani, di ricondurre e di ricacciare la famiglia e la società in questo pelago di brutture e di nefandità pagane. E senza rimedio, o Signori, giacchè mai più per ingegno di leggi o di altre civili precauzioni impediranno i venti, i gagliardi venti delle passioni, di spirare colà dove una prima legge abbia abbattuti i ripari, ed aperta sconsigliatamente la via alla licenza del costume (a).

Non leviamo lo sguardo da Roma, e sia suggello al vero la famosa sentenza: *Corruptissima repubblica plurimae leges* 1). Concediamo che niun popolo sia stato più sottilmente e artificiosamente corrottissimo che il popolo romano al tempo del suo religioso e politico scetticismo; ma non si taccia a sua gloria, che forse niun popolo inseguì con una più perseverante legislazione la femminile impudenza, l'incontinente celibato che inondava, la venere vaga, e le libidini più esecrate e nefande, comuni alla plebe, alla reggia, ed al patriziato. Leggete Lampridio, o piuttosto non leggetelo, per non ricordar le turpitudini che insozzarono questa terra ove tiene ora il seggio il vergine Figlio d'una Vergine. Sì, leggi vi erano a infrenar tanta lascivia, ed eran molte, perchè appunto le molte leggi sono la conseguenza e il segno di città corrottissima. Le decretavano le antiche tavole; il libidinoso Augusto le ampliava, e ne fu lodato perfino da Orazio, quale un Dio sceso fra i mortali: *Evaganti froena licentiae injecit, amovitque culpas* 2); e pure sotto l'imbecille Claudio, *senatus decretis libido femi-*

1) Tac. Annal. III, 27.

2) Od. IV., 15.

(a) È l'osservazione di Giovenale: la donna è sottilissima nel deludere ogni vigilanza maritale. Ponetele sbarre e custodi; ma chi veglierà poi sui custodi? Tutto è inutile, se col matrimonio religioso ella non si ponga sotto la custodia e l'impero della Divinità:

Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone seras, cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor;
Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil...

Juv. Sat. VI.

^{1. Tac. Annal.} *narum coercita* 1). Ma con qual pro già l'attestarono i documenti, lasciando ben lungi l'*amovique culpas* del poeta cortigiano: perchè mala grazia ha il legislatore di gridare al fuoco, dopo avere egli stesso appiccata la fiamma. E vedemmo pure come l'avventasse alla famiglia, e per conseguente a tutto il sociale edificio, togliendo al coniugio la santificazione divina, assoggettando quello alla ragion di Stato, che è la volontà umana, e di grado in grado procedendo i coniugi a seguire per unica legge la propria volontà, nella quale ricade l'uomo tuttavolta che per colpa sua o dello Stato, si mette ai piedi la superna legge, che sovrasta a lui ed allo Stato. Allora tutta la società è colpevole di lesa divinità; e si fa legale il trionfo della carne sulla legge dello spirito, la quale sola è principio di vita e d'immortalità. Al cader del diluvio, ogni carne aveva corrotte le sue vie, ma non sappiamo che legislatori antiluviani, atei o sofisti, avessero legalizzata l'insurrezione della carne contro dello spirito. Era un fatto senza più; e bastò il diluvio. Ma quando la legge venne a negare il principio divino della famiglia e della società, Cesare volendo esser Dio, e la ragion di Stato la suprema divinità, un diluvio sarebbe bastato a punire, non a risanare. Ed allora compariva il sommo Restauratore, prima rinnovando la legge della creazione, *quod Deus coniunxit, homo non separet*, indi poi il naturale contratto del matrimonio ponendo a base e materia d'un sacramento; e per tal guisa un argine santissimo innalzavasi contro la piena dell'umano corrompimento, e redimevasi moralmente la domestica e la civile famiglia, rendendola pura e santa nella sua sorgente. Seconda proposizione del mio argomento: la quale, per quanto io m'assottigli nel restringerla, richiede tuttavia più larga misura a me di tempo nell' esporla, e a voi di benevolenza nell' ascoltarla.

PARTE SECONDA

La storia e le sventure del mondo, sebbene a tratti leggeri e rapidissimi, da noi sinora discorse, avrebbero dovuto costringere ogni uomo che empio non fosse, ad augurare che il matrimonio e con esso la famiglia e la società non fossersi mai sviate dalla loro fonte celeste e religiosa; a benedire il Redentore, il quale ricongiungendo l'uomo al Creatore e le cose basse alle somme, operasse d'un tratto la spirituale e la civile restaurazione; ed infine a non impedire per guisa veruna, anzi ad aiutare dell'opera sua ad espandersi in tutta la società quel lume riparatore. Ma v'ha una classe di uomini che nei grandi problemi dell'umanità non impara mai nulla, o Signori. E questi sono i legulei già in odio a Quintiliano ed a Cicerone: *Leguleius quidam cautus et acutus, praeco actionum, cantor formularum, anceps syllabarum* 1). Dio li manda a flagello dei popoli, quando essi diventano consiglieri dei principi, o legislatori. Come di uno di costoro scriveva il politico Choiseul, se strisciandosi arrivano al pubblico reggimento, questi uomini angusti nella mente e nel cuore, per cui tutto è una formola, e niente la ragione eterna delle leggi, portano con se per ogni grandezza e sapienza, i clamori, le improntitudini, i viluppi, e gl'intrighi forensi. Io venero i gravi giureconsulti, a cui la sapiente Roma deferì il sacerdozio della giustizia, e solamente accenno a quei degeneri che portando i cavilli del foro nel santuario della religione, confiscano il diritto divino col pretesto di servire alla ragion di Stato, che a seconda dell'utile essi derivano quando dalla principesca, e quando dalla popolare sovranità.

1) Cic., Orat.
I, 55.

Di tal fatta sono gli avversari che primi offronsi alla tenzone, i quali l'arte loro cavillosa vendendo al miglior offerente, sia questo un re od una rivoluzione; ignorando poi maravigliosamente l'uomo, la sua storia, le sue miserie naturali, e singolarmente l'organismo sublime della sua spiritual rigenerazione applicata all'ordine politico e civile, pretendono:

1° Che Gesù Cristo restauratore del matrimonio, abbia

lasciate distinte fra i cattolici, e sussistenti separatamente le ragioni del contratto e quelle del sacramento;

2° Che indi per legittima conseguenza lo Stato governi il contratto nuziale, e la Chiesa benedica il sacramento;

3° Che la libertà di coscienza, acquisto della civiltà moderna, impone finalmente al legislatore la separazione del contratto civile dall'atto religioso, quale conseguenza della separazione e dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa.

Falsa, o Signori, è la prima proposizione, la quale rende perciò senza fondamento e senza costrutto la seconda e la terza che in quella unicamente si appuntano. Falso è che fra i cattolici sian due atti perfetti da sè, e separatamente sussistenti, il contratto naturale ed il sacramento. Al contrario dottrina cattolica è che un atto solo, una sola entità, e non due enti sian nel contratto-sacramento. Progresso bensì, come spiega il Gerdil, ma non molteplicità: nella guisa che ogni nuda convenzione elevandosi alla civiltà ed alla forma della sanzion legale, in questa non si moltiplica, ma veramente si costituisce e si compie. E così, salve le debite proporzioni, il sacramento pigliando per sua materia il natural consenso dei contraenti, il quale nella Chiesa di Cristo rimarrebbe vacuo d'ogni valore, lo innalza e lo costituisce in un atto solo, e indivisibile nell'essere di contratto e di sacramento. Tale è la legge e la fede del cristianesimo.

Per assicurarci una via certa al procedimento, domandiamo agli avversari semplicemente: La legge cattolica sul matrimonio dovrà ella attingersi dai razionalisti, dai cesariani, dai febbroniani, o da qualunque altra setta che non sia l'autorevole magistratura del cattolicesimo? No, evidentemente no. Poichè siccome le ragioni e l'essere intrinseco d'una sentenza cattolica non si domandano al buddismo, nè al maomettismo, così neppure al filosofismo, o all'eterodosso politicismo. Quale sarà dunque l'autorità competente nella questione? La sola magistratura cattolica, depositaria e giudice delle verità cattoliche, come la magistratura civile nelle cose civili. Chi negasse tal criterio sarebbe eterodosso; chi ripugnandovi pretendesse di rimaner cattolico, fosse anche un ministro, un avvocato

fiscale ed un professor di Canonici, sarebbe eterodosso e ridicolo (a). Vediamo dunque l'essere cattolico del matrimonio, secondo la sentenza e il diritto divino del cattolicesimo.

Il cattolicesimo spuntava nell' Eden, nè traversava tanti secoli, se non per compiersi in Gesù Cristo coll' ultima delle rivelazioni. Su quella zolla innocente, ove il Pontefice eterno celebrava personalmente l'imeneo de' nostri primi genitori, al dire d'un pontefice cristiano, già innalzavasi il tipo della congiunzione santissima di Cristo colla Chiesa: *Societas nuptiarum ab initio ita fuit constituta, ut praeter sexuum coniunctionem, haberent in se Christi et Ecclesiae sacramentum* 1). Non era già quello il perfetto sacramento evangelico, ma ne era il segno figurativo, ed il maestoso preambolo, amando il clementissimo Iddio di raffigurar se medesimo, e di stampar sino dalle origini del mondo un'orma di quella spiritual congiunzione che unirebbe Cristo alla sua Chiesa, cioè alla famiglia

1) S. I. eo. Ep.
2 ad Rust. Nar-
bon.

(a) Ai ministri, avvocati fiscali, professori di canonici, senatori e deputati che bistrattano e trinciano a loro talento la religion dello Stato, o più veramente la religion della nazione, ricordiamo il principio di diritto pubblico espresso dal celebre Portalis nel presentare al Corpo legislativo il Concordato del 1801: *Quelques personnes se plaindront de ce que l'on n'a pas conservé le mariage des prêtres; mais lorsque l'on admet ou que l'on conserve une religion, il faut la régir d'après ses principes*. L'ammettere una religione, egli è dunque l'ammetterne tutt'i principii, i dommi, la disciplina universale, i sacramenti. Tutto ciò guarentisce quella legge, che guarentisce la religione; e chi ne violi anche una sola parte, fosse qualunque potere dello Stato, è reo di religione e di Stato. Di più, opera contro natura, perchè se una religione è, ella è opera divina, e non riformabile da potenza umana: *Mais (continua Portalis), s'arroger arbitrairement de perfectionner les idées et les institutions religieuses, sont des prétentions contraires à la nature des choses. On ne pourrait entreprendre de perfectionner une religion sans convenir qu'elle est vicieuse, et conséquemment sans la détruire par les moyens dont on userait pour l'établir*. La Francia applicando il principio al matrimonio dei preti, e non alle altre parti della Legge, cadeva in una massima contraddizione. L'imbecille Ristorazione del 1815, accettava e zoppicava nella medesima contraddizione, ponendo appena la punta d'un piede nell'ordine, e tutto l'altro nella rivoluzione, trascinandosi a stento, languendo e morendo ogni giorno, sin che crollava nel 1830 la vetusta pianta, e n'era svelto nel 1848 il ramo meno innestato che intruso. Tal servizio fanno alle dinastie ed alle nazioni i sofismi legali e le loro applicazioni.

universale dei redenti. Quindi nei patriarchi d'Israele dove si conservarono più pure le tradizioni del genere umano, la perenne fede che nel matrimonio contemplava l'atto sublime che, sotto l'immediato governo del Creatore, destinavasi a moltiplicare gli adoratori della sua maestà, e gli eletti alla sua gloria. Fede che il giovine Tobietto esprimeva nel candor della sua mente: «Ed ora tu lo vedi, o Signore, che io prendo Sara in moglie, non per cagione di lussuria, ma per solo amore della posterità, nella quale sia benedetto il nome tuo nei secoli 1)».

1) Tob., VIII.
9.

Signori, quanto siam lungi da tutto l'altro mondo barbaro o civile, non escluso il Romano! Se altrove era l'orgia della carne, qui tra i patriarchi è la società degli spiriti, inizio della più adulta società cristiana, pellegrinante alla permanente unione e felicità dei beati. Ma non dite nulla di ciò agli Scribi, o Farisei, o Libertini dell'antica o della nuova legge. Colla povera loro mente, e col più povero loro cuore, che intenderebbero essi di questa sublime ordinazione che sì altamente innalza e nobilita la nostra bassa ed inferma natura? Che intenderebbero essi che mettono a fascio nei contratti civili il matrimonio col patto della pecora e del buco? Ma voi che avete una mente capace di comprender questa misera ma pur grande umanità fuor di quel granello di materia che la circonda, ed in quelle vaste relazioni che la legano a Dio per le sue origini, per gli uffici e pel fine; voi mirate quell'aurora che sorge nell'Eden, e toccherà il meriggio nel congiungersi di Cristo colla sua Chiesa.

Sì; Cristo poneva il rimedio alla sorgente del male. L'umanità era caduta lungi da Dio, ed il Verbo non solamente la rialzava insino a Dio, ma in quella s'incarnava. S'incarnava, o Signori; notate l'espressione: cioè assumeva e santificava la carne, strumento già del peccato, e lubrico e terribile incitamento al peccare. Candore della luce eterna, esso per se la piglia mondissima da una Vergine sempre immacolata; ma pe'suoi fratelli, che sino al fine dei secoli nasceranno da una carne già divenuta sorella della sua carne, secondo la frase di Tertulliano, non avrà esso una rugiada che la refrigeri, un balsamo che la conforti, una benedizione che la santifichi? Eh! che siamo noi per dare consigli all'Altissimo, o per toccare il fondo

delle misericordie divine! Umiliamoci e adoriamo quella infinita bontà, che senza un pensier nostro ci creava, e senza un merito al mondo ci restaurava. La nostra carne fu la sua divisa mortale, egli la portava al cielo senza mai più abbandonarla; ed egli pure guardando benigno alla nostra carne, poneva sulla fonte delle umane generazioni tal grazia sacramentale, che nei genitori santificasse la famiglia e la società cristiana. La quale grazia non solo veniva offerta a chi la volesse, ma comandatone l'acquisto per guisa, che oramai non fosse più legittima nè valida altra congiunzione fuorchè la sacramentale nei seguaci della fede cristiana, nè per altra via si dovesse generare una carne da Dio redenta e sì strettamente con esso imparentata. È questa la divina economia: or vedetene il compimento.

Lacerare il libello del ripudio, che Dio autore e signor della natura, tollerava in un popolo di dura cervice; elevare le menti dalle terrene delizie alle celesti; santificare con la sua presenza le nozze, e consecrarle col primo dei suoi miracoli: ciò bastava al Redentore del mondo nei giorni della vita mortale, nei quali non volle nè suggellare il codice delle sue leggi, nè dare l'ultimo compimento alla Chiesa. Ma fu disegno profondo della sua sapienza, agli Apostoli già ricolmi di Spirito Santo consegnar esso redivivo quel deposito di leggi e di verità santissime, che essi ed i successori, sotto la presidenza dell'infallibile verità, divulgassero sino al finire dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* 1). Qui è tutto il cristianesimo, o Signori: Cristo vive, e regna, e governa il mondo per la Chiesa. A lei solo il renderci sicura e autentica testimonianza delle sante Scritture, e dei lorosensi; ed a più forte ragione ancora, di quel molto consegnato alle divine tradizioni senza veruna Scrittura. Dunque, conforme a quest'unico e fundamental criterio del cristianesimo, sarebbe decisa perentoriamente la questione sul matrimonio cristiano, se la Chiesa appoggiata ad una legge di Cristo o scritta o tradizionale, avesse riguardato e definito come cosa intieramente sacra il matrimonio nella indivisibile qualità di contratto e di sacramento. Or tale è il fatto che apparisce e compiesi in tutta la serie dei secoli cristiani.

1) Matth.
XXVIII, 20.

Primi legislatori del matrimonio, senza verun riguardo alla potestà usurpata dalle leggi civili, sono gli Apostoli, santificandolo per ogni guisa di ammaestramenti, ed in esso raffigurando il castissimo congiungimento di Cristo e della Chiesa. Udiamo la dottrina di s. Paolo, la più bella che uscisse dalla mente d'un legislatore, e degna di mettersi a capo della rigenerazione morale e sociale del mondo: « Mogli, siate soggette ai vostri mariti, come al Signore: perchè il marito è capo della donna, siccome *Cristo è capo della Chiesa*, ed egli stesso è il Salvatore del corpo. Ma altresì, come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli siano ai mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, *siccome ancora Cristo ha amata la Chiesa*, e dato se stesso per lei: acciocchè la santificasse, purgandola col lavacro dell'acqua, nella virtù della parola; e facesse comparire essa Chiesa davanti a se gloriosa, non avendo macchia nè crespia, nè altra cosa tale, ma fosse santa e irreprensibile. Così debbono i mariti amar le loro mogli, come i propri corpi: chi ama la sua moglie, ama se stesso. Perciocchè niuno giammai ebbe in odio la sua carne, anzi la nutre e la cura teneramente, *siccome ancora Cristo la sua Chiesa*: perchè noi siamo membri del suo corpo, della sua carne, e delle sue ossa. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si terrà colla sua moglie, e faranno due in una sola carne. QUESTO È GRANDE SACRAMENTO: OR IO LO DICO TALE A RIGUARDO DI CRISTO

1) Ephes. V, E DELLA CHIESA 1) ».
22-32.

Siamo di buona fede, o Signori, avrebbe mai l'Apostolo con una sì coraggiosa insistenza costituito nel nodo coniugale l'immagine della congiunzione di Cristo colla Chiesa; se quello fosse stato non altro più che un contratto volgare, soggetto a mutarsi colla celerità e volubilità delle leggi umane? O inalterabile unità di Cristo colla Chiesa, che saresti mai divenuta se la tua immagine fosse un contratto messo alla balia di tanti principi e legislatori, civili o barbari, etnici o cristiani, mormoni o musulmani? Dunque se in quella sublime dichiarazione del matrimonio cristiano, s. Paolo non era più che un insensato, egli vedeva in quello un contratto divino, da reggersi con leggi ferme e divine, nè mai alterabili da qualunque potestà umana.

Egli appoggiavasi evidentemente alla legge divina: *Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet* 1). Ed a quell'altra che ne era la conseguenza: *Omnis qui dimittit uxorem suam, et alteram ducit, moechatur* 2). Alla quale Cristo medesimo mandava innanzi quel preambolo: *Facilius est autem coelum et terram transire, quam de lege unum apicem cadere* 3). E notate che al bandirsi di queste leggi, il divorzio era penetrato in tutte le legislazioni: dunque Cristo e gli Apostoli mandano una sfida mortale, scagliano colpi che atterrano tutte le legislazioni. Ed in che, o Signori? In tutto ciò che si oppone alla natural forma del contratto coniugale. Qui niente che accenni alla tarda distinzione tra contratto e sacramento; qui non v'ha che una cosa sola: il matrimonio. Tutto il matrimonio è divino, divina è la forma che lo costituisce, divina la legge, divino il legislatore: cioè l'Apostolo che rappresenta la Chiesa e s'ispira da Cristo; e Cristo che senza chiamare a parte della sua legge i legislatori del mondo, emana sul vincolo epperò sul contratto che è il matrimonio, un'assoluta ed irrefragabile legislazione, la cui prima linea è nelle mani del Creatore, e si termina in quelle della Chiesa, elevato che fu il contratto naturale alla sublime dignità di sacramento (a).

(a) Certi legislatori cattolici, o piuttosto di nazioni cattoliche, dovrebbero, almeno per loro conto e per rispetto alla loro dignità, avere l'avvertenza di non far ridere il popolo, vantando nelle cose religiose la classica loro ignoranza. Sa il popolo per fede di tutt'i secoli che non ha validità di contratto fuori della validità del sacramento, perchè Gesù Cristo, rispettabile legislatore, innalzava il contratto, ossia il consenso dei coniugi alla dignità di sacramento. E quindi il popolo ride dei professori, e si meraviglia della sbardellata ignoranza dei suoi legislatori, che stimano l'uno senza dell'altro. Ma i legislatori ed i professori, almeno in questo secolo di tanta luce non dovrebbero contentarsi alla scienza popolare del catechismo, ma consultare un poco la teologia, ponendo essi mano alla religione; e non pretendere, come fanno, di crear essi la religione e la teologia co'loro intelletti niente affatto teologici, e poco poco civili. Or ecco la teologia: *Materia sacramenti huius non est coniunctio viri et mulieris cujuscumque, sed coniunctio legitimarum personarum... Quae sint autem legitimae personae, Christus non definit, sed praesupposito contractu humano inter legitimas personas, EAM CONIUNCTIONEM EFEXIT IPSE AD SACRAMENTI DIGNITATEM. Ecclesia igitur determinat quae sint habendae legitimae personae, et eo modo materiam et fundamentum praeparat sacramento matrimonii* (BELLARM., de Matrim. I, 5). Se troppo cattolico apparisse

A schietti animi basterebbe l'esposta dimostrazione, ma avvertentemente io prometteva che a premunirci dalle sofistiche interpretazioni, Cristo e Scritture e Tradizioni consegnava alla Chiesa, affinchè divenisse con l'infallibile magisterio la norma sicura e intiera dei fedeli. Or bene, che crede, che opera la Chiesa, e colla Chiesa insegnante tutta l'universalità dei credenti? Oh! mentre le fragili opinioni dei mortali s'urtano e s'incalzano come le onde di un tempestoso mare, sono doti esclusive della Chiesa cattolica la bella unità, la maestosa universalità, la costante ed invitta immutabilità, segni risplendentissimi dell'immortale verità.

Ecco là Tertulliano, che a tinte e colpi magistrali, dal centro dell'Africa, ci ritrae il matrimonio, quale nell'età apostolica era creduto e praticato dalla Chiesa universale: *Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio, et obsignat benedictio: angeli renuntiant, Pater rato habet* 1). Essendo Tertulliano, quanto sublime dottore, altrettanto profondo giurecònsulto, egli ci segnava per conseguente la giurisprudenza cristiana. *La Chiesa concilia*, ossia, come interpreta altro celebre giurecònsulto, la Chiesa annoda i coniugi: ecco il contratto alle mani e nella giurisdizione della Chiesa. *E conferma* il contratto, *l'offerta* delle preghiere; e *la benedizione gli pone il suggello*, continuazione di quell'atto unico, che è contratto e sacramento. *Gli Angeli lo denunziano al Cielo, e lo ratifica Iddio*: cioè lo segna nel volume eterno delle sue leggi 2). Qui è tutto il matrimonio quale fu istituito da Cristo: qui tutto opera l'eccelesiastico, e niente il civil ministero. E così fu dal principio, e nel volgersi delle età cristiane. Perchè abbiamo da S. Ignazio vescovo d'Antiochia, successore di S. Pietro, e lungamente stato alla scuola di S. Giovanni, che « gli sposi contraggono il matrimonio colla sentenza del vescovo 3). » E s. Agostino dichiara che « non potevano i vescovi dare in moglie una donzella cri-

1) Tert., ad uxor.).

2) Cf. Gotofred. in leg. 3 Cod. Theod. de nuptiis.

3) Epist. ad s. Polycarp.

il sommo ed esatissimo Bellarmino, ecco qua un gallicano: *Ecclesiae scilicet dispensationi matrimonium subiacet, QUATENUS CONTRACTUS EST AD SACRAMENTI DIGNITATEM ERECTUS* (NATAL. ALEXAND., de sac. Matrim. cap. 2, art. 2). In ogni teologia cattolica è il contratto che da Gesù Cristo fu innalzato alla dignità di sacramento. Vedremo i Concilii ed i Pontefici.

stiana ad altro che ad un cristiano 1) »; e che il vescovo sottoscriveva agli sponsali 2). » E seguono poi un Basilio, un Epifanio, un Cirillo Alessandrino, un s. Giovanni Grisostomo, un Clemente Alessandrino, un s. Ambrogio, un Siricio Papa nell'epistola ad Imerio, un s. Isidoro di Siviglia; e le liturgie, e gli eucologi, i sacramentarii, i rituali, i Concilii della Chiesa, ed i Capitolari dei sovrani, dichiarando esser tale la dottrina discesa dagli Apostoli, e dai loro successori.

Concedo la difficoltà di estirpar dai costumi, e più dalle leggi, e in tutte le sue attinenze, la pagana per l'evangelica legislazione. Il paganesimo si attaccava agli spiriti per le seduzioni e i vincoli della carne: i convertiti del quarto e del quinto secolo, se recavano alla Chiesa l'omaggio della fede, non parimente quel dei costumi. Se il legislatore cristiano, se Giustiniano medesimo abolisce il divorzio volontario, *ex bona gratia*, lo lascia tuttavia sussistere secondo la prudenza e le cautele della legge, e sussisterà lungamente. Ma che perciò? La Chiesa dava o riceveva dalle leggi civili gl'impedimenti che stimava opportuni, e li sanzionava; nel resto essa combatteva di passo in passo il popolare e l'imperiale paganesimo, e lo vinceva a segno che in tutta la media età, il diritto evangelico diveniva il diritto unico delle genti europee (a). Ed allora nuo-

(a) È un fatto eminentemente storico ed irrepugnabile l'assoluta indipendenza della Chiesa nel regolare, a fronte ed in opposizione di qualunque legge civile, il consenso dei contraenti, nel quale sta tutto insieme la sede del contratto e del sacramento. Il de Dominis, ricopiato dai nostri legulei, mostra troppo scarsa la buona fede e la sua scienza nelle leggi, scrivendo: *Leges (civiles) invenio; resistantiam (Ecclesiae) non video*. La Chiesa per esempio, ripugnò sempre al divorzio, tenendo fermo che l'esemplare del matrimonio cristiano è la congiunzione indivisibile di Cristo colla Chiesa, sino a definirlo Eugenio IV: *Septimum est sacramentum matrimonii quod est signum conjunctionis Christi et Ecclesiae (in Decr. pro Armenis)*. Il Concilio Eliberitano, anteriore certamente al Niceno, stabiliva l'impedimento d'affinità contro la legge romana: perocchè, come osserva il dotto giureconsulto Fernando Mendoza, *Caecilius Metellus uxore defuncta, illius sororem desponsam tulit; Crassum defuncti fratris uxorem duxisse prodit Plutarchus; Pudentillam tabulas nuptiales fecisse cum viri mortui fratre, Apuleius*. Dalla Chiesa poi prendeva questo impedimento la legge Teodosiana (*C. THEOD.*, l. 3, tit. 12, leg. 2). Se visse il povero de Dominis, potrebbe leggere nel Gerdil, al § IX, par. 1, il procedere costante della Chiesa nel regolare *practer*

1) Epist. 255 ad Rusticum.
2) Serm. 33.

va e più terribil tenzone si apprestava alla Chiesa da quei barbari coronati, che non potendo più insorgere contro il diritto sacro del matrimonio, sforzavansi di strappare alla Chiesa la sovrana sanzione dei loro divorzi o concubinati. E che fa la Chiesa?

La Chiesa? Ah! Signori, a qual punto siamo giunti! Immaginatevi quei barbari del medio evo, duci, principi, imperatori; irti di ferro e di vizi; ogni signor di castello col sovrano diritto nei soggetti, più schiavi che sudditi; e somma legge la volontà dell'imperante; e ad eseguirla pronte le armi e gli armati, e coll'impeto delle passioni e la rusticità della barbarie. Or domando agli avversari, domando a voi signori legulei, a voi politici pagani o razionalisti, a voi tutti che volete distinta la ragion del contratto dal sacramento: che sarebbe divenuta la società e la civiltà del medio evo, se ad ogni imperante politico, ad ogni regolo o castellano, fossesi licenziata per se, per li barbari cortigiani, e per tutti ancora, la legge del contratto matrimoniale? Quai divorzi, quali scandali, quai concubinati? Dove sarebbe ita la santità dei talami in quei feroci, arsi di nuova fiamma all'apparire di ogni nuova beltà? Qual bastardume non avrebbe riempito le famiglie e le reggie, per riempire il mondo di liti e di armi civili nelle successioni dei patrimoni e degli Stati? Franca e libera da sospetti è la testimonianza di Voltaire: « I matrimoni dei principi fanno nell'Europa il destino dei popoli; e giammai veruna corte si abbandonò intieramente alla lussuria, senza cadere nel fuoco delle rivoluzioni, e pur delle sedizioni 1). » E allora chi sottraeva la famiglia, i troni, le stirpi, la società, la civiltà, al brutale paganesimo risorgente e minacciante di strozzare ne'suoi primi svolgimenti la civiltà cristiana? La Chiesa, o Signori, la sola Chiesa, non ce-

1) *Essai sur l'hist. général*, t. III, c. 101.

o *contra* le leggi civili il consenso ovvero il contratto del matrimonio, quale subietto o materia del sacramento. Il che tanto segue dalla natura della cosa, cioè dall'essere una cosa sola, e tutta sacra, il contratto ed il sacramento, che Calvino, forse il più logico dei novatori, non vide modo di strappare il contratto alla Chiesa, fuorchè negando il sacramento: *Quippe res spiritualis erat profanis iudicibus attrectanda* (CALV., *Instit.* l. IV, c. 19, § 37). I nostri creatori del matrimonio civile, come imitano Calvino nel principio, dovrebbero avere la sincerità di professarne la conseguenza.

dendo mai un palmo di terreno, e guai se l'ò cedeva! tenendo alta la fronte al minacciare e fremere delle reggie, e intimando a tutti il *non licet* evangelico, il *solus cum sola*, e il perentorio *quod Deus coniunxit, homo non separet*. Si gridò all'inflessibilità, all'intolleranza, alla prepotenza pontificale. Eh! veramente il Protestatismo nato dalla più laida ribellion della carne, fu alle reggie più cortese e tollerante. Chiuse gli occhi, tollerò od approvò il divorzio e la poligamia, ed avrebbe imbarbato tutt'i troni, come imbarbava quello della già gloriosa Inghilterra, sel' intolleranza, ovvero l'inespugnabile prudenza e costanza pontificale non avesse prima d'allora convinte tutte le genti incivilite del cristianesimo, che la legge del patto nuziale sia nelle mani di Dio e nel ministero della Chiesa, non mai nell'arbitrio degli aulici consiglieri, nè in quello degli imperanti (a).

Che la Chiesa adunque continuando la restaurazione sociale incominciata dal Salvatore, abbia salvata la società, che

(a) Ma quale riconoscenza hanno alla Chiesa le società moderne, dell'averle nella radice, che è la famiglia, risanate e ribenedette? Anzi le tasse per le dispense matrimoniali sono ai governi nemici della Chiesa uno dei pretesti per affrettare il matrimonio civile, ed una fonte di clamori ai maliziosi cattolici ingrati ed ingiusti! Quelle tasse non feriscono il povero, salvano la legge dall'eccessiva frequenza delle dispense, provvedono all'universal governo della Chiesa, alla propagazione della fede, e di quella civiltà che i filantropi hanno sulle labbra senza faticarsi d'un dito per aiutarla. Quanto eran più assennati e più giusti i nostri padri! Intendevano essi che l'amministrazione della Chiesa universale è un debito universale; e quindi le antiche possessioni della Chiesa nelle terre di quasi tutte le nazioni. Via via i governi civili vi stesero le mani, stabiliti canoni annuali, che poi furono negati. Più giusti i popoli, si ricordarono dell'antico *denaro di S. Pietro*, e da tutte le parti del mondo l'inviarono con mirabile pietà all'illustre Esule di Gaeta. Or s'egli è un diritto, non ignorato certamente dai nuovi governi, il percepire tributi e soccorsi al mantenimento della pubblica amministrazione, come si negherà una tale necessità, e per conseguenza un tale diritto al Papa, ordinatore e governatore di tutto l'orbe cristiano? E che sono a tanto peso e all'inevitabile dispendio le matrimoniali e altre simili tasse? Dunque o si sciolgano i popoli da ogni materiale tributo verso i loro governanti, o si confessi il dovere che hanno tutte le nazioni cattoliche di porgere una tassa o un tributo al governatore spirituale di tutto il mondo. Ben prudente ed economica poi è quella ragione d'imporre una tassa a quei solo che bramano gioire d'una grazia. Della qual semplicità finanziaria vorrebbero accontentarsi i governi libertini o liberali?

il dissoluto Protestantismo si sforzava di ricacciar negli orrori della pagana libidine, è al cattolicismo titolo di somma gloria ed onore. Ma non è ciò quello che noi cerchiamo al presente; noi vogliamo imbrandire l'argomento che fiorisce vigoroso e lucentissimo da quelle lotte medesime. E tale argomento è l'universal convinzione, è la legge del codice europeo che ascriveva alla Chiesa l'ordinare, il costituire, ed il sentenziare, non solo intorno alla consacrazione sacramentale, ma intorno alla sostanza del contratto matrimoniale. Udiste mai che in quell'urto di tante passioni e di tanti secoli, quella prerogativa della Chiesa fosse detta o pure sospettata quale una volontaria concession dei sovrani. No; non mai: ma diritto divino al quale soggiacevano i sovrani. Udiste che i fociosi potentati di quel tempo, o gli aulici giureconsulti mettersero in campo la nuova distinzione tra contratto e sacramento? No; non mai. Audacia e avvocati non mancavano a un Filippo di Francia, ad un Arrigo d'Inghilterra; eppure lasciando qual'era certo e incontestato il diritto divino e sovrano della Chiesa sul matrimonio, restringevano la lite alle pure condizioni del fatto. E quel fracido despota d'un Arrigo VIII, già divenuto adultero e tiranno, ancora appellava a Roma, al diritto divino ed ai canoni; e colla vita mille onori avrebbe concesso a quel gran lume della magistratura, Tommaso Moro, sol che pronunciasse al diritto divino esser consentaneo il matrimonio con la Bolena. Ma Tommaso, uomo dell'antica fede e probità, non apparteneva al *dottrinarismo* o *moderantismo*, che professa le alte convinzioni alla religione dei padri, e lecca i piedi alle rivoluzioni eretiche o pagane. Tant'è! Arrigo non seppe giustificare il suo reale adulterio in faccia alla trepida e servile Inghilterra, altrimenti che per lo scisma, per tormenti e supplizi neroniani, e col farsi papa. E la Chiesa Romana, la Chiesa di Dio, lasciava partirsi dal suo seno quella gran nazione, piuttosto che sacrificare il diritto di una donna; intendetelo o *moderati* delle profonde convinzioni a fior delle labbra, ma senza un fermo principio, degno dell'uomo, del cristiano, del politico o del giureconsulto; la Chiesa difendeva la donna contro del marito cangiatosi in tiranno; difendeva il trono dalle scandalose libidini, che sareb-

bersi propagate nei popoli: difendeva i popoli dall'inchinarsi ad una stirpe e signoria di bastardi, e mal colse all' Inghilterra di essersi piegata a tanta viltà: difendeva in somma la famiglia, difendeva la società.

Glorificatevi impertanto, o nuovi legislatori delle rivoluzioni ! La vostra distinzione pratica fra contratto e sacramento, è acrea, è frutto della vostra ignoranza e della più brutta e colpevole ignoranza, se voi v' intitolate professori e seguaci dei sacri canoni. Quella distinzione, quando ecceda i limiti di una astrazion mentale, è condannata dal dritto divino ecclesiastico, è ignorata dai secoli, e contraddetta dall'uso universale delle genti cristiane. Non basta : mettendola voi in mano all' imperante civile, licenziereste di nuovo la donna al dispotismo dell' uomo, alla libidine pagana, o alla tirannide dei simili ad un Arrigo VIII. Sì, voi gittate il più certo fondamento a questo sistema d' iniquità, quando separate nei cattolici le ragioni del contratto da quelle del sacramento, e più ancora quando pretendete che *lo Stato governi legalmente il contratto nuziale, e la Chiesa piamente benedica il sacramento* (a).

Voi dunque, o signori avvocati o medici, o poeti, o giornalisti, o qualunque altra cosa vi siate; voi che una metamorfosi rivoluzionaria cangiò in repentini consiglieri di principi, o ministri di Stato, o legislatori di popoli, per danno e flagello di tutti;

(a) Lasciando da parte gli onorevoli Deputati, i quali, per la loro condizione di eletti dal popolo, hanno il felice privilegio di non dover conseguire veruna patente di scienza, valendo per tutte le scienze la missione popolare; ma i Professori, ma i Magistrati della dotta e cospicua Torino, se non ripudiassero affatto le loro glorie nazionali, nel Gerdil già istitutore d' un principe ereditario di Savoia, e lume chiarissimo dell' Università di Torino, quando quell' Università amava la luce, e risplendeva superiore a molte, ed inferiore a nessuna; nel Gerdil, io dico, alla parte prima del suo trattato sul matrimonio, scritto in bello italiano per gli universalisti d' oggi che non mordono più il latino, avrebbero trovato la più convincente dimostrazione dell' errore che confonde grossamente il contratto matrimoniale con ogni sorta di contratto civile. Lo leggano, e leggendolo resteranno più nazionali, e non si faranno seguaci all' apostata de Dominis, ed al Launoio, buon luterano in veste sorbonica; e se tornerà un barlume di senno alla mente, conosceranno che brutta cosa è il preferire i cardì e le lappole straniere alla vera sapienza nazionale, ed universale fra le genti cristiane.

voi onorevoli signori, volete a vostro talento, e nel nome non più di Dio creatore e redentore, ma nel nome del vostro Dio-Stato, congiungere gli sposi e suggellare il contratto. Ma non avete ancora inteso che appunto il contratto e le sue leggi stanno nel potere di Dio e della sua Chiesa? Non avete capito che Dio ha riserbato a se ed alla sua sapienza, e non alle vostre leggi, nè ai vostri capricci il fondamento della famiglia? Non volete capire che la famiglia e tutta l'umanità è cosa di Dio? Millantatori di libertà, confiscerete nell'immensa voragine, che voi chiamate ragion di Stato, anche il diritto dei popoli, o piuttosto il diritto divino, onde i popoli stringano i loro coniugii secondo quella eterna volontà? Eh cessate, o despoti, che mal vi stanno le insegne dell'angusta libertà! Dio creava i due poteri, la Chiesa e l'Impero, e sottraendo le anime a Cesare, e per conseguenza a voi, piccolissimi Cesari, o atomi di Cesari polverizzati, Dio costituiva il primo canone della pubblica libertà. All'uomo il dominar sulla pecora, è sentenza di s. Agostino, ma a Dio solo il dominar la sua immagine, l'anima ragionevole ed immortale: *Non hominem homini, sed hominem*

1) *De Civit.,* *pecori* 1). Ora il matrimonio è vincolo degli spiriti, nè si riversa nei corpi se non in quanto sono i corpi umani, non già materia disgiunta dall'uomo, qual'è la materia del campo o del cavallo, soggetta propriamente ai contratti civili: ma parti sostanziali dell'uomo costituenti collo spirito una sola persona, non soggetta agli umani commerci, come al tempo della schiavitù greca o romana o americana, ma sempre barbara e pagana. Sottratti i corpi umani dalla vile e infame condizione delle cose, che danno la materia ai commerci, sottraggonsi per necessario conseguente dalle leggi civili, ordinatrici della forma e del processo e della stabilità dei commerci. Lasciamo all'abbietto Anglicanismo, a Bentham, alla scuola del materialismo travesito ora e signoreggiante sotto le spoglie dell'economia civile o politica, il definire l'uomo *un essere produttivo*. Con tale principio l'anglicano industrialismo esercita la schiavitù in quel fetente pelago di operai, che non ha esempio nel mondo civile, e con tale principio ancora la barbara ragion di Stato eleverebbe la material sua dominazione sulle persone dei cit-

1) *De Civit.,*
XIX, 15.

ladini, possedendoli come cose in quell'atto arrogantissimo che annoverasse il matrimonio fra i contratti civili. Ma l'autore d'ogni verace libertà, o Signori, salvava l'umanità da questa tirannica ragion di Stato, e dai tirannelli che la promovessero. E quel liberalissimo Signore è Dio, e l'argine che esso opponeva alla tirannia dei libertini è il diritto divino: diritto fondatore di libertà, perchè sottraendo l'uomo dalla superba dominazione dell'uomo, lo costituisce libero sotto la legge di Dio: *Non hominem homini, sed hominem pecori.*

Maravigliosa ignoranza! In diecinove secoli di cattolicismo con tanto vampo di luce e d'umanità progrediente, la giurisprudenza pubblica e la ragion di Stato in vari incontri è ancora barbara e pagana. La rimproveravano i libertini quando appariva coronata: la imbarbariscono vie più i medesimi, pervenuti ad usurparla. Assoggettare il vincolo coniugale alla volontà dello Stato, è un rinnovare un greco ilotismo, e l'atroce dominio del cittadino romano sullo schiavo. Ancora un passo, e lo Stato si arrogherà la patria potestà, e sarà organizzata la più lurida schiavitù, e si leverà in piedi l'orrido socialismo, nel quale più s'ingolfano ad occhi chiusi i popoli che più vantano le liberali istituzioni, vittime che si conducono all'ara inghirlandate di fiori. La libertà è per ogni riguardo nel diritto divino, la libertà matrimoniale è nella tradizione ecclesiastica e nel Concilio di Trento che la raccoglieva e nuovamente la sanzionava. Perchè esso decretando: 1° che il matrimonio » è veramente e propriamente uno tra i sette sacramenti della legge evangelica » 1); 2° che la Chiesa ha potuto per sua autorità » costituire impedimenti che ostino al contrarlo, *impedimenta dirimentia* » 2); che di suo diritto » le cause matrimoniali apparten-
1) Ses. XXIV, can. 1.
2) Can. 3 et 4.
3) Can. 12.
 gonò al foro ecclesiastico » 3); dichiarava il matrimonio cristiano soggetto a Dio solo, e libero dal dispotismo o dalla licenza umana. Governi pure la ragion di Stato ciò che in quello è puramente civile e materiale; le doti, i modi delle successioni, i lucri coniugali. Ma il vincolo, ma le sue condizioni, la sua legittimità, tanto negli sposi, quanto nelle prole, ed insomma, tutte le attinenze sostanziali del grande atto, che è un atto solo come contratto o come sacramento, sono cose di Dio,

epperò sacre e adorabili a qualunque ragion di Stato (a).

E di buon portante, o Signori, già siamo entrati a conchiudere contra il secondo principio degli avversari, cioè che lo Stato governi il contratto nuziale, e la Chiesa benedica il Sacramento. Anzi sarebbe del tutto sciolta su questo punto la quistione, se non mi trovassi sotto la mano un tal fondo di malizia, alla cui propagazione danno opera, senza pure avvedersene, i nostri giureconsulti.

Contratto! è la parola d'ordine, la parola delle rivoluzioni, la parola che una strana filosofia del diritto ha surrogato alla costituzione sociale politica del genere umano. Tutta la società non riposa omai più su niuna legge naturale e divina; essa non è più altro che un contratto, il quale fluttua sull'avveniteccia e sempre mutabile volontà dei contraenti; ed il contratto nuziale è divenuto sinonimo o parte del contratto sociale. La rivoluzione inventava, e Rousseau sistematizzava la teoria del contratto sociale per levare ogni stabile fondamento alla società politica e all'ordine sociale; l'imprudente giurisprudenza dei forensi applicava la nuda teoria del contratto al matrimonio, e scioglieva la società domestica e l'ordine familiare. Così cacciato Dio e le sue leggi dalla domestica e dalla pubblica società, ad entrambe non resterà per legarle, fuorchè il rivocabile consenso dei contraenti: lo rivocano i popoli, e crollano tutt'i governi; lo rivocano i coniugi, e la famiglia è disciolta. Direte che la legge civile si opporrà ai coniugi? Vi rispondo che v'ha una forza superiore a tutte le leggi immaginate dagli uomini, ed è la logica dei principii. Se la società politica non è cosa naturale, ma un contratto provvisorio tra prin-

(a) Il difetto di principii conduce a solennità di spropositi. Il Cav. Persoglio diceva nella orazione per l'apertura del Magistrato d'Appello in Torino nel 1850: « La legittimità della prole, conseguenza del legittimo matrimonio, non può nè essere abbandonata al caso, nè essere regolata da altro potere qualsiasi ». Il dire la legittimità della prole abbandonata al caso nel Piemonte, è una solenne impertinenza verso il Codice, gli Statuti e le leggi vigenti nel Piemonte. Il dire che non debba regolarsi da altro potere fuorchè dal civile, è una magistrale insolenza contro il diritto naturale e divino; ed un canonizzare bellemente il Dio-Stato, l'unico Dio dei liberali, il quale governi esso solo la terra ed il cielo.

cipe e popolo, il popolo quanto gli torni a conto ha diritto di scioglierlo, e dirà rettamente chi dice legittima e santa la rivoluzione; e per una pari inferenza chi affermerà santo il divorzio. Le leggi civili? Eh strappatevi una volta la benda che vi acceca, o governatori del mondo! Tutte le leggi non sarebbero potenti a frenare una sola rivoluzione, quand'ella è stabilita nella dottrina pubblica, o accettata in principio nelle leggi d'una nazione. E vi dò la solenne, la terribile prova dei fatti. Da quando mai la rivoluzione si è costituita in permanenza su tutta l'Europa? Dalla teorica del contratto sociale: questa è la gran data rivoluzionaria. Rispondete ancora: quando mai si è costituita in permanenza, fra i popoli antichi o moderni, il divorzio ed il concubinato? Quando, astraendo dalla legge di Dio, fu stabilita in principio la teorica del contratto nuziale.

Non ha dunque i suoi patti la società politica e la società nuziale? Gli abbia: ma patti accessori e accidentali; ma fondamento all'una ed all'altra resti Dio, cioè una legge divina, naturale e sacramentale. Ecco la giurisprudenza del diritto sociale e coniugale. Nulla di fermo fuori di essa. E voi, o politici, che pretendete di regnare sopra di una società costituita puramente dal patto umano, voi regnate sopra il nulla, perchè tutto è provvisorio, mutabile, accidentale, che viene sancito dalla volontà umana. E voi, o forti teste dei nostri giureconsulti, al vostro Stato date pure a reggere il nulla, quando gli assegnate il contratto civile dal Matrimonio, senza la legge di Dio, che gli dà l'essere e la vita.

Ho ragionato secondo il diritto naturale. Ma nella società cristiana quale rincalzo poi non prenderanno simili argomenti dal diritto rivelato? Raccogliere e armonizzare tutt'i diritti, è questa la grande opera della giurisprudenza cattolica, mentre in gravissime parti la giurisprudenza forense e politica, è angusta, gretta, meschina, ottusa, formulistica e perciò incompleta ed esclusiva. Essa guarda la superficie del contratto, alcune formole od effetti civili, ed accessori od estrinseci alla sostanza dell'atto; e per lei tutto è finito; e negli accidenti assorbe, confonde, identifica il principale. Al contra-

rio, ecco là san Tommaso, il più acuto ed diligente espositore del diritto naturale, sociale, e divino. Penetrando oltre alle formole ed alla superficie, egli considera il matrimonio in quelle tre somme relazioni che ha colla natura, col principato civile, e con Dio: *Matrimonium in quantum est in officium naturae, statuitur iure naturae; in quantum est in officium communitalis, statuitur iure civili; in quantum est sacramentum, statuitur iure divino*. E quindi le persone dei contraenti saranno costituite legittime o illegittime secondo quel triplice ordine di leggi naturali, civili e divine: *Et ideo ex qualibet dictarum legum; naturae, humanae et divinae, potest persona effici ad matrimonium illegitima* 1). Vi piace quella grandezza di vedere, di specolare e di decidere? Essa è la filosofia del diritto, e la sintesi di tutt'i diritti: nè potete lagnarvi che

1) Cf. s. Thom., lib. IV contra Gent., et lib. Sententiar. IV, dist. 34, q. 2, a. 1 ad 5.

non si metta in conto la ragion civile. Ma badate: come non v'ha che una sorgente sola da cui emanano tutti i diritti, e questa è Dio; così nella natura comanda Iddio. Ma Dio non può ripugnare a Dio. L'ammettete voi? Dunque la legge civile nulla può prescrivere sul matrimonio, che ripugni alla legge naturale e alla legge divina. Dunque, se la legge civile vuol essere ordinatrice, e non tirannica e persecutrice, si farà ancella della legge naturale e divina: ossia, ordinerà le parti puramente civili ed accessorie del matrimonio, non toccherà mai al vincolo, nè al sacramento che appartengono a Dio. E siccome materia del sacramento è per diritto divino il vincolo dei corpi e degli spiriti, e reggere i sacramenti non è competenza della ragion civile; così apparterrà esclusivamente alla podestà religiosa, in ciò ministra sola e legittima del potere divino. Ed è questo il cardine fondamentale della giurisprudenza cattolica espressa da s. Tommaso: *Determinantur contractus et officia spiritualia lege Ecclesiae. Prohibitio legis humanae non sufficeret ad impedimentum matrimonii, nisi interveniret Ecclesiae auctoritas, quae idem etiam interdi-* cit 2). Dunque tutta l'illegittimità che, giusta il primo testo di s. Tommaso, le leggi civili possono indurre nei contraenti, versa intorno agli accidenti, senza ferir mai la sostanza del vincolo coniugale, e le necessarie conseguenze che ne dima-

2) Sentent. IV, dist. 42, q. 2, a. 2 ad 4.

nano, come per esempio la legittimità della prole, e il diritto alle successioni (a).

Fu questa, o inesperti legislatori, la prammatica forense di tutti i governi cristiani, alla quale non darete uno schiaffo, senza darlo all'Europa cristiana. Nè state a vantarci quella prima rivoluzione francese, che della stessa mano segnava il matrimonio civile, e abbatteva le croci, e rovesciava gli altari,

(a) I teologi detti gallicani, devoti a Cesare, e un po' meno al Pontefice, non potendo levare alla Chiesa la facoltà di costituire gl'impedimenti matrimoniali, conferirono cumulativamente quell'autorità alla Chiesa ed allo Stato, facendo d'entrambi un mostro a due capi. Risposero a coro gli Avvocati aulici o parlamentarii, sforzandosi di provare che la Chiesa prendesse gl'impedimenti canonici dalle leggi imperiali. Ma ciò non è la questione. La Chiesa tolse gl'impedimenti dal diritto naturale, dal mosaico, e se volete, anche dall'imperiale e romano; ma eccettuati quei del diritto naturale, gli altri scelse liberamente con piena facoltà di rigettarli. Così ella rigettò l'impedimento di alcune leggi che dichiaravano nulli i matrimoni dei poveri, contra o senza l'approvazione del governo; e dei servi senza quella dei padroni: tutrice degli oppressi, nemica delle superchierie e delle prepotenze (C. 8, c. XXIX, q. 2; C. I, X *de coniugio serv.*). I gallicani poi, dicendo mista la materia del matrimonio, usarono un equivoco. Mista nella sostanza, nego: mista per gli accidenti, concedo. Del resto niuna scuola è più incompetente nel definire i limiti delle due potestà, che la scuola gallicana; e i tempi hanno dimostrato che essa non fu meno perniziosa alla Chiesa, che al principato.

La verità è che due giurisdizioni nella stessa materia renderebbero necessaria la lotta dell'una con l'altra, e Dio sarebbe l'autore di quella lotta fra la Chiesa e lo Stato. Ma il Concilio di Trento disse anatema a chi affermasse *causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos* (Sess. XXIV, can. 12): dunque non appartengono allo Stato gl'impedimenti che sono fra le cause ecclesiastiche. Sanno i gallicani che la Francia mandava ambasciatori al Concilio di Trento, chiedendo che si annullassero i matrimoni clandestini. Sanno e saper dovrebbero gli avvocati che tutte le leggi umane, e pur le imperiali di Costantino, di Onorio, di Teodosio il giovane, di Valentiniano III, di Anastagio, di Giustiniano, caddero tutte annichilate nelle parti dalla Chiesa non approvate, come nella permissione del matrimonio fra cugini germani. Ed al contrario quelle stettero ferme che la Chiesa non cancellò dai Codici civili, o che questi presero dalla Chiesa, come furono quelle dell'affinità connaturale, e dei più remoti gradi di parentela trasversale. E se ai Gallicani, agli Avvocati, ai politici, ed agl'imperanti giovano gli esempi, mirino a Carlo Magno, per politica sapienza, e per intendimento di civiltà cristiana, il più alto principe dei secoli rigenerati. Egli adeguava finalmente la legislazione matrimoniale alle sanzioni ecclesiastiche, per quella ragione: *Sic Gregorius sensit* (Capitul. XV. 5. 6).

e innondava la Francia di sangue e di cadaveri, e conduceva una testa regia al palco. Ignominia a chi si dicesse il figlio di quella barbara (a)! Nè parlateci dell'Austria: ella venne già espian-
 diando le colpe dello sventurato imperatore, che imprudentemente alloggiava sotto la corona, eserviva della sua mano la rivoluzione, e n'ebbe da Federico di Prussia lo sprezzante titolo di *fratel sagrestano*. L'Austria emenda ora gloriosamente i suoi falli, e Dio voglia prontamente e sino al fine, per allontanare da sè peggiori disastri, ed essere, quale sembra dichiaratamente che la voglia Iddio, l'argine dello scisma settentrionale sul meridionale cattolicesimo: Io parlo di tutta l'Europa cristiana prima del 1789, e prima del giuseppismo, e del semiprotestantismo, che vennero a contaminarla. Or tutta quella grande Europa conveniva almeno nella sentenza dell'Héricourt: « Se trattisi in lite del vincolo e del Sacramento, *du lien et du sacrement*, il giudicarne appartien-
 si all'ufficiale ecclesiastico; e di rincontro, se degl'*interessi temporali*, come dei padri e delle madri, dei tutori e dei curatori, la sentenza è del giudice secolare 1). Ne volete di più? Lo stesso protestantismo, fatta la grande scissura, e negate al matrimonio le ragioni del sacramento; quello rietneva (certamente nelle ragioni del contratto) sotto la giurisdizione della Chiesa e della coscienza, come ne attesta il

1) Héric. *Lois ecclési.* part. 3, ch. 5, a. 1, n. 25.

(a) La rivoluzione francese del 1789, fu descritta da due giudici competenti e non sospetti, Considérant, e Lamennais. Il primo: « Ecco i fatti vostri: cinque milioni di giovani sgozzati sui campi di battaglia; dodici miliardi rubati alla nobiltà ed al clero; trentacinquemila teste tagliate; l'Europa sconvolta da capo a fondo, il potere sociale minato nella sua base. Misericordia! Misericordia! » L'altro: « Per dipingere la rivoluzione francese, questa serie spaventosa di delitti, di dissoluzione, di strage; le sue proscrizioni, le sue feste impure, le sue grida di bestemmie, il rumore sordo del martello che distrugge, della mazzuola che colpisce le vittime; i tuoni terribili, i ruggiti di gioia lugubre annunzio d'una immensa carnificina, le città vedove, le spiagge ingombre di cadaveri, i templi e le città in cenere, l'assassinio, i pianti, il sangue: per dipingere io dico, tutti questi orrori, bisognerebbe domandare all'inferno la sua lingua, come alcuni nostri gli chiesero ad prestito i suoi furori ».

Ecco la madre del matrimonio civile! Non contenta quell'orda satannica, legava insieme nudi una monaca ed un prete, e buttandoli a fiume, festeggiava ed esclamava: « Ecco il matrimonio repubblicano! » E questi sono i modelli? Cominciate pure, e tirate avanti.

dottissimo Boemero: *Protestantes sequuntur ius pontificium: quamvis enim negent matrimonium esse sacramentum, existimant tamen maiores nostri, matrimoniales causas ad casus conscientiae esse referendos*. E tanto nella cristianità era radicato il pensiero, che di competenza puramente ecclesiastica fossero tutte le cause spettanti alla validità del matrimonio, che non mai il foro laico protestante pensò ad usurparle: *quorum*, continua il Boemero, *cum non habeatur ratio in foro saeculari, merito easdem iudicio ecclesiastico esse delegandas* 1), e nega eziandio che trattando il foro laico della successione, possa per incidenza giudicare sulla validità del contratto matrimoniale: *Proinde quaestio principalis (de successione) tamdiu suspendenda est, donec de causa natalium in foro ecclesiastico fuerit cognitum* 2).

1) Boehm., *Ius eccl. prot.* t. II, lib. 2, § 24.

2) Cf. loc. cit. § 25, 26, 27.

Dunque non introduceva una novella fede o disciplina il concilio Tridentino, ma suggellava l'antica, allorchè dichiarava inabili i contraenti senza l'intervento dell'ecclesiastico magistero, e nullo il matrimonio come contratto e come sacramento: *Eos sancta Synodus ad sic contrahendum OMNINO INHABILES REDDIT: et huiusmodi contractus irritos et nullos esse decernit* 3). Chiarissime ed inappellabili sentenze, confermate tuttavia dall'autorevole magistratura dei Pontefici, ripetendo Benedetto XIV, sì prudente e accuratissimo nel definire: *Qui praeter formam a se praescriptam, matrimonium contrahere attentant, eorum Tridentina Synodus non sacramentum modo, SED CONTRACTUM IPSUM IRRITUM diserte pronuntiat, atque, ut eius verbis utamur, eos ad sic contrahendum omnino inabiles reddit, et huiusmodi contractus irritos esse decernit* 4). Nè cessando l'errore dall'alzar la testa, non cessavano i Pontefici dal fulminarlo, ragionando Pio VI: *Dogma fidei est ut matrimonium, quod ante adventum Christi nihil aliud erat nisi indissolubilis quidam contractus, illud post Christi adventum evaserit unum ex septem legis evangelicae sacramentis, a Christo Domino institutum. Hinc fit ut UT AD SOLAM ECCLESIAM, cui tota de sacramentis est cura concredita, ius omne ac potestas pertineat suam adsignandi formam HUIC CONTRACTUI AD SUBLIMIOREM SACRA-*

3 Sess. XXIV, c. 1.

4) Benedictus XIV, *ad Holland. Mission.*, 14 sept. 1746.

1) Pius VI, ad
episc. Motulen-
sem, 16 septem-
bris 1788.

2) Encycl. Tra-
didit humilita-
ti, 24 maii 1820.

MENTI DIGNITATEM ERECTO 1). Riconfermava la stessa dottrina Pio VIII 2). E siccome studio è della presente rivoluzione il disfare di tratto in tratto nell'Italia il grande edificio del cattolicesimo, che qui ha il seggio e la pietra fondamentale; l'attuale Pontefice con sentenza del 22 agosto 1851 solennemente condannava le seguenti proposizioni, che Nepomuceno Nuytz letteralmente ricopiava dai protestanti o semiprotestanti dell'altro secolo, quali furono il De Dominis, il Launoio, il Taimburini, il Petzech, il Le Plat, il D'Outrepont, e simili: *Nulla ratione ferri posse Christum exerxisse matrimonium ad dignitatem sacramenti — Matrimonii sacramentum non est nisi quid accessorium, ab eoque separabile, ipsumque sacramentum in una tantum nuptiali benedictione situm esse — Tridentinos canones non esse dogmaticos etc.* (a). Il distinguere

(a) Il valore dei canoni Tridentini sul matrimonio non si è potuto negare dagli schietti rivoluzionarii, quale fu un Mirabeau. Perocchè il Ministro Kaunitz, frenato in parte dalla pietà di Maria Teresa, e insolentissimo sotto Giuseppe II, avendo dei primi posta la mano sacrilega sul matrimonio cattolico, e oltraggiato con orgogliosa risposta (costume delle corti in quei tempi) la Santa Sede che ne faceva lagnanze, scrive il Mirabeau: *Voilà, sans doute, une réponse digne de l'autorité souveraine: mais est-ce la réponse d'un prince catholique, apostolique, romain, d'un adhérent aux canons du concile de Trente, qui forme la règle de foi du catholicisme même le moins ultramontain? Le Concile de Trente défend à la puissance séculière de se mêler des causes matrimoniales: Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos, anathema sit*, dit le douzième canon de la session 24 de ce Concile. S'il est vrai que le mariage étant un sacrement, toutes les causes matrimoniales ressortent uniquement de la juridiction ecclésiastique, c'est à l'Eglise, dont la hiérarchie est également de droit divin, à régler la manière de juger ces causes, et en qui réside la puissance d'ordonner sur chacune; car, vouloir régler les divers droits, de la hiérarchie chrétienne établie de Dieu même, comme dit le Concile de Trente, c'est assurément le plus grand attentat de la puissance politique contre la religieuse (MIRABEAU, *Monarchie prussienne*). Avvertano questo ragionamento del franco rivoluzionario i rivoluzionari moderati, cioè impellicciati; e siano sinceri e conseguenti nell'ammettere o rigettare il Concilio di Trento e la religione dello Stato. E badino specialmente alla conclusione, per cui l'ammettere il Concilio di Trento, ed il sottrarre il matrimonio, è il più grande attentato del potere politico contro il potere religioso. Chi poi desideri ragionamenti dottrinali e profondi sui canoni Tridentini, li veda nel Gerdil (*Del Matrim.* par. II); dove si vedranno pure tutti i vecchiumi rifritti dal professore di Torino, e imbanditi agli eccel-

i canoni d'un Concilio ecumenico, tutti suggellati dall'anatema, in dommatici ed obbligatorii, e in non dommatici epper- ciò non obbligatorii (quasichè sotto un rito disciplinare non potesse mai chiudersi un dogma), eguaglierebbe la stravaganza d'un giureconsulto civile che la stessa distinzione applicasse a leggi di Stato, egualmente sancite con la pena capitale. Tale esorbitanza, nella quale sdruceiolava il professore Torinese (professor di Canonil), per mantenere una cattolica apparenza ad un concetto ereticale, dimostra che la causa non ha bisogno di condanna: ella è giudicata. Quale adunque prodigiosa ignoranza, o temerità tanto accieca le menti da insegnare su cattedre cattoliche, o decretare sull'avvilto seggio dei legislatori ciò che tutta l'Europa cristiana ha condannato? E dirsi cattolici? è cattolici dalle profonde convinzioni? e vantare studi lunghi e profondi? Quando si disconoscono gli elementi del catechismo? quando si vincono fra i cattolici, i protestanti di Ginevra e di Londra (a)?

Insomma, è una commedia, della quale vedemmo già due parti. La prima, che restino separate fra i cattolici le ragioni del contratto da quelle del sacramento; la seconda, che lo Stato governi il contratto, e la Chiesa benedica il sacramento. Ora

lenti ed onorevoli suoi padroni, quali manicaretti di sua invenzione. Ma egli merita compatimento: la maggior colpa è di coloro che fanno insegnare i Canonici da un laico, il quale non potrà che bistrattarli, ignorando la Teologia che dei Canonici è il midollo e la radice.

(a) Gli anglicani italiani adoratori degli anglicani di Londra, dovrebbero esser contenti al non superarli, ma li vincono di gran lunga. A Londra dopo il bill di Roberto Peel del 1836, la legge fa intervenire l'ufficiale civile nelle cappelle cattoliche ed acattoliche per la registrazione civile del matrimonio religioso. Al contrario gli anglicani italiani corrivi al pessimo come tutt'i pendants, vanno di galoppo sino alla legge francese, che fonda sull'ateismo la giurisprudenza del matrimonio. Legge la più immorale e contraddittoria, la quale mentre non tiene conto di verun culto, e non ha pene per il pubblico concubinato, castiga poi chi contrae senza il civile, il matrimonio cattolico: quasi fosse questo un delitto, e niun male il concubinato! O pecore matte, sino a quando una cieca servilità, e la smania del foriesterume germanico, gallico, o anglicano, vi trascinerà ad imbastardire l'Italia! Od è forse l'Italia nelle condizioni dell'Inghilterra, della Francia, e della Germania, perchè debba ricopiarne le leggi e le costumanze? Siamo noi protestanti quanto la prima e la terza, o siamo noi all'era dell'ateismo, come la Francia del 1790?

gli attori ci propongono nella terza: che la libertà di coscienza, acquisto della civiltà moderna, impone finalmente al legislatore la separazione dell'atto civile dall'atto religioso, quale conseguenza della separazione e dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Lo ripeto che tutta l'azione è una ignobile commedia, ma la cosa più turpe è che si rappresenti da legislatori, a grave scandalo dei popoli, collo spregio dell'autorità che si avvilisce, e coll'irreparabile dispendio della moralità pubblica delle nazioni.

Sì, ancora una volta, è una commedia. E nel vero, guardateli questi signori al labbro ed alla mano: la voce è di Giacobbe, ma la mano è di Esau. Libertà di coscienza! è questo il loro Credo, la loro fede, la loro religione. Ma ditemi adunque, o uomini dalle parole melate, e dalla mano di ferro, moderati delle cento politiche e delle cento morali, ditemi: È forse per favorire la libertà delle coscienze che voi laici, e niente più che laici qualunque sommità occupate nella gerarchia civile, stracciate Canoni e Concordati, imponete ai cattolici le vostre leggi anticattoliche, strappate alle greggie i vescovi, gl'imprigionate, li spogliate, li cacciate in esilio poveri e raminghi, sol perchè cattolici di coscienza e di opere; cacciate ordini religiosi e ne divorate le proprietà consacrate dalla legge, dalla natura, e dalla religione; stravolgete Opere pie, e profanate la sacra volontà dei testatori; e sul vostro esempio, e sotto l'egida vostra lasciate che clero, vescovi e Papa, e Chiesa cattolica, e religion dello Stato, sien trascinati nel fango da una turba incivile ed impudente che disonora i governi e le nazioni, e ricondurrebbe l'età dei barbari? Libertà di coscienza! nò, è questo un insulto continuo alle coscienze, è la schiavitù delle coscienze; e se la parola di libertà ha qualche senso, è sol per coloro che non hanno nè civiltà, nè legge, nè coscienza. Libertà di coscienza! Eh no: ditela libertà rivoluzionaria, libertà tiranna. Ella si vanta la mandataria del popolo, e brutalmente flagella la coscienza e la religione del popolo; si serve del protestantismo per minare il cattolicesimo, e colle leggi e colle compre voci del più osceno giornalismo bandisce guerra mortale ad ogni culto positivo. Intanto mentre ogni libertà ca-

de sotto il dispotismo della rivoluzione, essa domandà la libertà del culto, per avere licenza di ridersi d'ogni culto; domanda la libertà politica, per avere licenza di non soggiacere a nissun reggimento politico; domanda la libertà di coscienza, essa che è la negazione del dovere e della coscienza, per manifestare al mondo che debbono finalmente perire il dovere e la coscienza. A costoro sta bene che si dia un matrimonio civile, ossia profano e brutale, per isciogliere da ogni reliquia di diritto divino le loro infracidate coscienze. Se tale è l'acquisto della civiltà moderna, la civiltà si copra di rossore, e rientri nelle tenebre!

Sebben no; altra libertà di coscienza esiste da dieciotto secoli, inizio della vera civiltà, frutto del cristianesimo. Ed è quella libertà che a tutti assicura il diritto di servire al Dio vero, nella integrità del suo culto e della sua legge; e se alcuno erri, gli dà il diritto, che niuno lo sforzi ad una fede e ad un atto che la sua coscienza disapprovi come empio, e come tale l'abborrisca e lo condanni. Autore di questa libertà è Gesù Cristo « A Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio ». Ne furono i difensori gli Apostoli: « Meglio è obbedire a Dio che agli uomini ». Per essa diedero il sangue milioni di martiri: « A Cesare serviamo, ma dopo Dio; questo la prima, quello è la seconda maestà ». Campioni ebbe in tutt'i secoli, da Atanasio di Alessandria ed Eusebio di Vercelli, sino a Fransoni di Torino e Marongiu di Cagliari. Persecutori della libertà di coscienza furono sempre i libertini da quelli che crocifissero Gesù Cristo, e lapidarono Stefano, sino ai presenti. La libertà che perseguita la coscienza, se è una corona, non è però una invenzione della civiltà moderna: piuttosto è l'invenzione di Satanno, che sbrigliò e rivoltò contro Dio le coscienze dei primi parenti, e di Dario e di Nabucco che condannarono Daniele al lago, ed i fanciulli ebrei alla fornace. E sono questi i due caratteri della libertà moderna: impedire il bene, e dare ogni licenza al male: *At quae peior mors animae, quam libertas erroris?* 1) La libertà dell'errore, la libertà del male, la persecuzione di chi osa levar la voce e dir questa la libertà di Satana, ecco la libertà che inaugura la legge del matrimonio civile.

1) S. Aug. *Epist.* 196.

Dio facendosi tutto insieme autore del contratto e del sacramento aveva aperta una fonte di grazia, e posto un argine alle passioni umane. La ragion di Stato insurge contro Dio, chiude la fonte, abbatte l'argine, e stringendosi nelle spalle, dice: voi siete liberi. Ma da che, se vi piace? Dal diritto divino. Dunque i cittadini saran pur liberi dall'obbedirvi: perocchè niun uomo sarebbe tenuto in coscienza di soggiacere ad altro uomo, se non lo comandasse il diritto divino. Dunque la libertà di coscienza, e per la parte sua il matrimonio civile fra i cattolici, è l'anarchia religiosa che trascina fatalmente all'anarchia civile. Andate avanti, o legislatori, rompete ad uno ad uno i vincoli che legan l'uomo al diritto divino, ed avrete spezzati tutt'i vincoli che legano al principe il cittadino. E questa da tre secoli l'opera sovvertitrice delle rivoluzioni: epperò mancano i fondamenti ai governi, e l'Europa si dibatte, nel fondo d'uno scetticismo, d'un protestantismo, d'un nullismo, e d'un certo liberalismo politico, che nella sostanza è la libertà di coscienza, cioè di non aver più veruna fede o coscienza, nè al governo degli uomini, nè al governo di Dio. Ecco l'Europa, o Signori; l'Europa del protestantismo e delle rivoluzioni! La legge del matrimonio civile ne è la continuazione. Certi governi, per la pessima delle libertà e delle indipendenze, protestano contro la Chiesa; i popoli protestano contra i governi; la società protesta contra il diritto divino e contra Dio; ciò è il *nullus ordo*, e il *sempiternus horror* dell'anarchia: ma volgetevi indietro, e vedrete che ciò è l'ultima fase del protestantismo, e sarebbe la dissoluzione religiosa, civile e politica, se non incontrasse i limiti insuperabili del Cattolicismo.

Volete dunque sapere come la cristianità s'inviasse a questo abisso? Per mezzo or dello schietto e or dell'ipocrito protestantismo. Diceva il puro protestantismo: *Non più la Chiesa di Dio*, cioè non più il diritto divino. E il matrimonio perdeva l'essere di sacramento; ritenendo però la natura di rito sacro, per quel retto senso che difficilmente perdono le genti una volta cristiane. Dice il versipelle ed ipocrito protestantismo: *La Chiesa è nello Stato*; ovvero: *Separazione della Chiesa dallo Stato*. Sì, la Chiesa è nello Stato: ma come l'a-

nima è nel corpo, cioè per essere la legge, la vita del corpo, per animare e santificare lo Stato; non mai per cedere le sue leggi e le coscienze all'arbitrio dello Stato. Sia dunque la Chiesa distinta, non separata nè divisa dallo Stato, siccome non potrà mai il corpo umano, per vaghezza di libertà bestiale, dividersi o emanciparsi dalla legge e dall'imperio dell'anima razionale. Ma osservate il processo politico delle due formole, colle quali non più l'individuo, ma lo Stato medesimo tenta di liberar la sua coscienza da ogni vincolo divino od ecclesiastico. Colla prima massima, *la Chiesa è nello Stato*, una meno perfida che sconsigliata giurisprudenza faceva insurgere i governi contro la Chiesa, ed insegnava ai popoli la massima parallela *il governo, lo Stato, la sovranità è nel popolo*. Ed ora la separazione dello Stato dalla Chiesa che altro può insegnare ai popoli se non la separazione del popolo da Dio e dalle sue leggi? Il che pronuncia formalmente la legge del matrimonio civile: *la società, sin dal nascere, separata da Dio*. Ecco l'ingenua ed intiera libertà di coscienza: non più Chiesa, non più Governi, non più Dio.

Stolta ragion di Stato! L'eccelsa missione dell'imperante civile, che è di cooperare a Dio e alla Chiesa nel guidar la coscienza dei mortali sulla legge del vero immortale, tu la converti in governo di pecore lascivienti, senza decoro e senza rispetto all'eterno legislatore, giudice e remuneratore. E così pure i governi materializzano se stessi, materializzano i popoli e ne fanno armenti, separandoli da Dio che è la legge invisibile degli spiriti, e della Chiesa che ne è la magistratura immediata e visibile.

Dunque la ragion di Stato, che dà ai cattolici la facoltà libera di calpestare Dio ed il nuziale sacramento, è ribelle a Dio, e spiana la via alla ribellion delle anime. E se essa ci risponde dover lo Stato lasciare ai cittadini la cura della religione, replicheremo noi 1° dover pure lo Stato averne una, se non vogliasi imporre ai popoli lo scandalo dell'ateismo, legislatore, coronato e trionfante. 2° Rappresentando lo Stato i sommi diritti e doveri della nazione, in una gente cattolica, o esso è cattolico, o è un mero bastardo, uno zero, un nulla; non de-

legandogli l'autorità, il potere, il diritto, nè Dio, che anzi lo riggetta e lo maledice; nè la nazione, che tenendosi avvinta al cattolicesimo, non vuole e non può metterlo sotto i piedi dei suoi governanti legislatori o ministri. 3° Se costringa la necessità a dover tollerare false religioni a fianco della vera, richiedere la stessa libertà di coscienza, che la ragion di Stato non arroghi a se la temeraria facoltà di costituire essa la validità del matrimonio, con legge pari per tutti i culti, ma lo accetti, lo riconosca, e lo protegga conformemente alle sanzioni di ciaschedun culto. 4° Se sia lecito al bruto di misurare la libertà dall'appetito, ufficio essere dell'uomo e dello Stato, se non voglia esser bruto o reggitor di bruti, il misurarla colla legge divina, che gli sta sopra, e là fermar la coscienza e le voglie ove la incontri. 5° Se la legge civile non ha il diritto « d'imporre un sacramento a chi non lo vuole », come recitava un fiscale in questi giorni, non aver neppure il diritto un governo cattolico di legalizzare il concubinato; e doversi, come un minor male, tollerare l'empietà d'un privato che abusi per sua colpa d'un sacramento, piuttosto che autorevolmente concedere a tutte le società l'empia licenza, e quasi l'incoraggiamento a rigettarlo. Senonchè violenza alcuna neppur si farebbe alla coscienza dell'incredulo, obbligandolo a recare a piè dell'altare quel giuramento, che pur si costringe di fare alla presenza del magistrato secolare. Ovvero, se cagion di scrupolo è alla tenera e delicata pietà dei fiscali il violentar le coscienze col giuramento reso a Dio sugli altari, come ardiscono poi essi di violentare e prostituire quelle stesse coscienze con un giuramento da loro imposto ai coniugi, alla presenza d'una podestà laica, e che una mano laica deporrà ai piedi di quel simulacro che è la Dea libertà, la Dea ragione, o la ragion di Stato? Quale cecità, e qual contraddizione!

Ma io fremo d'orrore, al vedere una sacrilega ragion di Stato surrogare se stessa a Dio, il pretorio all'altare, e cacciar Dio dalle coscienze, e sacrificarle nel nome di Dio e della libertà stessa della coscienza. Fingete che una tenera sposa ricevesse l'atto civile del matrimonio colla promessa del sacramento, e che lo sposo illudendone di giorno in giorno le spe-

ranze, neghi o ritratti finalmente la parola; e strappata già l'innocente dal seno della madre, la preme di tutta l'autorità che gli comparte la legge. Legge irrevocabile, ferrea, fatale! che farà la pia e tradita vergine? Se vergine ancora, la legge civile la condanna a non divenir mai più sposa, vivendo il traditore. Se incauta o timida ha ceduto alla frode; che le prometteva la congiunzione vera e sacramentale dopo la civile, essa, a norma della legge di Dio e della sua coscienza, si sente e si vergogna di essere una colpevole e vile concubina; i figli, pegni alle altre madri di conforto e di amore, a lei rinfacciano il suo delitto; nello sposo in cui si affida il cuor delle altre spose, ella vede l'abominevole strumento e il complice della sua ignominia. E la legge civile? La legge civile, lungi dal soccorrere alla libertà di coscienza in questa infelice, la costringe con una catena infernale a colui che non è, e non vuol'esserle sposo e marito secondo la legge di Dio; la sforza alla coabitazione, e alla perseveranza nel delitto, e qual demonio che non abbandonerà più la vittima, le avvelenerà l'anima, le strazierà la coscienza sino al fine. Oh! Dio creava un inferno, lo creava per l'altra vita, lo creava per la colpa. Ma voi o legislatori colla legge del matrimonio civile creando un inferno, lo create sin da questa vita, lo create per l'innocenza, e lo dite la libertà delle coscienze. Sì è una libertà, ma è la libertà dell'empio, è la libertà che ha il demonio, cioè di sedurre e di flagellare col tardo e inutile rimorso le coscienze.

Dunque nè uno Stato cattolico, nè dovunque sien cattolici, può il legislatore civile farsi a tal segno tiranno delle anime, da pretendere legati per legge di Stato due spiriti che Dio non abbia congiunti, o viceversa, senza rendersi colpevole di alto tradimento verso la Divinità che impera su gli Stati, e verso la nazione, o qualunque sua parte, la quale non solo doveri riceve da Dio rispetto ai governanti, ma diritti ancora, diritti reali e divini, a ciò che niuna legge umana si frapponga neppure ad una coscienza nello esercizio della legge divina. Questa è per sanzione di Dio la libertà delle coscienze. E voi, nuovi persecutori di questa libertà, mentre la vantate, e mentre ancora pende la tirannica legge, già brandite la sferza, e

gridate con voce di trionfatori: « La fermezza dei magistrati nel punire i reati...ricorderà al paese che al dissopra delle leggi e dei poteri dallo Statuto ordinati, non vi ha potere di sorta nella nostra società ». Ecco tirannia dei fiscali! Dio sotto ai piedi; la religione cattolica, consacrata dallo Statuto per religion dello Stato, sotto ai piedi; coscienza e libertà, anime e corpi, tutto sotto ai piedi e sotto la sferza dei fiscali, fuori dei quali *non vi ha potere di sorta nella civile nostra società*. Ma se un potere vi ha più alto dei fiscali, dei troni, e dei parlamenti, se vi ha un Dio, primo legislatore, primo imperante delle menti e delle coscienze, che che ne pretendono i fiscali, al suo Codice religioso, che sarà pure il primo dei codici, abbassi la fronte qualunque ragion di Stato, e non disagri l'umanità da Dio rendente e consacrata, e non la imputridisca col nuovo bastardume del matrimonio civile, cioè colla licenza del costume, appellata libertà di coscienza dai ministri e dagli avvocati delle rivoluzioni (a).

(a) L'animo simulato e bastardo di certi politici e legislatori, apparisce in quell'impasto che essi sono di raffinata ipocrisia e di profonda empietà. Essi vi dicono, per esempio, che le loro leggi fanno astrazione da tutte le religioni per provvedere alla libertà delle coscienze e dei culti. Solenne falsità! Essi fingono di porsi in una sfera separata dal cattolicesimo, per non aver l'aria di entrare con esso in aperta battaglia, ma ogni legge gli fa piaga. Hanno per matrimonio legittimo il concubinato civile, e lo adornano e lo fortificano di tutti i privilegi dello Stato; ed al contrario hanno per nullo il vero e sacramentale, punito da loro colla illegittimità dei coniugi e della prole, con tutta l'ira e tutto il peso dello Stato. Astraggono dalla religione i perfidi, e annullano i voti religiosi, e incoraggiscono e comandano il matrimonio dei preti. Lo afferma il Tribunale di Parigi in una sentenza del 19 giugno 1828. « Attendu que si depuis cette époque, à la fin de 1792 et dans l'année 1793, plusieurs décrets de la Convention ont encouragé et même ordonné le mariage des prêtres catholiques, ces décrets dont le but était de détruire le catholicisme en France, ont perdu toute leur force depuis le Concordat de 1802 ». I legislatori che vanno oggi alla scuola di quei signori del 92 e 93, se non danno ancora quella libertà di coscienza ai preti, monache, e frati, la daranno domani per logica necessità: perchè ciò vuole la libertà da ogni vincolo di coscienza come essi la intendono, e sta in una egual ragione il rompere un voto sacramentale fra due coniugi ed un voto annesso all'ordine ecclesiastico o religioso. In quanto poi al comandare il matrimonio dei preti, lo Stato non avrà bisogno di farlo per legge. Esso delle monache maritate farà delle maestre e direttrici delle donzelle, giacchè secondo la libertina ragion di Stato le religiose non sanno edu-

E di che, o Signori, in questa convulsione e fremito delle genti, *infremuerunt gentes et populi meditati sunt inania*; di che abbisogna maggiormente la ragion di Stato, la civiltà, l'umanità, se non di rialzarsi a quella ragione eterna, dove è il primo anello di tutte le autorità, di tutte le leggi, di tutti i diritti, come di tutti i doveri? Insomma, di ritornare a Dio autore e reggitore dell'ordine materiale e spirituale, naturale e soprannaturale? Nè arrossiscan certi cattolici moderati o ammodernati, se invitiamo su questo punto la loro ragion di Stato alla scuola di un protestante; cattolico nei principii e protestante nelle conseguenze, mentre i nostri, forse senz'avvedersene, sono protestanti nei principii e nelle conseguenze. « Qual è, domanda Guizot, qual è dal verso religioso, la gran questione, la questione suprema, che fondamentalmente preoccupa tutte le menti? È la questione posta fra coloro che riconoscono, e coloro che non riconoscono un'ordine soprannaturale certo e sovrano, quantunque incomprendibile alla ragione umana; la questione posta, per appellar le cose col loro nome, fra il *sopernaturalismo* ed il *razionalismo*. Stanno da una parte gl'increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni sorta, i puri razionalisti; dall'altra, i cristiani. Dei primi, i migliori lascian sussistere nel mondo e nell'anima umana la statua di Dio, se lecita fosse una tale espressione, ma la statua solamente, una immagine, un marmo. Dio in persona non v'è più. I soli cristiani hanno il Dio vivente. Ora è il Dio vivente che ci abbisogna. È d'uopo per la salute nostra presente e futura, che la fede nell'ordine sovrannaturale, che il rispetto e la sommissione all'ordine sovrannaturale, rientrino nel mondo e nell'anima umana, negli spiriti grandi quanto nei semplici, nelle più elevate regioni quanto nelle più umili. L'influenza della fede religiosa, veramente efficace e rigeneratrice, dipende da una tal condizione 1) ».

1) Guizot, *Discorso del 30 Aprile 1851 alla Società biblica protestante*.

care; e già per la libertà della sua pia coscienza, si è preso l'incarico di perseguitarle e cacciarle. Dei preti poi coniugati farà eccellenti professori alle università od ai collegii nazionali, duplicandone o anche triplicandone gli stipendi, da poterne vivere professori, professoresse e professorini; dove la libertà di coscienza si cangerà per il popolo sovrano in libertà di tributi e di finanze. Lasciate fare alla libertà di coscienza: certa ragion di Stato n'è il compiuto modello per la ragione delle ragioni, cioè perchè non ha coscienza.

Ecco il mondo, ecco il supremo combattimento che ferve in questa metà del secolo diciannovesimo. I novelli barbari che rovesciano la società nel giro delle idee, sono gl' increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni qualità, i razionalisti: epperò tanto più barbari nell'azione saranno gl'increduli legislatori e governatori; saranno i panteisti politici, che nella ragion di Stato incontrano tutti i diritti umani e divini, tutte le personalità, le libertà e le coscienze: saranno gli scettici e i razionalisti d'ogni qualità, i quali pure ammettendo un diritto divino; lo tagliuzzano col loro protestantismo o moderantismo, secondo la loro ragione, i loro fini e la loro volontà. All' incontro unici sostenitori della società che vacilla, sono i cristiani. Ma il cristianesimo è tutto intero, o non è; o è il cattolicesimo o è il razionalismo: perchè come bene avvertiva Luigi Venillot, il cristianesimo è l'AUTORITÀ. Togliete l'autorità di Dio, della fede, della Chiesa, che sono tutte una sola autorità, toglietela in un solo punto, anche sul punto del matrimonio, e cesserà il cattolicesimo, e sottentrerà per quella breccia il razionalismo, speculativo o attivo, filosofico o politico. Da quell'istante la catena che unisce le due vite, i due mondi, il mondo naturale al sovrannaturale, è spezzata: Dio si ritira dalle menti, dalle leggi, dalla società. Voi parlerete ancora di Dio, delle vostre profonde convinzioni verso la sua fede ed il suo culto, ma il Dio vero, il Dio vivente non l'avete più. Avrete un fantasma, quel fantasma che si creò la vostra mente, un'immagine, un idolo, una statua, un marmo. Allora la società, o per meglio dire la ragion di Stato che inaugurò il sacrilego divorzio della creatura da Dio, dell'ordine naturale dal sovrannaturale, è morta a Dio, è un cadavere che non ha più lo spirito, ma la sola apparenza, il solo colore della vita. Il suo fetore incomincia, domani sarà un Lazaro nella tomba, non risorgerà che per un tocco della mano divina (a).

(a) Che toccata in un punto l'autorità religiosa, essa vacilli tutta, e con essa pure l'autorità civile, ne ebbe dall'aprile 1850 un saggio tristissimo il Piemonte. Scambiata colla ragion di Stato la ragione di un sofista, lacerati i Concordati, e ripagata d'insulti la benevolenza e l'autorità del Papa; d'allora, e papi, e vescovi, e religione cattolica; divennero legalmente uno strazio. Quasi

Qua, o Signori, qua mettono il capo le sediziose teorie di separazione del contratto dal sacramento, e della Chiesa dallo Stato; qua la libertà del culto e della coscienza, spinta sino alla libertà del pubblico ateismo da un giornale di Torino; qua la libertà delle opinioni, spinta fino all'anarchia ed al comunismo. E come no, se il principio generale da cui movono le filosofie politiche, i circoli e le università, i parlamenti e i ministri, è la separazione dell'ordine naturale dal soprannaturale, del diritto umano dal diritto divino, cioè a dire, dell'uomo da Dio, e della ragion di Stato dalla ragion divina? Così tutto si oscura e si corrompe, e dopo una cattiva non aspettiamoci che una pessima generazione. Già la rivoluzione madre e nutrice continua di simili principii e licenze, ha invaso

di necessità scosso dal legislatore in qualunque parte l'edificio, esso vacilla per impeto popolare dal vertice al fondamento. Se allo scandaloso privato starebbe meglio, con una pietra al collo, gettarsi nel mare, che sarà di uno scandalo che dava esempio ed ansa a tante infamie? Veramente tale complesso di fatuità politica, e di audacia irreligiosa, merita di segnalarsi ai posteri coll'opera di un monumento; ed i posteri rinsaviti, guardando a quello, diranno: « Povero il senno dei nostri padri »! Ma cadendo la religione, durerà più forte il governo? Com'egli ha insultato al Papa, così la demagogia, che egli ha favorito, gli rende a mille tanti gl'insulti. Com'egli ha stracciati i Concordati, così la demagogia strazia le sue leggi; nè v'ha più un'autorità rispettabile, vuoi nazionale o straniera. I ministri ne fanno un piagnisteo, confessano che *la stampa è abominevole ed un appello continuo alla ribellione*. Domandano perdono alle potenze dei continui oltraggi che loro s'inviano dal Piemonte, e per la più bella delle scuse adducono essere eglino stessi fatti segno di perpetui insulti: *Le Gouvernement lui-même est un butte à des attaques incessantes*. Bella! Perché il governo Piemontese sarebbe, nell'ipotesi, un imbecille nel soffrire gl'insulti della demagogia, e l'incessante appello alla ribellione, le Potenze tollerino insulti e ribellioni, e se ne vadan con Dio. Ma donde quella impotenza di poter governare onestamente, o signori ministri? Dall'aver voi colle vostre leggi manomessa l'autorità divina. Voi avete mosso guerra a Dio, movendola al suo Vicario sulla terra. Insorgendo voi contro l'autorità divina, offriste al popolo l'esempio d'insorgere contro l'autorità vostra; che è un poco minore della divina. Voi trattate rivoluzionariamente, non già costituzionalmente la Chiesa, ed il popolo tratta rivoluzionariamente con voi. Voi colle vostre leggi alla Siccardi, che cominciando dai Concordati venivano giù sino al matrimonio civile, avete crollato l'autorità religiosa, e doveva crollare la vostra, che in quella si regge e si appunta. E governo senza autorità, è un cadavere: ecco la vostra immagine. Fate senno: tornate all'autorità divina, se volete che ritorni in voi lo spirito e la vita.

il pubblico insegnamento, fatto un gran monopolio; una macchina di guerra, e una dogana della ragion di Stato. Già l'istruzione religiosa è confiscata alla dogana dello Stato, e ministri d'un governo cattolico non più osando pronunciare il nome di religion cattolica, solo inculcano ai maestri *lo sviluppo del sentimento religioso*, cioè il culto della statua, del marmo, del Dio fabbricato dalla mente umana. E i maestri della novella generazione scelgonsi tra i fratelli o i figli della rivoluzione: e la rivoluzione, che ha per natura di essere cianciera e non dotta, proscrivendo i motivi e gli uomini della scienza, già inventò una ballerina metodica, e spedisce diplomi, gradi e onori a chi nell'insegnare meglio ciancia, e imbizzarisce, e salta di palo in frasca. Spiriti per tal guisa vergini della buona scienza e della soda educazione, e più audaci quanto leggierrì, e più petulanti quanto ignoranti diverranno per altra età le anime grandi, nate e fatte come i loro maestri e rettori, per trinciar netto in tutte le scienze, divine ed umane, ed altre ancora, ignorandole tutte. Su queste anime, prive di costrutto, imprimerà facilmente la sua immagine quella ragion di Stato, che è la ragione delle rivoluzioni (a).

(a) La rivoluzione del 1789 ebbe dei grandi ingegni, ma corrotti: la rivoluzione presente non ha e non avrà più che uno sciame di pappagalli, che vanno ripetendo e balbettando le sillabe imbeccate dalla madre. A questi pappagalli si potranno innalzar dei monumenti, ma non si cangeranno in aquila. Già nel 1776 il celebre Giovanni Muller scriveva all'amico Bonstetten sui cattivi effetti dell'Enciclopedia, che stampavasi allora a Parigi: *Je regarde l'Encyclopedie comme une des causes. éloignées qui pourront contribuer à la chute de la monarchie française. Tout intrigant subalterne, après une semblable lecture, se croit appelé à la réforme de l'état... Ce savoir superficiel a produit une foule de déclamateurs prodigues de paroles insignifiantes, dont le vain bruit s'appelle chaleur*. Non fu profezia? Ma il secolo XIX non profitò dell'avviso. L'insegnamento dello Stato con qualche dose omeopatica di tutte le scienze, sino al 1850, sparse nella Francia il comunismo ed il socialismo. Lo stesso spirito enciclopedico invadeva l'Italia, dove i Parlamenti portarono a galla *une foule de déclamateurs*, spiriti superficiali, infarinati, ma di niuna scienza o profondità; turba di inettissimi che tuttavia *se croit à appelée à la réforme de l'état*. Non basta. Siccome il secolo nostro a dispetto di tanti lumi, è ancora un secolo di ragazzi, così gli bisognava una metodica, ossia un'enciclopedia puerile, che impiegasse due pagine per insegnare al fanciullo che cosa è una *fava*; ed un ministro dell'insegnamento

Sin qui vi ho esposto, o Signori, il matrimonio disagrato o civile in quella sintesi di errori, alla quale naturalmente si riferisce; v'ho spiegata la tela, e aperto l'orizzonte, dov'esso campeggia come un satellite del gran pianeta che si chiama Riforma, ed è la rivoluzione sociale, o più veramente antisociale, verso la quale gravitano le politiche moderne, sotto l'impulso dell'assurda ragion di Stato. Sentendo, e professando noi la pietà e la carità dovuta agli erranti, l'enormità dei mali che ci aggravano, ed i peggiori che ci sovrastano, voleva impetiosamente che messa da parte la colpevole inerzia, e la prudenza del secolo, imprudentissima già da lungo tempo, segnassimo nella loro schietta nudità gli errori, e gli appellassimo coi loro nomi. Se la legge, se il legislatore, se la ragion di Stato, messo ai piedi il dritto divino, vuol fare della famiglia e della società umana una società e fogna di bastardi, invece di assisterla con amorevolezza e con sapienza nel mantenersi

ne spendesse un'altra per dimostrare che *l'acqua bagna*. Ma ciò è nulla rispetto al fine: il quale è che lo Stato abbia sotto la mano un esercito d'ignoranti e di audaci stampati alla sua imagine, i quali formino allievi in quantità colla medesima stampa; insegnando per esempio che l'Italia sino al 1848 fu sotto il giogo dei tiranni, declamando contro le pratiche religiose ed il Papa, coprendo la povertà delle loro menti con giganteschi programmi ed un lusso di vocaboli appartenenti a tutto lo scibile mondiale ed estramondiale; e facendo svaporare la gravità degli studi nelle passeggiate militari, nel disegno, nella scherma, e nella danza. A questi eroi infantili, che saranno fanciulli in tutta la vita, già si fa balenare la speranza che ad essi apparterrà l'essere una volta i padri della patria. E ne saranno anche i legislatori, ma legislatori ignoranti, imbecilli e audaci, come sono i metodi che gli hanno generati. Allargate dunque, o popoli, i vostri parlamenti nazionali, e con essi le vostre borse, per accogliere e mantenere duplicata, triplicata, o centuplicata la folla dei vostri legislatori, e quando non potrete accoglierla tutta, sappiate che avrete in casa la rivoluzione. Che dissi? La rivoluzione sarà nel seggio stesso dei legislatori, dove cresceranno senza misura la caparbietà, l'orgoglio, l'irreligione, e le passioni cominciate nella prima educazione. Siamo a tal punto: l'enciclopedico e frivolo insegnamento pagato col sudor dei popoli, ha generato e genera le rivoluzioni. Contro una tal foggia d'insegnamento, introdotta da un lustro in Piemonte, leggesi l'egregio opuscolo, *Dell'istruzione secondaria in Piemonte, per A. PETROU, Torino 1831*, nome illustre nella repubblica letteraria; e l'altra non meno franca ed assennata scrittura, *THOMAS VALLAURI de vitis in puerili institutione vitandis Oratio habita in R. Taurinensi athenaeo, III nonas nov. ap. MDCCCLII.*

o nel ritornare, qual debb'essere, la famiglia e la società dei figliuoli di Dio; è nostra l'imprudenza, è nostra la colpa, se diciamo il vero, e tutto il vero, a quella imprudente e colpevole ragion di Stato, sorella bastarda di quell'altra augusta e legittima per ciò che, fida alla sua missione, raffigura nei mortali le linee e gli ordinamenti della ragione immortale e divina?

Ed ora tempo è che dalle nostre promesse, cioè dai diversi effetti della ragion cattolica e della ragion civile sul matrimonio, e generalmente dal sistema rivoluzionario che, rovesciati gli ordini civili, assale l'ordine divino, esi chiama ragion di Stato, nasca tal parallelo del matrimonio cattolico e del matrimonio civile o libertino, che parli alla mente ed al cuore dei nostri avversari, che pure sono uomini, ed in gran parte più illusi che malvagi. Argomentiamo adunque dalle premesse già stabilite nelle due prime parti del nostro ragionamento, e ne verrà la terza, di nervi e di spiriti congiunta alle precedenti.

PARTE TERZA

Dio autore di tutti gli ordini, epperò dell'ordine civile, politico e sociale, non dava l'uomo a reggere ad altri uomini, se non a condizione che imperanti e legislatori lo portassero nella via dei divini comandamenti, nè mai lo possedessero come loro fattura, o l'emancipassero da quel supremo dominio. Ora grida la ragion di Stato: Io son Dio, l'uomo è mia proprietà, io creerò la famiglia, io congiungo i corpi e li divido. Questa voce è antica, essa creò la schiavitù dell'antico mondo: ed ai nostri giorni la ragion di Stato ha un bel dire ai popoli io vi dò la libertà: quella libertà non è che la ribellione a Dio, e il ricadere dei popoli sotto la tirannia dello Stato, è nella schiavitù e nella corruzione del mondo antico. Affacciatevi ancora una volta su quell'abisso di dissoluzione e di libidini che si diceva il mondo civile, il secolo di Augusto. Due volte Dio interveniva a salvare l'umanità, quando ogni carne avea corrotte le sue vie: col diluvio e colla Redenzione. Ed ora come interverrà, se gli Stati che dovrebbero essere i reggitori morali del mondo, essi stessi concupiscono e dis fanno l'opera della Redenzione? Ma se non vi movon

le ragioni, vi tocchi almeno la pietà! Mi sentii fremere, esclama un filosofo nè cattolico nè divoto, qualvolta ho inteso discutersi filosoficamente il punto del matrimonio. Quanti giudizi, quanti sistemi, qual commoversi di passioni! Mi si dirà: vi provvede la legislazione civile. Come? in qual maniera? Non è essa alla mano e all'arbitrio degli uomini le cui idee, i cui principii si cangiano, si urtano, si collidono?... Qual fortuna è adunque che una gran legge abbiamo a questo riguardo posta sopra tutti gli uomini? (a)

E non altrimenti Montesquieu, il togato precursore delle

(a) Il testo originale del protestante Deluc, chi l'assapori, gli renderà certo un miglior gusto che i babelici manicaretti chiamati *progetti di legge sul matrimonio civile*, inghiottiti con atletiche fauci dai parlamenti.

« J'ai frémì toutes les fois qu'j'ai entendu discuter philosophiquement l'article du mariage. Que de manières de voir, que de systèmes, que de passions en jeu! On nous dit que c'est à la législation civile d'y pourvoir; mais cette législation n'est elle donc pas entre les mains des hommes dont les idées, les principes changent ou se croisent? Voyez les accessoires du mariage qui sont laissés à la législation civile; étudiez, chez les différentes nations et dans les différents siècles, les variations, les bizarreries, les abus qui s'y sont introduits, vous sentirez à quoi tiendraient le repos des familles et celui de la société, si les législateurs humains en étaient les maîtres absolus. Il est donc fort heureux que, sur le point essentiel, nous ayons une loi divine supérieure au pouvoir des hommes. Si elle est bonne, gardons nous de la mettre en danger, en lui donnant une autre sanction que celle de la religion. Mais il est un nombre de raisonneurs qui prétendent qu'elle est détestable; soit: il en est pour le moins un aussi grand nombre qui soutiennent qu'elle est sage, et auxquels on ne ferait pas changer d'avis. Voilà donc la confirmation de ce que j'avance; savoir, que la société se diviserait sur ce point, selon la prépondérance des avis en divers lieux. Cette prépondérance changerait par toutes les causes qui rendent variable la législation civile, et ce grand objet qui exige l'uniformité et la constance, pour le bonheur et le repos de la société, serait le sujet perpétuel des disputes les plus vives. La religion a donc rendu le plus grand service au genre humain, en portant sur le mariage une loi sous la quelle la bizarrerie des hommes est forcée de plier; et ce n'est pas là le seul avantage que l'on retire d'un code fondamental de morale, au quel il ne leur est pas permis de toucher » (DELUC, *Lettres sur l'hist. de la terre et de l'homme*, t. I, p. 48). Chi voglia paragonar questo brano coi sofismi dei fiscali, coll'incoerenza dei progettisti, colle puerilità e improntitudini delle destre e delle sinistre dei parlamenti, vedrà il cattivo tatto che ha il popolo nella scelta dei suoi governanti, e quale corona di triboli siasi posta sulla fronte per diventar popolo sovrano e modello delle nazioni.

rivoluzioni: « La religione si è interposta nel matrimonio. . . Quel che ne riguarda il carattere, la forma, la maniera di contrarlo, la fecondità che procura, è di pertinenza della religione 1) ». E di fatto, a contener l'onda della civil corruzione, nonchè a purificarla, fu impotente la più savia legislazione del mondo, che fu la romana. Lottò con vario successo il Cristianesimo. Costantino, Onorio, Teodosio, Giustiniano, non arrivarono a cancellar dai costumi nè dalle leggi il divorzio pagano. « E senza il potere religioso, osserva un eccellente giureconsulto, non so quel che sarebbe accaduto nella media età, sull'irrompere delle più brutali passioni. Felicemente la Chiesa si trovò là, armata di tutto il potere morale e politico; onde coi principii evangelici sul matrimonio strappare l'elemento primordiale della società al materialismo barbaro, per rifarlo allo spiritualismo cristiano 2) ». Ora i barbari sono vinti: la divina legge sul matrimonio gli ha inciviliti. Un Filippo Augusto di Francia, un Arrigo VIII d'Inghilterra, non vedonsi più fra i regnanti. La piaga, onde scaturiva tanto putridume civile, è sanata. E vorranno essere nuovi Barbari in Europa che tentino di rinnovarla?

1) *Esprit des lois*, XXVI, 13.

2) *Troplong, de l'influence du Christ. sur le droit romain*, ch. VII.

Gran Dio, quanto la vostra sapienza riluce a fronte della imbecille ragion dell'uomo! Ritenendo a voi il matrimonio, manifestaste che il supremo dominio dell'umanità sta nelle vostre mani, origine voi e fonte della universale paternità; e giugnendo l'ora di restaurare pur voi questa umanità decaduta, allora raffigurando nei coniugi la sublime unione di Gesù Cristo colla Chiesa dei santi, spargeste su questa fonte delle vite umane un torrente di gioia pura, di grazia e di santità. La Chiesa si apre, gli sposi s'avanzano colle anime già purgate dalle colpe, e rinvigorite con le carni dell'Agnello immacolato. Gli accoglie il sacerdote, che già prima ne esplorava le menti, ne indirizzava gli affetti, ne preparava gli spiriti alla grandezza dell'atto e ai doveri. Eccoli già all'altare, a quell'altare stesso sul quale ogni dì rinnova le sue nozze colla Chiesa il mistico Agnello. Là in quella solennità è pronunciato e accolto e suggellato nel nome di Dio il gran giuramento; ed un anello benedetto, simbolo e memoriale d'intera fede e di mutua carità,

passando dalle mani dello sposo al dito della sposa, fa dei due cuori un solo cuore, come faranno due in una sola carne. Non basta la solennità del tempio e dell'altare: la Messa degli sposi, il sacrificio della Redenzione versa sul coniugio cristiano l'intera fonte delle benedizioni. E l'interrompe il sacerdote dopo il *Pater*, e prega rivolto alla sposa: « O Dio che per la tua virtù traesti dal nulla ogni cosa, e disposti gli elementi dell'universo, all'uomo fatto a tua immagine hai dato l'inseparabile aiuto della donna, traendone il corpo dalla carne dell'uomo, per dimostrare che non si dovesse dividere mai ciò che tu formasti d'un sol principio; o Dio, che il connubio maritale consecrasti dell'eccellente misterio, qual'è il sacramento di Cristo e della Chiesa; o Dio per cui la donna si marita all'uomo, e questa prima e principal società si adorna di quella benedizione, la quale sola non perì, nè in pena della colpa originale, nè per la sentenza delle diluvianti acque: tu, o Dio, guarda benigno alla tua ancella che nell'atto di pigliare il vincolo coniugale, domanda il conforto della tua grazia; tu congiungila nel soave giogo della carità e della pace; fedele e casta si sposi in Gesù Cristo, e si renda imitatrice delle femmine sante; sia amabile al suo marito come Rachele; saggia come Rebecca; longeva e fedele come Sara; niente usurpi in lei quel primo autore della prevaricazione; rimanga in fede e nell'osservanza dei comandamenti; unita ad un sol talamo, non conosca i vietati piaceri; conforti la sua infermità col vigor della disciplina; sia grave per verecondia, venerabile per pudore, esperta nelle celesti dottrine; sia feconda nella prole, provata ed irreprensibile; e giunga al regno dei beati, e alle sedie celesti, e vedano amendue i figli dei loro figli sino alla terza e quarta generazione, e arrivino alla desiderata canizie 1) ».

Gran Dio, ripeterò, quanto siete mirabile nella vostra Chiesa, voi conoscitor dell'uomo, suo precettore e santificatore! E voi, piccoli legislatori, avrete l'insano ardimento di surrogare il vostro matrimonio civile a questo matrimonio cristiano? A quell'augusta maestà del sacerdozio, che parla e congiunge e benedice nel nome di Dio, la trivialità del vostro

1) *Missale Rom.*, in missa pro spons.

official civile, che Dio non ha spedito nè a parlare, nè a legare, nè a benedire? A quella solennità religiosa del tempio, dell'altare, del sacrificio, della liturgia, che assorbe l'anima a Dio e la santifica, il profano strepito d'una casa comunale, il ghigno beffardo, e la licenza secolare? A quelle tradizioni e formole sublimi e divine, la formola d'un contratto volgare e da piazza? Dove restano i coniugi più istruiti, più nobilitati, più elevati all'intendere e al praticare la gran missione che dà il patto matrimoniale, nel rito della Chiesa o nel vostro? Dove più assicurata per documenti la stessa autenticità dei matrimoni, delle nascite e delle morti; sotto la fede e la vigilanza della Chiesa, la quale colle solennità dei sacramenti o della preghiera consacra questi tre atti supremi delle vite umane; o fidando sì gravi testimonianze alla leggierezza e talvolta all'ignoranza dell'ultimo scriba dello Stato? Ah! confessate l'ignoranza vostra, la vostra malizia, o la vostra imbecillità (a). Eppure tremendo

(a) La legge del matrimonio civile partì sempre da odio e da malizia più che da imbecillità. Odio di Roma mosse il principe Kaunitz a Vienna, mosse i rivoluzionari del 1792, e del 1850 al 1852. Le incredibili contraddizioni e imperfezioni della legge francese sono attribuite dal *Toullier* à la rapidité, aux préjugés du temps. Nel 1850 le leggi Siccardi furono votate nel Piemonte fra i più scandalosi tumulti della demagogia trionfante; e i progetti di legge che indi ne seguivano, furono centoni sì acciabbattati dai ministri e dalle commessioni del Parlamento da disgradarne la bottega del più vecchio cenciaiuolo. *Que de passions en jeu!* direbbe Deluc, benchè protestante; e la passione non ha senno. E il Piemonte cattolico da vero e da senno, gemè del vedersi correre sulla testa la lava ardente di tante passioni, che s'indirizzano contro Roma. Ma alla malizia bisogna aggiungere l'imbecillità. E non è veramente un'imbecillità miracolosa il sopraccaricar di un'azienda pei matrimoni la macchina dello Stato, già sì gonfia di burocrazia, da non potersi quasi più muovere quale un'idropica? Già a tal segno estendesi la cupida ragion di Stato, da dover quasi impiegare una metà della nazione per governar l'altra. Or crescete la soma, e crescerete i tributi, e spaccherete le borse nella bella metà. Ma a chi darete ad intendere che sian più sicure le unioni e le famiglie affidate alla sola registrazion civile? Udite la testimonianza autorevole di Simeon al Tribunale: *La révolution trouva les registres de l'état civil entre les mains des curés. Il faut avouer que les registres étaient bien et fidèlement tenus par des hommes dont le ministère exigeait de l'instruction et une probité scrupuleuse.* E dopo la rivoluzione? *Ils n'ont pas toujours été remplacés dans cette fonction importante; on a fréquemment remarqué dans plusieurs communes des INEXACTITUDES, des OMISSIONS, quelque fois*

castigo delle nazioni. Voi siete duci e i legislatori dei popoli! Sì, se la superlativa ignoranza di ciò che è vero, che è buono, che è santo, per non dire l'odio dell'uomo e dell'umanità, non si fosse accampato nei sofisti della politica, e della giurisprudenza; sarebbero mai surti gli assalitori di una istituzione così mirabile e santa? Se ella non godesse i privilegi del diritto divino, nè altro fosse che una pia costumanza introdotta dal buon senso delle nazioni, non sarebbero barbari quegli assalitori? Non sarebbe incivile e superlativamente immorale quello Stato, che strappando alla maestà e alla prudenza della religione il contratto matrimoniale, lo desse in mano ad un povero sindaco, o ad un ufficiale di contado? Parlano i frutti, parlano le orrende statistiche dei bastardi e degli infanticidii (α): alla cui presenza se qualche insegnante, o magistrato,

même des INFIDELITÉS, parce que dans les unes ce n'était plus l'homme le plus CAPABLE, et dans d'autres le plus MORALE, qui était chargé des registres (Code et motifs, tom. II, p. 109). Legatevi al dito quelle *inesattezze, omissioni e infedeltà* dei vostri ufficiali civili, colle quali pretendete di dare ordine e sicurezza alle famiglie. Se non basta, aggiungete la relazione del Ministro della giustizia nel 1816, dove confessa che l'innovazione fu deplorabile: *Cette innovation, comme tant d'autres* (cioè tutte le rivoluzionarie) *n'a pas eu des résultats heureux*. Attesta che nei villaggi mancavano persino i registri; e doversi questi lasciare ai parroci: *Ils ont pour eux d'abord l'avantage de l'invention, et la nécessité de tenir des registres exacts par des considérations religieuses* (Vedi DE BONALDE, *Sur la proposition de rendre au clergé la tenue des registres civiles*). La malizia e l'imbecillità rivoluzionaria volle sempre esclusi dai suoi calcoli queste due grandi basi delle leggi, la natura delle cose e l'esperienza. Perciò l'opera della rivoluzione è quella di demolire gli Stati e di regnare sulle loro rovine. Quando i popoli saranno capaci di questa verità, l'era delle rivoluzioni sarà compita.

(α) Basti questo solo tratto per la statistica. In una relazione del guardasigilli sullo stato della giustizia repressiva nella Francia, dal 1826 al 1850 inclusive, incontransi le seguenti cifre: « Dopo il 1825 gli assassinii aumentarono del 23 per cento, gl'infanticidii del 55 per cento, i parricidii quasi raddoppiarono, gli aborti si avrebbero nella proporzione incirca di 175 per cento, gli attentati al pudore, specialmente sopra persone minori di 16 anni, sono triplicati ». Notate gl'infanticidii, gli aborti, gli attentati al pudore, e inorridite. Volete saperne la cagione? È il matrimonio civile, che annullò colla dissacrazione del matrimonio l'onta ed il pudore: *Le décret du mariage contractuel, devait amener, et a effectivement amené le mépris de toutes les obligations qui naissent de l'union conjugale* (NOUCCAREDE, *Hist. des lois*

o ministro venisse a dire che il matrimonio civile *dà ordine alle famiglie*, non dovrebbe cotal delirante avviarsi non già alla scuola della storia, ma là dove si riacquista il senno e la mente? Certo è che al primo comparire, destò uno scandalo e un brivido d'orrore nella stessa Francia rivoluzionaria; e Sofia Arnoult, donna di teatro, con mordace epigramma chiamò *il sacramento dell'adulterio* quel matrimonio repubblicano. Il sacramento dell'adulterio, con tutte le sue conseguenze, o signori Ministri, Deputati, e Legislatori! Il sacramento dell'adulterio, da voi surrogato (inconcepibile nefandità!) da voi surrogato al sacramento di Cristo, alla santità del matrimonio cristiano. O vantatori *della più severa morale*, sarete dunque costretti ad imparare la più triviale moralità da una danzante da teatro?

Dunque se il matrimonio non è dato alla licenza dell'uomo nè sotto la ragion di Stato, ma sotto la legge di Dio creatore e redentore; se al rompersi di quella legge, sia per parte degli individui, o degli Stati, si corrompeva la famiglia, la moralità e la civiltà delle nazioni, e se i governi civili hanno il debito di reggere uomini, e non di pascolare ed ingrassare pecore ed armenti; consegua, pure concedendosi all'eterodossa ragion di Stato che il contratto rimanga distinto dal sacramento, o se vogliasi ancora (per finir tutta la questione, e non lasciar cavillo agli oppositori) esser quello puro contratto naturale; senza realtà di sacramento; consegua che ogni governo, per legge divina, e per legge di moralità, di civiltà e di pubblica salute, ha il dovere di lasciarlo in guardia alla religione, e di proteggerlo giusta le divine leggi, contro la sfrenatezza delle passioni. Di proteggerlo, ripiglio: perchè se una malvagia turba di frenetici adoratori della carne congiurasse di strapparvi dalle mani una legge che emancipi dal diritto divino i contraenti, voi non potreste concederla più facilmente che quell'altra la quale emancipasse dal diritto naturale la proprietà, o i popoli dall'obbedienza alle terrene e le-

sur le mariage t. II, p. 416). Pur troppo con certe liberali istituzioni s'inaugurava la libertà del delitto, e ne dava il primo esempio la scandalosa ragion di Stato.

gittime podestà. E Dio, o legislatori del mondo, non sarà per voi una legittima podestà? Qui, a Dio, alla sua legge, si fermano i vostri poteri: Dio non ha lasciato alla mutabile volontà dei governi i cardini della società, ma li tien fermi nelle sue mani. Qui cangiate pensieri ed espressioni; qui non siete più che i sudditi del Dio del Cielo e della terra; qui non avete più diritti, ma doveri. Doveri di obbedienza alle leggi divine; doveri di protezione ai popoli per il fedele compimento delle leggi divine, doveri di coercizione per li violatori pubblici delle leggi divine. Intendete una volta che libertà non v'è, nè sovranità di principe o di popolo contro la sovranità di Dio.

Sebbene no; non è il popolo, non è mai un popolo cattolico, il qual vi domandi questa o altra violazion del diritto divino; ma è la fazione rivoluzionaria che non conosce Dio. Or questo popolo che non è la fazione imperante, questo popolo che suda, che stenta, che nella sua semplicità val meglio della togata e corruttrice sapienza; ebbene, questo popolo vi domanda che non gli strappiate la moralità del cuore e le gioie della domestica felicità. Nel nome della donna che vi fu madre, e della donna che vi sta a fianco, la donna cristiana vi domanda, o legislatori, che sia abolita fra i cattolici, o non sorga mai una legge anticristiana che metterebbe a cimento la sua coscienza, e che esplicandosi nelle sue conseguenze, la ricaccerebbe nella schiavitù e nella viltà della donna orientale, greca, o romana. Vi supplica la famiglia di non dare ai suoi membri o attinenti la licenza d'imbastardirla. Vi supplica tutta l'umanità a non voler disfare il primo fondamento della civiltà presente, la quale costò la fatica e l'industria di tanti secoli. E se fosse lecito vi direi: vi supplica il Creatore a non rompere la prima legge della creazione; vi supplica il Redentore a non chiudere sulle anime una precipua fonte della redenzione.

Eminentissimi Padri, e Signori! Sente il mondo, e gli sta sopra il corruccio del Signore: « La terra fa cordoglio ed è scaduta; il mondo langue, ed è scaduto; i più eccelsi del popolo languono e sono scaduti »: *Luxit et defluxit terra, et infirmata est; defluxit orbis, infirmata est altitudo populi*

terrae. E perchè? Continua Isaja: « La terra è stata contaminata dai suoi abitatori; perciocchè hanno trasgredito le leggi, hanno mutato il diritto, hanno rotto il patto eterno »: *Et terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressi sunt leges, MUTAVERUNT IUS, dissipaverunt foedus sempiternum* 1).

1) Is. XXIV, 4, 5.

Non dirò nè cercherò quali siano i più altamente colpevoli: se i popoli, o la ragion di Stato, imperante, paziente, o consenziente. So una cosa sola, e di quella mi attristo e mi spavento. So che la terra è contaminata dai suoi abitatori; che le divine leggi sono trasgredite; che è stravolto il diritto divino, *mutaverunt ius*; che la società è divisa da Dio, *dissipaverunt foedus sempiternum*. So che le ragioni della collera e dei castighi si misurano all'altezza dei colpevoli. Del che la Sapienza divina, che dovrebbe essere l'unica ragione dei popoli e degli Stati, avverte i reggitori del mondo, facendo balenare i suoi flagelli, quasi celesti monitori: *Audite ergo, reges.... discite, iudices... praebeate aures, vos qui placetis vobis in turbis nationum*. Oh! non il favore o il disfavore dei tumultuosi pronuncierà la vostra sentenza nella suprema curia dell'immortal legislatore, ma l'incorrotta giustizia: *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte iudicastis, nec custodistis legem iustitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis*. Nè vi sarà appello dalla sentenza: *Horrende et cito apparebit vobis: quoniam iudicium durissimum his qui praesunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur* 2).

2) Sapient. VI, 2-7.

Abbiano queste voci, ora lampi di misericordia, prima che si convertano in folgori di giustizia, un eco salutare là dove il Signore le ha indirizzate. Si ribattezzi, si riconsacri, si riconcili a Dio la ragion di Stato nella sua politica, nelle sue leggi, nelle sue dottrine; e la gioventù, e i popoli, e le nazioni riconciliandosi col governo di Dio, amorevolmente e stabilmente si riconcilieranno col governo delle terrene autorità, che rilevano i loro poteri da Dio. Ma il ponte per cui tutta l'umanità, popoli e governi, principi e legislatori, diritti, codici e legislazioni, risalgano in Dio, e là trovino la loro riconse-
 • crazione, le loro libertà sincere, e la legittima autorità? Que-

sto ponte è la Chiesa: la Chiesa quale Dio l'ha costituita, e non quale l'audacia umana vorrebbe ricostituirla, riformarla, ammodernarla, attagliarla alla propria imbecillità o malizia. La Chiesa col divino suo Codice, e colla sua indefettibile magistratura nel custodirlo, nel proporlo, e nell'interpretarlo; e non lasciato alla licenza dei privati, come da niun governo del mondo non si abbandona ai singoli verun codice umano. La Chiesa colle sue tradizioni, e Concilii, e Pontificie definizioni, elementi della sua fede, e della sua grande legislazione. La Chiesa, quale società viva, perfetta, e con tutti gli amminicoli e sussidii interni ed esterni, direttivi e coattivi, nati e fatti a qualunque reggimento e società visibile d'uomini visibili, pellegrinanti nel corpo alla puravita degli spiriti, e non già quale vorrebbe rifarla a suo capriccio una turba d'incivili, destinandola alle catacombe, senza una vita esterna e civile, e sol libera di deliziarsi nelle serene regioni della preghiera e dei dommi. La Chiesa vivente bensì negli Stati, perchè gli uomini non campan nell'aria; ma per diritto divino e non degli Stati; e con leggi sue, a cui siccome a Dio, non facciano impedimento le leggi degli Stati; onde, cittadina del mondo per la grazia di Dio, possa la Chiesa rimaner una, come uno è il suo Capo invisibile Gesù Cristo, e uno è il suo imperante e legislator visibile, il Pontefice Romano, vicario di Gesù Cristo(a).

(a) I nostri Kaunitz in miniatura, che pretendono di crear la morale rivoluzionariamente, e reggere la famiglia e lo Stato senza la Chiesa, ascoltino le parole pronunziate all'Assemblea nazionale del 1789 da un loro confratello in rivoluzione, Claudio Fauchet, che lasciava la testa sotto la ghigliottina della convenzione il 31 novembre 1793. Egli voleva la rivoluzione politica, ma intatte, perchè essenziali all'ordine sociale, le leggi ecclesiastiche; e stabilita la sua proposizione, rispondeva alle obbiezioni.

« On continue d'objecter; L'autorité des gouvernemens sur les contracts, sur la justice distributive et commutative, sur les mariages, et sur tous les autres actes qui ont rapport à la morale ou aux sacremens, que deviendrait-elle? Ce qu'elle doit être: UNE AUTORITÉ, PUREMENT EXÉCUTRICE. Les lois civiles ne peuvent jamais créer la morale; elles doivent toujours la suivre et l'enjoindre. Vous avez, par la première de vos lois, QUI EST LA BASE DE TOUTES LES AUTRES, une religion. Il faut donc laisser là tous les barbouillages que certains théologiens et jurisconsultes de France et d'Allemagne, pour flatter le despotisme des princes et des tribunaux, ont écrit sur le mariage, par exemple, considéré come sacrement, et dans ses rapports moraux. IL N'APPARTIENT QU'A

A questa Chiesa, che o tale è o non è, appianate, allargate le vie, o Potenze della terra, come ve ne scongiura il Pontefice S. Gregorio Magno, avvertendovi l'ultimo Gregorio, quando n'era pure il tempo, che la podestà vi è data *non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium*; e che *pro vestro imperio et quiete geritur, quidquid pro Ecclesiae salute laboratur* 1).

1) *Encyc.* 15
Aug. 1832.

Non era quello il solenne ammonimento che la Provvidenza faceva denunziare nella sua pietà alla ragion di Stato dalla pontificale vigilanza? Quel gran Pontefice vedeva il torrente, che si scatenava: *Alacris exultat improbitas, scientia impudens, dissoluta licentia*. Le lingue una fiamma: *Non leges sacrorum, non iura, non instituta, non sanctiores quaelibet disciplinae, tutae sunt ab audacia loquentium iniqua*. Le scuole e le Università una propaganda rivoluzionaria: *Personant horrendum in modum Academiae ac Gymnasia*. Le società segrete spirar sul mondo tutte le nefandità, che noi vedemmo raccolte nel comunismo e nel socialismo, rampolli del primo Protestantismo non abborrente dal comunismo delle

L'EGLISE DE DÉCIDER CETTE DOCTRINE. Ce qu'elle a fixé au Concile de Trente est au-dessus de toutes les atteintes des trônes, et lie souverainement les consciences. Il y a sacrement ou l'Eglise catholique dit qu'il y a sacrement; il y a bonnes moeurs où l'Eglise dit qu'il y a bonnes moeurs. Toutes les puissances temporelles ensemble ne pourraient pas changer un iota à la vérité de ces principes. Les évêques sont les sujets des princes, AU TEMPOREL, OUI; AU SPIRITUEL, NON. Le sont les princes qui sont, sous ce rapport, SUJETS DE L'EGLISE. On brouille tout, lorsqu'on ne fait pas ces distinctions. Peuples et rois, vous dépendez également de Dieu, c'est-à-dire, de la vérité, de la justice et de la morale, en un mot, de la religion, sans la quelle il n'existe ni vertu réelle, ni droit inviolable, ni société positive (FAUCHET, *Disc. sur la religion nationale*, 1789).

Queste parole quanto sarebbero cadute opportunamente in qualche Parlamento dei nostri tempi. L'autore non ne avrebbe avuto mozza la testa, ma i fischi delle gallerie, il rumore dei colleghi, le villanie dei giornali, e forse qualche chiamata all'ordine dal signor Presidente; e tutto questo in virtù della libertà nazionale. Ma per chi sia libero dal fumo delle rivoluzioni, qual luce e quanta sapienza morale, civile e politica in quelle espressioni! I rivoluzionarii del '93 risposero a Fauchet colla ghigliottina; come i rivoluzionarii e i fiscali d'oggi rispondono cogli esilii e colle incarcerazioni: è la risposta logica delle rivoluzioni.

donne: *Quae quidem tanta calamitatum congeries ex illarum in primis conspiratione Societatum est repetenda, in quas quidquid in haeresibus et in sceleratissimis quibusque sectis sacrilegum, flagitiosum ac blasphemum est, quasi in sentinam quamdam, cum omnium sordium concretionem confluxit.* Per isopigliare il ministero cattolico del suo più alto decoro, minarsi la disciplina del celibato ecclesiastico, *in quam lascivientium tela undique sunt intenta;* e volersi disagrar il matrimonio per la libertà della carne; ma doversi tener ferma la legge per cui cosa sacra è soggetta al potere delle cose sacre: *Memores, sacris illud rebus adnumerari, et Ecclesiae proinde subiaci.* L'indifferentismo religioso generar la libertà di coscienza, e questa la smodata libertà di tutte le opinioni politiche, civili e religiose: *Pestis rei publicae prae qualibet capitalior, cum, experientia teste, vel a prima antiquitate notum sit, civitates quae opibus, imperio, gloria floruerunt, hoc uno malo concidisse, libertate immoderata opinionum, licentia concionum, rerum novandarum cupiditate* (a). Alla libertà di religione, di coscienza e di opinione, far coro la libertà della stampa, dalla quale uscì la maledizione sulla faccia della terra: *Maledictionem egressam illacrymur super faciem terrae:* e non potersi tollerare sul prete-

(a) Il Pontefice allude manifestamente a quelle sentenze di Cicerone: *Graecorum respublicae sedentis concionis temeritate administrantur.— Graecia concidit LIBERTATE IMMODERATA ET LICENTIA CONCIONUM* (Cic. pro Flacco). La Grecia cadeva per la temerità e la licenziosa loquacità dei suoi parlamenti. Gli uomini pensano e fanno, i ragazzi strepitano e cianciano: nazione cenciera è nazione che rimbambisce, e non lo crede. La libertà intemperante, *immoderata libertas*, la licenza dei parlamenti, *licentia concionum*, danno lo sfratto alla civile sapienza. Ne fanno prova i tempi moderni: non un codice uscì, ne può uscire dalla frivolezza, dalle discordie e dai tumulti d'un parlamento; ed il Codice francese aspettava l'Impero. Aggiungete il disprezzo delle cose sacre, tanto comune agli spiriti frivoli e audaci, e vedrete la nazione affrettarsi alla decadenza e ad un precipizio inevitabile. La quale sventura notò Tito Livio descrivendo la virtù e la gagliardia dell'antica Roma, e conchiudendo collo sguardo rivolto a'suoi tempi, che quei miracoli di valore e di sapienza erano accaduti ANTE DOCTRINAM DEOS SPERNENTEM (Lib. X, c. 40). L'applicazione corre da se alle nostre genti. Ricopiandosi i difetti della libertà greca e romana, se ne avranno le conseguenze. Gregorio XVI ben leggeva nei tempi antichi e nei moderni.

sto che sia dato alla verità egual franchigia di manifestarsi, come i cibi sani ed i veleni non lasciarsi al libito degli accorrenti, sebbene dal veleno stesso taluno possa risanare: *Numquid vènera libere spargi, ac publice vendi comportarique, imo et obbibì debere, sanus quis dixerit, quod remediù quidpiam habeatur, quo qui utuntur, eripi eos ex interitu identidem contingat?* E ricorda col valorosissimo Pontefice Clemente XIII, il quale ebbe l'alto avvedimento di far testa alle rivoluzioni del secolo XVIII, che non sarà schiacciato il serpente delle rivoluzioni se non si percuote la propaganda libraria dov'esso ha il capo: *Pugnandum est acriter, quantum res ipsa efflagitat, et pro viribus tot librorum mortifera exterminanda perniciēs: nunquam enim materia subtrahetur erroris, nisi pravitatis facinorosa elementa in flammis combusta depereant.* I Valdesi, i Beguardi, i Viclefisti, i Luterani, autori o vantatori di un'anarchica libertà, *liberos se esse ab omnibus*, confuta col diritto naturale e divino, e coll'esempio dei primi cristiani, che armati obbedivano, e obbedivano ai tiranni, riserbando a se la libertà sola di servire a Dio: *Distinguebant Dominum aeternum a domino temporali, et tamen subditi erant propter Dominum aeternum etiam domino temporali.* E finalmente siccome studio della rivoluzione è quello di servirsi dello Stato all'oppression della Chiesa, o di separarli per meglio conquiderli; il vigilante, l'eminente Gregorio XVI svela pure quel laccio teso al piè dei sovrani: *Neque latiora et religioni et principatui ominari possumus ex eorum votis, qui Ecclesiam a Regno separari, mutuaque Imperii cum Sacerdotio concordiam discipiunt. Constat quippe, pertimesci ab impudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam quae semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris.*

Un pontefice di tali spiriti ben meritava le ire rivoluzionarie, e ne fu glorificato. Ma intanto se una benda non fosse discesa sugli occhi della ragion di Stato, i troni, per Gregorio XVI, *speculator Urbis et Orbis*, non sarebbersi altra volta inchinati all'urto della tempesta sociale, che mira al disfaccimento della Chiesa e del principato. Ma ora che le prove son

fatte, troppo cieca sarebbe la ragion di Stato, se non s'appigliasse all'ultima tavola del naufragio; e l'opera è incominciata. Sulle sponde dell'abisso, tutta l'Europa, meno qualche focolare rivoluzionario, cogli occhi, col cuore, colle armi, convergeva a Pio IX, cioè al Pontefice Romano, come a prima colonna dell'edificio sociale. Pio X, o Signori, colla sua rettitudine, con una bontà angelica, e la più pura che mai comparisse in principe della terra, con magnifica, generosa e regale indulgenza, era destinato a ferire con altri colpi la rivoluzione, mentre ella si scatenava. Gregorio XVI operò da grande nel comprimerla: non potendosi ormai più frenare la belva, Pio IX fu grande nel generoso proposito di placarla e di riconciliarla, offrendole pure ad argomento di penitenza il cuor d'un padre, che essa barbaramente trafiggeva e lacerava. E ne usciva la gran lezione che sola potrà salvare il mondo, cioè che la belva è selvaggia, che non si placherà per favori, che non sarà vinta mai per metà, ma che o tutta si atterri, o trionferà tutta. E ne usciva pure quest'altra lezione: cioè che se la ragion di Stato libertina e rivoluzionaria è quella che bistratta la Chiesa, o apertamente negandola, o riducendola alla nudità dei pezzenti, o alterandone la gerarchica autorità del Capo, e la sua spirituale e temporale indipendenza, o stendendo la sacrilega mano sulla disciplina, sui canoni, sui concordati, sul foro ecclesiastico e sul matrimonio dei fedeli; la sincera ragion di Stato è quella che rispetta e conforta i fondamenti e le appartenenze della Chiesa. In una parola, la libertina ragion di Stato, che io accuso e condanno come la suprema fonte dei nostri mali, è pessima, perchè atterra o disgiunge le due colonne dell'ordine sociale, la Chiesa e l'Impero: al contrario, la sana ragion di Stato, riflesso puro e augusto della ordinatrice ragion di Dio, alla quale io mi prostro, è buona e santa, perchè nella Chiesa e nell'Impero raccoglie e stringe gli elementi vitali della società umana, che non può reggersi senza l'armonico consentimento del Sacerdozio col Principato (a).

(a) Se un governo segue la vera ragion di Stato, o al contrario la libertina e rivoluzionaria, è giudizio che dee nascere dai fatti. Per esempio, se per legge fondamentale *la religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato*, se il Re *si gloria di esserne il protettore*, e comanda

Ho dato l'ultimo tocco alla mia tela: a voi, o Signori, l'approvarla o l'emendarla. Vi ho dipinto il matrimonio nella sua relazione con Dio, coll'umanità, colla civiltà. Abbiám trovato sulla nostra via una ballerina (mi sfuggì l'espressione, e non la ritiro), camufata di saio e di toga, che s'intitola gravemente la ragion di Stato: l'abbiamo inseguita, strappatale la maschera, esaminatone i fatti e la loquela. Non fu breve il cammino; mà largo l'orizzonte, urgenti i bisogni, e la messe copiosa. Voi m'invitaste a raccogliarla, ed io ne tolsi appena qualche manipolo. Proseguite, o valorosi! Le armi, che questa volta furono veramente la ragione armata, strapparono la società dalle fauci dell'abisso che la inghiottiva: sia gloria alle generose milizie! Ma l'abisso sta aperto ancora, e starà, sinchè le menti non siano rigenerate alla sacra fonte di più civili e sani ammaestramenti. Ma a chi tal missione rigenera-

ai Magistrati *di vegliare al migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato*; sarebbe evidentemente atto libertino e rivoluzionario il rompere i Concordati, ed il fare una legge sul matrimonio, la quale invece di proteggere le leggi ecclesiastiche, protegga gli apostati ed i ribelli alla Chiesa. In tal caso lo Stato sarebbe evidentemente ribelle alla sua legge fondamentale, e si porrebbe da se stesso fuor della legge, ossia fuori dell'autorità legislativa, che riceve da quella prima legge. Dunque colle seguenti leggi, ripugnanti alla legge fondamentale, farebbe nè più nè meno di quel che fanno tutt'i rivoluzionarii, cioè atti nulli ed invalidi; e se per costringervi i sudditi, usasse le confische e le carceri, sarebbe un Governo neroniano. Ai quali eccessi è sempre trascinata la ragion di Stato rivoluzionaria: perchè la rivoluzione è ribellione ai diritti costituiti, e rapito che abbia il governo politico, prosegue ancora l'opera sua, e rovescia ogni impedimento che a lei si frapponga. Quindi nei Concordati, nei Codici, negli Statuti, non avranno più i sudditi maggior libertà o sicurezza, che contro di una fiamma la quale abbia steso il suo impero su tutto l'edificio. Quella fiamma se avesse una loquela, griderebbe: Libertà, Libertà! Avanti, avanti! Ma è la solà libertà della fiamma, la solà libertà di tutto incenerire. La ragion di Stato ha migliaia di loquela, in vece d'una. I giornalisti ed i professori del diritto canonico e costituzionale, grossa avanguardia, a cui vengono dietro i ministri ed il Parlamento. Un'artiglieria volante di chiacchiere e di sofismi, meno la grave dei ragionamenti. Il giudizio statario, per retroguardia, dei fiscali e dei giurati, repentino ed irresponsabile. La parola d'ordine: *Libere istituzioni*. Ma uscite da questo turbine, e dite: La legge fondamentale dello Stato è bianca; questa turba la vuole rossa, dunque tutta questa turba è rivoluzionaria. E dunque, per altro immediato conseguente, quella turba, comunque ella si chiami, è rea di Stato.

trice e divina? Eh, Signori, tale non è la mission delle armi, nè fontalmente la missione della ragion di Stato, sebbene e quelle debban soccorrere negli urti sociali, e questa debba, se ha senno, applicarvi l'una e l'altra mano. Il carismo dell'educazione e dell'istruzione popolare, è legato alla Chiesa, è legato al Clero, da quel Verbo che è la sapienza di Dio: *Euntes docete*. Come la Chiesa e l'Imperio debbono stringersi in mutui abbracciamenti, così hanno da consociarsi, ed in Roma principalmente, le discipline sacre e le civili. Il clero romano sta sul candeliere, non d'una città, ma del mondo; qui tutte le congregazioni, e l'unico Senato le cui decisionisono la legge viva e parlante a tutto il mondo. Io ringrazio mille volte la Provvidenza d'avermi per vie inattese e mirabili trasportato sulle sue ali a questa Regina dell'orbe cattolico, dalla quale venivano ad attingere lumi e conforti gli Origeni e gli Atanasii; e mille lingue avessi e mille cuori, tutti li consacrerei al piede augusto di quel sommo Pio, che degnavasi di abbassare insino a me il suo sguardo veramente di padre, raccogliendomi da un doloroso naufragio. A voi associato per quella ineffabile ed immeritata-clemenza, romano qual sempre fui di mente e di animo, porrò la mia gloria nel seguirvi, compagno o discepolo. Uniam le forze. Se più non soccorre a noi la tauraturga virtù che ad un infermo intimava: *Surge et ambula*; resta la scienza delle divine e delle umane cose per dire all'inferma società: *Sorgi, e levati al cielo per cui sei creata e redenta*. Scienza che illumini, pietà che l'attinga da Dio, dove ha la fonte, orazione che la implori, umiltà che la concepisca, raccoglimento e meditazione, per cui gitti salde e profonde le radici; e quindi rinunzia perenne ai vani trastulli, ed alle rifluenti dissipazioni, nelle quali la mente puerile dei mortali scialacqua l'immenso tesoro del tempo e della vita. Al Crisostomo ed al Basilio, a Gerolamo e ad Agostino, nulla avrebbero giovato le scuole tutte dell'Oriente e dell'Occidente, se nel silenzio e appiè del Crocefisso non avessero temperate quelle armi che sì poderosamente rifulsero nella suprema lotta fra il paganesimo ed il cristianesimo. Ed ora se già è risorta e ci stringe quella stessa lotta, come gravissimamente l'arguiva l'E-

minentissimo Porporato, al quale ebbi l'alto onore di succedere in questo arringo (a); se rifiuse in una le antiche eresie, selvagge figlie del paganesimo, babeliche falangi che si riconoscono ad un sol grido e ad un solo vessillo, sul quale è scritto: *Protestantismo*; cioè negazione di Dio, quale si è rivelato ai mortali, negazione della società, quale naturalmente sussiste, e negazione della Chiesa, quale fu da Dio costituita; giudicate se più grave sia stata mai la missione rigeneratrice di tali fondamenti naturali, sociali e divini: Che se Dio nella sua giustizia avrà permesso di elevarsi ancora più folte sulle nazioni le penali tenebre d'una corrotta sapienza, più barbara della cruda ignoranza, noi sacra milizia non ritiriamo lo sguardo dal sommo Duce e dalla rocca inespugnabile del Vaticano, donde altra volta uscirà la voce che pronunci sul basso mondo: FIAT LUX.

(a) L'Em. Cardinale Altieri, aprendo il solito corso dell'Accademia di religione cattolica nell'aula massima dell'Archiginnasio Romano, con dottissimo ragionamento aveva dimostrato che la religione e la società trovansi ora oppuguate da quelle stesse eresie che nei primi tempi eran surte dal paganesimo: onde il progresso umanitario che vuolsi espresso quando per una linea retta, e quando per una spirale, è semplicemente il rinvio della civiltà cristiana alla barbarie pagana. Promovendosi ora dunque l'idea pagana sotto una superficie cristiana, ne usciva tutto da se la conseguenza, che il principio rigeneratore della società non può essere altro che la luce emanata dal vero cattolico e rivelato. E di qui la supremazia necessità d'innalzare e di promuovere gli studi religiosi ed ecclesiastici a confutazione meno dell'incredulità, che della corrotta fede: *Perversa fides infidelitate ipsa deterior est.* (S. BASIL. in *Ancorato*).

APPENDICE

La lettera di S. S. Pio IX a Vittorio Emanuele Re di Sardegna, compie la dottrina cattolica sul matrimonio. L'illustre maresciallo, conte della Torre, la presentava al Senato di Torino in quel famoso 20 dicembre 1852, nel quale la barbara legge del matrimonio civile, già votata dalla Camera dei Deputati, stava per ricevere la finale sentenza. Nè strabiliò il cattolico Ministero! Il Guardasigilli finse di non riconoscerne l'autenticità, e dichiarava le opposizioni dei vescovi un abuso di potere (a). I leali e liberali uomini che sono i moderati! Il se-

(a) L'opposizione dei Vescovi al matrimonio civile nel Piemonte, fu sì nobile e concorde, da meritarsi la più gran lode nella storia della Chiesa. In capo a tutti il glorioso Arcivescovo di Torino dal suo esilio di Lione, quantunque il Calendario dello Stato, e gli eroi ciarlieri delle Camere e del giornalismo abbiano la sede di quella metropoli per vacante: giacchè se la violenza iniqua ha una facile presa sui corpi, onde spogliarli e cacciarli, non già per istrapparne i diritti e le giurisdizioni spirituali. E così da Roma mandava pure la sua voce e la sua protesta l'altro chiarissimo Esule, Mons. Marongiu, Arcivescovo di Cagliari. Non il solo Piemonte, ma tutto il mondo civile sarà riconoscente a questi generosi, perchè benefica tutte le nazioni chi rimuove uno scandalo e un delitto pubblico anche da una sola nazione. Che non si fece per minacciarli, per intimorirli? Il buon Guardasigilli li dichiara in Senato colpevoli per abuso di potere. Abuso di potere, in un governo costituzionale, un'ossequiosa petizione contra un progetto di legge! Dove ad ogni pezzente è dato per legge fondamentale il diritto di petizione! Bella intelligenza del governo costituzionale in chi lo capitaneggia! Ma un'altra ancora più bella. Si tenta di far credere in alto, che fosse nemico del Re chi non fosse devoto alle leggi di Siccardi, e al semplice progetto sul matrimonio civile di Boncompagni. Così l'astuzia dei ministeriali confondeva e immedesimava nientemeno che la persona inviolabile del Re coi cavilli di Siccardi, e col guazzabuglio anticattolico di Boncompagni. Oh l'intelligenza e la fede dei moderati! I Vescovi si videro costretti a discolarsi, cioè a dichiarare che il rispetto al Re non veniva escluso dalla protesta contro l'ereticale progetto di Boncompagni. Badino però bene i moderati che la gente non venga a credere od a sapere, che in certi liberali istituzioni la prima delle libertà sia la libertà di mentire impunemente, e di trappolare altrui dall'alto al basso. Documento solennissimo delle trappole tese all'animo del Re indegnissimamente, è la lettera di S. S. Pio IX che riporteremo nell'Appendice; ed altri documenti privati del procedere ignominioso contro del Clero e dell'Episcopato stanno nelle nostre mani. In altri tempi, ai cortigiani che accusavano Bourdaloue di troppa libertà nel rimproverare

natore della Torre ed i vescovi di Vercelli e di Casale rispondevano con energia alla libertina ed ereticale sentenza, che alla Chiesa, epperò ai vescovi appartiene a fronte di qualunque potere civile il dichiarare eretica una dottrina od una legge. Le passioni mettevano fiamma; il nome del Pontefice era pronunciato; le bugie dei ministeriali, che il Papa non ripugnasse, erano svelate; si votava. Il Ministero chiede il voto pubblico per alzata e seduta, onde imporre col rispetto umano e colla minaccia, o potere in seguito scagliare i soliti fulmini liberticidi sui ripugnanti al dispotismo ministeriale. Per la maggioranza d'un solo voto la legge era rigettata. D'un solo voto! Una legge anticattolica in paese cattolico! La difficile vittoria era certamente dovuta alla lettera di Pio IX, la cui venerazione vive tuttora, e signoreggia le menti e i cuori della nazione Subalpina, che patisce un martirio sotto la sferza che liberalmente la percuote. A questa lettera precederà un articolo del giornale Torinese *L'Armonia*: giornale che il primo osò guardare in faccia la rivoluzione, che predisse tutta la sventura accumulata dalla rivoluzione; non impaurì, non corse a destra nè a sinistra; seguì la vera libertà, la libertà del diritto; e sotto le condanne e le violenze fiscali e ministeriali, ogni giorno rinverdisce.

Verrà dopo in quest' Appendice una lettera morale ad una sposa, scritta nel 1845 per istanza del conte Solaro della Margarita, allora Ministro degli affari esteri nel Piemonte, e autore del celebre *Memorandum politico*. Questo grand'uomo di Stato, colla cui caduta cadeva il Piemonte, vedendo già fin d'allora il piegar delle cose, e i bottoni della magistratura, e inteso qual sempre fu alle opere utili e dignitose, ebbe il santo pensiero di celebrar l'imeneo delle sue figlie, non coi papaverici fiorellini del Pindo, ma con morali scritture sull'ec-

i vizii della Corte, rispondeva Luigi XIV: « Il predicatore ha fatto il suo dovere, tocca a noi di fare il nostro ». Ed in altri ancora non affatto dissimili dai presenti, l'eminente Gerdil dimostrava che gli aperti nemici del principato sono i fautori del matrimonio civile, cioè i ripudiatori del diritto divino, e per ultima conseguenza gl'instauratori del sommo diritto, ossia della sovranità popolare (GERDIL tom. XV, p. 131).

cellenza del matrimonio cristiano; e la presente lettera fu del bel numero una. La inserisco intiera, senza mutarvi una sillaba, sia perchè intieramente allusiva alla terza parte della dissertazione che la precede; e perchè d'una utilità non ristretta a verun tempo, anzi maggiore nel presente; e per ossequio verso d'una famiglia, per civili e cristiane virtù, modello il più squisito.

TORINO, 18 DICEMBRE 1852

IL PAPA HA PARLATO

(Dall' *Armonia*)

La questione del matrimonio civile fu stranamente deviata in Senato. Vi si parla di diritto romano, di costumanze gentili, d'imperatori greci, e via via: tutte cose che non conchiudono. La legge è cattolica, è conforme alle dottrine dei Pontefici, e dei Concili? La questione è tutta qui. Ora ecco una risposta che non ammette replica; ecco una lettera del Pontefice Pio IX relativa appunto a questa legge medesima. Noi la ricaviamo dal giornale la *Bilancia*. Che cosa sia secondo i sacrosanti dogmi della Chiesa Cattolica, noi non dobbiamo impararlo dal ministro Boncompagni, o dai senatori Siccardi, Gioia, Pinelli, Musio. Il cattolicesimo è la religione dell'autorità. Centro di quest'autorità è il Romano Pontefice: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. Chi è col Pontefice è nel seno della Chiesa. Chi rifiuta la voce del Pontefice, per questo rifiuto stesso ne esce fuori. Che grande sciocchezza sarebbe pretendere di essere cattolici senza il Papa, e contro il Papa?

Del resto la voce di Pio IX è pienamente conforme alla voce dei suoi predecessori. Le variazioni non si trovano e non si troveranno mai nel cattolicesimo, il cui più sublime carattere è l'unità. Fu detto in Senato e ripetuto fino alla nausea che il Belgio, la Francia, l'Austria hanno il matrimonio civile. Queste nazioni l'hanno come l'avremmo noi, se per grande sciagura fosse approvato il progetto di legge. Il matrimonio civile senza il Sacramento è un concubinato per la Francia, pel Belgio, per l'Austria. Aprite i moralisti cattolici di quei paesi, e li troverete tutti concordi in ciò.

Si disse anche in Senato che il Pontefice Pio VII fe' concessioni alla Francia relativamente al matrimonio civile. È pienamente falso. Quel grande Pontefice invece protestò, nella Bolla di scomunica contro il Codice civile di Napoleone che stabiliva il matrimonio civile, chiamandolo CODICEM NON MODO SACRIS CANONIBUS, SED EVANGELICIS ETIAM PRAECEPTIS CONTRARIUM, ET DIVINO JURI ADVER-

SANTEM; un Codice non solo contrario ai Sacri Canoni, ma eziandio ai precetti dell' Evangelio ed avverso ai diritti divini.

Fu detto finalmente che il Cardinale Caprara, legato della S. Sede presso Napoleone I, prestò giuramento d'osservare le leggi francesi, e con queste anche quella del matrimonio civile. Falsissimo. Abbiamo nelle mani le formole dei due giuramenti prestati dall'insigne porporato. Egli non approva il matrimonio civile; anzi lo oppugna nella sua notissima *Instituzione circa revalidationem matrimoniorum*, pubblicata il 18 agosto del 1803. Di più egli stese una protesta, qual legato della S. Sede, contro gli articoli organici infedelmente aggiunti al Concordato di Francia, nella quale deplora e reclama contro i matrimoni civili ed i registri civili. Questa protesta fu riprodotta in Francia dall'*Ami de la Religion* nel 1840.

Non abbiamo nè tempo nè spazio per rilevare molte altre falsità. Bastino queste per saggio, onde mostrare ai Senatori, che non se ne debbono rimettere alle parole monche, ai fatti travisati da qualche oratore. La loro coscienza non potrà mai essere tranquilla se non ascoltano la voce del Pontefice che ha sì chiaramente parlato nella lettera seguente:

LETTERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE

Castelgandolfo, 19 settembre 1852.

La lettera che V. M. ci ha fatto tenere in data 25 luglio ultimo, in seguito d'altra da Noi direttale, ha dato motivo di consolazione al nostro cuore, riconoscendo in quella un'interpellazione che un sovrano cattolico dirige al Capo della Chiesa nel gravissimo argomento del progetto di legge sui matrimoni civili. Questa prova di rispetto verso la nostra santa religione che V. M. ci presenta, ben dimostra il retaggio glorioso che le fu trasmesso dagli augusti suoi antenati; l'amore cioè alla fede da questi professata, per cui abbiamo ferma fiducia che Ella saprà conservarne puro il deposito a beneficio di tutti i suoi sudditi a fronte della malvagità de'tempi che corrono.

Questa lettera ci chiama ad eseguire i doveri dell'apostolico nostro ministero, dandole una risposta franca e decisa; e ciò facciamo tanto più volentieri in quanto che V. M. ci assicura che terrà questa risposta in molto conto.

Senza entrare a discutere il contenuto nei fogli dei ministri regii ch'Ella ci ha inviati, nei quali si pretende fare l'apologia della legge 9 aprile 1850, insieme al progetto dell'altra sul matrimonio

civile, facendo derivare quest'ultima dagli impegni contratti nella pubblicazione della prima, senza osservare che quest'apologia si fece nel momento stesso, in cui pendono le trattative iniziate per la conciliazione dei diritti della Chiesa violati da quelle leggi senza qualificare alcuni principii che in detti fogli si esternano evidentemente contrarii alla santa dottrina della Chiesa, ci proponiamo soltanto d'esporre colla brevità che conviene ai limiti di una lettera, la dottrina cattolica in tale argomento. Da questa dottrina Ella rileverà quanto occorre, affinchè quest'affare importante sia messo in regola; la qual cosa tanto più siamo convinti di poter ottenere, in quanto che i suoi ministri hanno dichiarato di non consentire mai a fare una proposizione contraria ai precetti della religione, qualunque siano le opinioni prevalenti.

È dogma di fede essere stato il matrimonio da Gesù Cristo nostro Signore elevato alla dignità di sacramento, ed è dottrina della Chiesa Cattolica che il sacramento non è una qualità accidentale aggiunta al contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso, così che la unione coniugale tra i cristiani non è legittima se non nel matrimonio sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato!

Una legge civile che, supponendo divisibile pei cattolici il sacramento dal contratto di matrimonio, pretende di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro.

Nè la dottrina della Chiesa sarebbe posta in salvo, nè bastantemente sarebbero guarentiti i diritti della Chiesa stessa, ove venissero adottate nella discussione del Senato le due condizioni accennate dai ministri di V. M. Primo cioè, che la legge tenga per validi i matrimoni regolarmente celebrati al cospetto della Chiesa; secondo, che quando siasi celebrato un matrimonio che la Chiesa non riconosce per valido, la parte che più tardi vuole uniformarsi ai suoi precetti, non sia tenuta a perseverare in una convivenza condannata dalla religione. Imperciocchè, quanto alla prima condizione, o s'intendono per validi i matrimoni regolarmente celebrati avanti la Chiesa, ed in questo caso la disposizione della legge è superflua, chè anzi sarebbe una vera usurpazione del poter legittimo qualora la legge civile pretendesse di conoscere e giudicare se il sacramento del matrimonio sia stato regolarmente celebrato *in facie Ecclesiae*: o si vogliono intendere per validi avanti la medesima quei soli matrimoni contratti *regolarmente*, cioè secondo le leggi civili; ed anche in questo caso si va a violare un diritto che è di esclusiva competenza della Chiesa.

Per la seconda condizione poi, lasciandosi ad una delle parti la libertà di non perseverare in una convivenza illecita, stante la nullità del matrimonio, perchè non celebrato avanti la Chiesa, nè

in conformità delle sue leggi, si lascerebbe sussistere, come legittima avanti il potere civile un'unione che viene dalla religione condannata. Ambedue poi le condizioni, non distruggendo il supposto, dal quale parte la legge in tutte le sue disposizioni, di separare il sacramento dal contratto, lasciano sussistere la opposizione indicata di sopra tra la legge stessa e la dottrina della Chiesa intorno al matrimonio.

Non vi è pertanto altro mezzo di conciliazione, che, ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa quello che ad essa appartiene. Il potere civile disponga pure degli effetti civili che derivano dalle nozze, ma lasci alla Chiesa il regolarne la validità tra i cristiani. La legge civile prenda le mosse dalla validità od invalidità del matrimonio, come sarà dalla Chiesa determinata, e partendo da questo fatto (che è fuori della sua sfera il costituirlo) disponga allora degli effetti civili.

La lettera di V. M. però ci chiama a chiarire altre proposizioni, che abbiamo rilevate dalla medesima. E primieramente V. M. dice d'aver saputo da un canale, che Ella deve credere ufficiale, che la proposta di detta legge non fu riguardata da noi come ostile alla Chiesa. Abbiamo voluto su questo proposito parlare, prima della sua partenza da Roma, col ministro di V. M., conte Bertone, il quale ci ha assicurato sull'onore suo di avere scritto unicamente ai ministri di V. M. che il Papa non poteva nulla opporre se, conservati al sacramento tutti i suoi sacri diritti, e la libertà che gli compete, si fossero volute fare leggi riguardanti solo gli effetti civili del matrimonio.

Ella aggiunge che queste stesse leggi, le quali sono in vigore presso certi Stati limitrofi del Regno del Piemonte, non hanno impedito la Santa Sede di riguardarli con occhio di benevolenza e di amore. A questo risponderemo che la stessa Santa Sede non si è mai acquietata sui fatti che si citano, e sempre ha reclamato contro queste leggi, appena ne conobbe l'esistenza, conservandosi anche adesso nei nostri archivi i documenti delle fatte rimostanze; ma queste non hanno mai impedito e non impediranno di amare i cattolici di quelle nazioni che furono costrette di sottoporsi alle esigenze di queste leggi. Dovremmo forse non amare i cattolici del suo Regno, quando ancora si trovassero nella dura necessità di subire questa legge? Mai no! Diremo di più: dovranno cessare in noi i sentimenti di carità verso la M. V., nel caso si trovasse strascinata (che Iddio nol permetta mai) a sanzionarla? La nostra carità si raddoppierebbe, e con zelo maggiore dirigeremmo più fervide preghiere a Dio, supplicandolo a non voler togliere la sua mano onnipotente dal capo di V. M., e a volerla soccorrere più che mai co' lumi e colle ispirazioni della sua grazia.

Intanto però non possiamo a meno, e sentiamo tutto il debito che ci corre di prevenire il male, per quanto da noi dipende, e dichiariamo a V. M. che se la Santa Sede ha reclamato altra volta

contro questa legge, oggi più che mai è stretta di farlo verso il Piemonte, e nei modi più solenni, perchè appunto il Ministero di V. M. invoca gli esempi degli altri Stati, dei quali funesti esempi incorre a Noi il dovere di impedire la riproduzione, ed anche perchè, procedendosi allo stabilimento di una tal legge in tempo che sono aperte le trattative per la conciliazione di altri affari, una tal condizione potrebbe forse somministrare l'occasione di far supporre che vi fosse una qualche connivenza per parte della Santa Sede. Ci sarebbe veramente penoso un tal passo..., ma non potremmo esonerarcene avanti a Dio, il quale ci affidò il reggimento della S. Chiesa e la custodia de'suoi diritti. Solo V. M. potrebbe arrecarci questo grande conforto col toglierne l'occasione, e una sua asserzione in proposito compirebbe la consolazione che abbiamo Noi provato nell'essersi Ella a Noi diretta, e quanto più sollecita sarà la sua risposta, tanto ci riuscirà più gradita, come quella che ci sollevierà da un pensiero che affligge assai il nostro cuore, ma che saremmo costretti di sentire nella sua piena estensione, quando uno stretto dovere di coscienza reclamasse da Noi quest'atto solenne.

Ora ci resta da chiarire l'equivoco, in cui è V. M., circa l'amministrazione della diocesi di Torino. Senza trattenerla soverchiamente, Noi le dimandiamo solo di avere la pazienza di leggere le due nostre lettere a Lei dirette in data del 7 settembre e 9 novembre 1849. Il suo ministro in Roma, ora in Torino, potrà anche riferirle a questo proposito una nostra riflessione a lui esternata, e che ora riferiremo ingenuamente a V. M. Insistendo, egli il ministro, sulla nomina dell'amministratore della diocesi di Torino, facemmo ad esso osservare che il Ministero piemontese, essendosi reso responsabile della riprovevole carcerazione e dell'esiglio di Monsignor Arcivescovo, ha ottenuto un fine che non sappiamo se fosse nelle sue mire; ha ottenuto cioè che il prelato abbia incontrato la simpatia e il rispetto di tanta parte del cattolicismo, dimostratosi in tante maniere, per cui siamo stati oggi posti nell'impossibilità di andare incontro all'ammirazione dello stesso cattolicismo con privare Mons. Arcivescovo dell'amministrazione della sua diocesi.

Finalmente rispondiamo all'ultima osservazione che V. M. ci esterna, addebitando ad una parte del Clero piemontese pontificio di fare guerra al suo Governo e di eccitare i sudditi alla rivolta contro di lei e contro le sue leggi. Una tale asserzione ci sembrerebbe inverisimile, se non ci fosse scritta da V. M., la quale assicura di averne in mano i documenti. Ci duole solo di non conoscere questi documenti per non sapere quali siano i membri del Clero che si sarebbero accinti alla pessima impresa di eccitare una rivoluzione in Piemonte. Questa ignoranza ci pone nella necessità di non poterli punire; se mai però s'intendesse per eccitamento alla rivolta gli scritti che per parte del Clero sono comparsi per opporsi al progetto di legge sul matrimonio, diremo che, prescindendo dai modi che qualcheduno avesse potuto adoperare, il Clero ha fatto il suo

dovere. Noi scrivemmo a V. M. che la legge non è cattolica, e se la legge non è cattolica, è obbligato il Clero di avvertire i fedeli, anche a fronte del pericolo che incorre. Maestà, Noi le parliamo anche a nome di Gesù Cristo, del quale siamo Vicario, quantunque indegno, e nel suo santo nome le diciamo di non sanzionare questa legge che è fertile di mille disordini.

La preghiamo ancora di voler ordinare che sia messo un freno alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie e d'immoralità. Deh! per pietà che questi peccati non si riversino mai sopra chi, avendone il potere, non ne impedisse la causa! V. M. si lamenta del Clero; ma questo Clero è stato sempre in questi ultimi anni avvilito, bersagliato, calunniato, deriso da quasi tutti i fogli che si stampano nel Piemonte, e non si potrebbero ridire tutte le villanie e le rabbiose invettive scagliate e che si scagliano contro questo Clero. Ed ora, perchè esso difende la purità della fede ed i principii della verità, dovrà forse questo Clero incontrare la disgrazia della M. V.? Noi non possiamo persuadercene, e ci abbandoniamo volentieri alla speranza di vedere da Lei sostenuti i diritti della Chiesa, protetti i suoi ministri, e liberato il suo popolo dal dover sottostare a certe leggi che seco portano l'impronta della decadenza della religione e della moralità negli Stati.

Pieni di questa fiducia alziamo le mani al cielo, pregando la Santissima Trinità a far discendere la benedizione apostolica sopra l'augusta sua persona e tutta la reale famiglia.

Firmato: Pius P. P. IX,

Pontif. nostri anno VII.

PETIZIONE INDIRIZZATA AL SENATO FRANCESE

PER RICLAMARE, A NOME DEGL'INTERESSI RELIGIOSI, LA REVISIONE DEL TITOLO DEL MATRIMONIO DEL CODICE CIVILE E L'ABOLIZIONE DELLA MORTE CIVILE (a):

Signori Senatori,

La Costituzione autorizza i cittadini ad indirizzare le loro petizioni al Senato, ed invita voi, dall'altro canto, a statuire intorno a tutto quello che non fu da essa previsto, e che è necessario al suo andamento.

Noi veniamo ad usare per primo noi stessi di tali diritti, e a domandarvi in secondo luogo che li esercitate voi pure.

(a) Alla lettera di S. S. Pio IX stimo convenevole di far succedere la presente petizione di Marsiglia, la quale dimostra la salutare impressione fatta pur nella Francia dall'augusta parola del Pontefice, e la sentita necessità di retrocedere da quelle fonti avvelenate, nelle quali i pedanti italiani del 1789 vanno ora a tuffarsi sciocchissimamente, animalescamente, e ridicolissimamente.

La condizione vitale per il buon andamento d'ogni potere regolare è la pubblica moralità: qualunque costituzione dello Stato sarebbe inconcepibile, se ella non fosse basata innanzi tutto sopra una costituzione forte della famiglia.

Ci è un legame che preesiste a tutte le istituzioni dei popoli, e che sopravvive a tutte le loro più grandi vicissitudini: ed è l'unione coniugale, tipo primitivo della società, fonte incontrastabile di quella potestà paterna, che è la forma primordiale del potere.

La santità del matrimonio fu sempre la misura della vera civiltà: le nazioni s'ingrandirono o decaddero di mano in mano, secondochè la dignità di questo legame morale si elevò o venne abbassata.

Se ne risente tutto ciò che deriva dalla condizione degli sposi, l'educazione dei figliuoli, la forza e la virtù delle generazioni, la futura sorte tutta intera di un paese.

Con questo pensiero di previdenza sociale, e rendendo omaggio all'istituzione del matrimonio, opera di Dio medesimo creatore, tutte le religioni si sono attribuite il diritto supremo di legare l'uno all'altro i due sposi.

« Tutti i popoli, per usare il linguaggio di Portalis il vecchio, hanno fatto intervenire il Cielo in un contratto che deve avere una sì grande influenza sulla sorte degli sposi ». (*Disc. sur le Code Civil*).

Se questi principii sono veri, onde mai viene che la legge francese mostrasse di rinnegarli o di smentirli in pratica, non invocando l'intervento divino in uno degli atti più solenni della vita, e considerando come perfetto matrimonio quello a cui assiste un semplice ufficiale dello stato civile?

Qui, signori, ci facciam premura di dichiararlo, noi non dissimuliamo la difficoltà, per altro assai più apparente che reale, che può risultare da una nota di fresco inserita nella parte non ufficiale del *Moniteur*.

Cotesta nota, signori Senatori, se noi abbiamo saputo ben intenderla, non ha altro significato che di una semplice asserzione del fatto: ella si limita a dire che l'esperienza di 60 anni ha giustificata la saviezza della legislazione vigente. Se dunque, facendo uso del vostro diritto, che vi rimane tuttavia intero, di esaminare più da vicino una parte così importante delle nostre leggi, vi degnate di procedere da voi medesimi ad una ricerca approfondita, non possiamo dubitare che, all'aspetto dei risultati riconosciuti funesti, voi non v'arrendiate all'evidenza, di cui noi siamo penetrati, e non ordinate, d'accordo col potere, di fare degli studi per una nuova legge.

Sì, secondo la nostra convinzione la più ragionata, l'errore involontario del legislatore ha già prodotto dei tristi frutti; guardatevi, o signori, ch'esso non ne faccia nascere degli altri ancora più funesti; poichè ciò che affligge i cuori onesti e religiosi, ciò che allarma gli spiriti antiveggenti, non è soltanto lo scandalo di maritaggi puramente civili, già ben più numerosi di quello che si vo-

glia confessare, ma è soprattutto l'opinione che tende a generalizzarsi, che, compito una volta il matrimonio civile, la cerimonia religiosa non sia più che una formalità; a cui altri si sottomette per pura convenienza.

Si è voluto presentare cotesto sistema come la chiave della volta della libertà dei culti, ma non è egli evidente, al contrario, che esso ne è la negazione la più assoluta?

La libertà dei culti, sanamente intesa, non domanda che una cosa sola: lasciare agli sposi la facoltà di seguire liberamente i riti della loro religione. Ma dispensarli da cotesto ricorso a Dio, ma usurpargli il diritto di dire all'uomo e alla donna: Voi siete uniti; e confondere con ciò le due potestà, la spirituale e la temporale, non è più un rispettare i culti; osiamo dirlo, è un attaccarli tutti quanti nella loro medesima essenza, e un distruggere a poco a poco nelle anime l'idea di una sanzione divina alla fedeltà e all'assistenza coniugale.

Si fa violenza alla coscienza degli sposi, lasciando all'uno dei due la facoltà di sottrarsi alla celebrazione religiosa, e già in molti incontri i tribunali hanno dovuto posporre la legge all'esigenza dei costumi, motivando su questo rifiuto la separazione dei corpi.....

Permetteteci nel medesimo tempo di notare una contraddizione veramente sorprendente. Eccovi tutta una legislazione che fa intervenire il nome di Dio nelle circostanze le meno gravi e le meno solenni: che esige il giuramento in mille occasioni: che ha ristabilito in fronte alla legge fondamentale l'invocazione della grazia dell'Alto: che finalmente punto non esita di riconoscere in massima il carattere religioso del giorno del Signore; e questa legislazione continuerebbe ad escludere il divino intervento dall'unione degli sposi!

Bisogna pur dirlo, signori Senatori, il legislatore indietreggiò alla fatale conseguenza d'un sistema, sino allora unico al mondo, e il quale indirettamente ci riduce a stabilire un sacerdozio laico: egli ha preferito di tacere affatto il nome di Dio, anzi che compire la parodia, creando per un ufficiale municipale formole e parole sacramentali! Ed è così, che il matrimonio, il più sacro e il più indissolubile di tutti i legami, non ha conservato più nulla del suo carattere primitivo ed universale, ed è disceso al livello d'un atto di vendita, di permuta o di donazione.

Coll'abolizione del divorzio, la nostra legislazione ebbe fatto un gran passo all'idea d'un matrimonio indissolubile, che è essenzialmente un precetto della legge divina: e con ciò lo Stato venne implicitamente a riconoscere la necessità di non mettere la legge civile in urto colla legge religiosa: cozzo fatale, a cui tosto o tardi vanno a infrangersi le cose umane.

E frattanto, l'autorità civile, insieme col diritto di formare essa sola l'unione coniugale, non si appropria forse la facoltà ancor più strana di scioglierla? Questo appunto è ciò ch'ella fa colla *morte civile*.

Non si è mai fermato, o signori, il vostro pensiero sulla condizione inespriabile di quella sposa fedele ai suoi doveri, e più che mai affezionata al suo sposo, allora appunto che la disgrazia venne a colpirlo, e che dovrà respingere i di lui amplessi, perchè la legge non riconosce più legame alcuno tra lei e il condannato, e la abbassa al grado ignominioso della concubina? Avete voi ben pensato questo nome, preteso legale, di bastardo, inflitto, a malgrado di tutti gl'istinti del cuore che protestano, ai frutti di un amore generoso, reso più forte dal sacrificio?

E infine come qualificare le armi offerte dalla legge medesima alla cupidigia d'un fratello, che non arrossirà di rivolgerle contro le fortune e l'onore di suo fratello, di suo padre e di sua madre?

Sono cotesti i risultati dei quali l'esperienza mostrò la saviezza? In verità, permettete che ve lo domandiamo, quando noi parlavamo più su d'ufficiale municipale, che presiede ad un contratto di vendita o di donazione, abbiamo noi esagerato nei termini? E le ultime conseguenze che or ora abbiamo sottoposte alle vostre meditazioni, queste violente rotture del matrimonio, disciolto così arbitrariamente come venne formato, non realizzano esse forse agli occhi delle popolazioni il materialismo legale nel suo limite estremo?

Sì, è l'esperienza che ha parlato più alto di tutte le illusioni; le nostre rivoluzioni hanno recato a tutti gli spiriti le loro dure lezioni, ed una nuova legge non farà altro che rispondere al bisogno altamente sentito di una rigenerazione dei costumi, rendendo a Dio ciò che è di Dio, come allo Stato ciò che è dello Stato.

Questo chiedeva non ha guari un'augusta parola, allorchando essendo stata proposta agli Stati Sardi una malaugurata imitazione del nostro matrimonio civile, Pio IX credette suo dovere l'alzare la voce e protestare. La stupenda lettera del Sommo Pontefice fu coronata a Torino d'un successo inaspettato, ma essa non risuonò meno profondamente nella nostra Francia. Essa ci ha preceduti presso di voi, e noi non vogliam punto dubitare ch'essa non abbia già trovato accesso così nei vostri cuori, come nelle vostre intelligenze.

Per conseguenza, noi vi domandiamo, signori Senatori:

1° Che vogliate rivedere il titolo del matrimonio nel Codice civile, e che restituiate all'unione coniugale il proprio suo carattere.

2° Che aboliate puramente e semplicemente la morte civile, almeno quanto ai suoi effetti relativamente all'unione coniugale e alla condizione legale dei figliuoli.

L'ufficiale municipale avvii pure i preliminari del matrimonio, preliminari la cui semplificazione sarebbe a desiderarsi, registri pure la promessa delle parti; ma egli in seguito le inviti a riportargli la prova della celebrazione religiosa davanti al ministro del rispettivo loro culto, dichiarando loro, che gli effetti civili del matrimonio dateranno dal giorno della sua celebrazione religiosa.

Con questo voi farete sparire dal Codice delle nostre leggi la

sanzione legale dell'ateismo; ristabilirete la famiglia sopra la sua base immutabile e divina, la rimetterete in una regione superiore alle vicissitudini dell'ordine puramente civile, e tutti insieme noi avremo la coscienza d'aver cooperato alla ristaurazione della pubblica moralità: perchè bisogna pur ricordarselo, e questa sarà l'ultima nostra parola, la presente legislazione non trova alcuna giustificazione nemmeno in un'apparenza di successo: essa non riuscì che ad allentare tanto il vincolo civile, quanto il vincolo religioso, e, ben lungi d'aver potuto riunire i cittadini sotto un livello comune, essa ne vede ciascun giorno un gran numero liberarsi dalle prescrizioni del Codice, a quel modo ch'essa stessa gli aveva sciolti dalle leggi divine.

La progressione spaventevole della cifra dei figli naturali in tutta la Francia, la proporzione, forse senza esempio presso alcun popolo, delle nascite illegittime nella nostra capitale, dove le statistiche hanno constatato più d'un terzo di bastardi sulla cifra della popolazione, questi desolanti risultati egualmente constatati a Lione, segnatamente nei sobborghi, dove i tre quarti delle unioni sono o puramente civili o concubinarie: questo nome, termine strano, e tuttavia così usitato di *matrimonio del 13° circondario*, e quello altrettanto espressivo di *matrimonio d'Africa*, che indicano le triste unioni della nostra colonia algerina, tutto questo complesso di fatti che si appalesano in pien meriggio, vi gridano, signori Senatori, che la legge, cotesta legge improvida, ha favorito lo spirito di rivolta contro i doveri sociali, e ch'egli è finalmente tempo di aprire gli occhi all'evidenza, imperocchè ciò di che siamo spettatori è già qualche cosa più della decadenza, e sarà bentosto la disorganizzazione.

Hanno l'onore di essere, ecc.

Marsiglia, 30 maggio 1853.

LETTERA MORALE

AD UNA SPOSA

Illustre Giulia, oggi siete zitella, domani sarete sposa. La poesia vi condurrebbe all'ara tra nemi di fiori, evocherebbe immagini simboli e divinità create da una ingegnosa e folleggiante immaginazione: ma il vostro intelletto, il vostro cuore, la vostra educazione scolpitamente morale e religiosa, non quieterebbero in quei sogni di una età pagana; e neppure il vostro gusto che diletta di vedere la beltà congiunta alla sapienza, riposerebbe finalmente in un vezzoso epitalamio, bello sol per le forme, col quale io m'ingegnassi di celebrare questo giorno del vostro nodo maritale. Nè farei paga l'aspettazione dei vostri genitori, che, per vera nobiltà di animo,

per istudi e costumi, intendono alle cose onorate e grandi, più che alle grandi e ornate parole. Onde io ho risoluto di scrivervi questa lettera, la quale consacro ai vostri stessi genitori nei quali voi onorate con tanta ragione l'immagine terrena della Divinità celeste; ed a voi la consacro, che pietà e saviezza, indole buona, maniere e forme sì cortesi ed amabili ereditaste da tanti e gloriosi antenati; ed in fine a quello sposo che Dio ha formato per voi, e degno per le sue virtù di essere nell'avvenire il primo de' vostri pensieri e la parte più viva dell'anima vostra. So bene che nulla potrei aggiungere agli ammaestramenti che già vi porse la erudita genitrice, e meno eguagliarne la soavità e l'efficacia del favellare. Epperò sarà qui mio unico intendimento l'invitarvi a ridestare in voi le immagini delle cose che da lei avete udite ed imparate, mentre io, a vantaggio di altre spose, piglierò a registrarle sotto la fedele dettatura del vostro labbro.

Ditemi adunque, per quali vie la prudente genitrice, scorta dall'alta ragione del consorte, veniva disponendo il vostro affetto verginale a quel solenne giuramento che or ora compirete all'altare? Ella, conoscendo che donzella di cuor vagante e di sbrigliata immaginazione, non fisserà tenacemente in nissun uomo gli affetti che abbia divisi e dispersi fra molti, tra per se e coll'opera di esperte coadiutrici custodiva il vostro spirito, come suolsi tesoro che viene da Dio; del mondo vi lasciò assaggiare quel tanto che bastasse per conoscerlo senza incontrarne le macchie; e da voi conseguì tal frutto delle sue vigilie, che oggimai offrirete ad uno sposo il maggior dono che possa una vergine: la plenitudine di un cuore immacolato e puro. Scrutatrice ossequiosa e intelligente dei voleri divini, ella appianò e lumeggiò le vie che vi dovessero condur francamente alla scelta di un consorte perenne della vita; e quando fu manifesta la volontà divina, essa vi legava sul matrimonio de' cristiani quegli ammaestramenti che ella stessa, in pari caso, ereditava dalla sua veneranda genitrice. Tradizionale sapienza che voi tramanderete alle generazioni venture, e sarà, come afferma il Re sapientissimo, quasi un fregio grazioso al vostro capo e monile rilucente al vostro collo (1). Impertanto, raccogliam que' confidenziali ragionamenti, e guardiam di ricostruirne quella celeste armonia che la voce materna diffondeva nella vostr'anima commossa e riverente.

« Dolce mia Giulia, ella vi diceva, tu fosti quella gentil primizia onde il Signore rallegrava nei verdi anni l'affettuoso cuore del tuo Padre; e crescevi nella magione avita, pura come il giglio e graziosa come la rosa del mattino. A te si apparteneva il primo fiore de' nostri affetti, e tu lo avesti. Ti rimembra come il Padre in tè creava l'animo stanco dalle cure de' pubblici affari, come egli ti carezzava pargoletta, come tu gli sorridevi, e come in età più ferma ti ammoniva, t'indirizzava, e qual ministro della provvidenza, e qual

(1) Prov. I.

angelo posto visibilmente a custodia della tua innocenza, egli la difendeva e la fortificava quando inoltravi i primi passi nel periglioso cammin della vita. Di me non ti parlo: io ti son madre. Or piace a Dio di por fine alla nostra missione, non però all'amore: novella Rebecca, egli ti destina ad un novello Isacco; e coi nostri voti noi ti accompagniam fidatamente nelle sue braccia ».

A questi accenti deliziosamente pii e materni, il vostro cuore si discioglieva come eletto timiama in odorosa fragranza; e la timiddetta voce, e gli occhi rugiadosi attestavano il dolore, la riconoscenza, l'amore. E la madre, stringendovi al seno, più amabilmente continuava:

« Fa cuore, o mia figlia, mio bene, delizia e conforto dell'anima mia. Leviamoci in Dio: divisi di corpo, colla mente e coll'affetto saremo congiunti in lui, che è la fonte e la sede degli spiriti. Il corpo è quaggiù; la vita è pellegrina: ma da tutte le vie lo spirito immortale contempla, sente e raggiunge quella immortale essenza; e vede in lei, e per lei conversa colle anime che ci son care. Là, orando e contemplando, tu vedrai i genitori, e noi troveremo la figlia; là si favelleranno, si abbracceranno e saran contente le nostre anime. Questa è dei cristiani la fede, e dei congiuntissimi la pietà ».

Altre donzelle, spertissime ne'donneschi raffinamenti, ma poco intendenti la grandezza, le meraviglie, e la beltà dello spirito che lasciano incolto, non gusterebbero il nettare di queste sentenze: ma voi che le arti graziose e civili culminaste nello studio della religione e collo spirito della preghiera che è il gran dono di Dio; voi quietaste in esse come in una luce ed in una pace divina. Della qual pace prevalendosi opportunamente la vostra institutrice, con savio accorgimento volgeva le parole dov'era lo scopo dei suoi ragionamenti.

« Dilettissima, unirsi a Dio niente il potrebbe che l'adempimento della sua volontà; e sua volontà generalissima è raccogliere in cielo una schiera di santi che gli dia laude ne' secoli. Per essi egli gira e governa la mole dell'universo. Or le anime di questi santi egli le crea immediatamente per dimostrarne la nobiltà e l'eccellenza, e ritenere tutta in se quella sovrana ed universale paternità: ma al ministero de'corpi egli si degna di assumersi come cooperatorici le sue stesse creature, e così rendere sulla terra immagine visibile della invisibile paternità ch'egli diffonde dall'alto de' cieli. Servire a Dio in qualunque delle sue vie, è sapienza e santità. La verginità ti fu cara, e la coltivasti come il più bel fiore della tua vita, e la veneri in quelle spose di Cristo che, votandosi a Dio, esercitan ne' chiostri quasi un minor sacerdozio, che frutta a noi le celesti benedizioni, ed i loro spiriti, pure in questa terrena veste, fa simili agli angeli del paradiso: ma poichè il Cielo ti segna altro cammino, tu non ritrarre il piede. Quivi troverai Dio, e dov'è Dio è la vita e la felicità ».

A tal favellare, quali furono i vostri sentimenti o Signora? Che vi scosse, che vi rapì l'immaginazione? Ah! v'intendo. I vostri pensieri ed i vostri affetti volarono a quelle sante dimore in cui le spose dell'Agnello alternano il divin cantico a paro coi beati, cantico che non cesseranno sulla terra che per ripigliarlo in cielo. Sovra tutto vi inebriava, e dolcemente vi rapiva l'anima quella benedetta chiostra che fu per voi quasi una seconda madre, e dove colle arti dell'ingegno e della mano apprendeste quella fina stimativa delle cose umane che perdesi più che non s'impara nel tumulto e nel fascino delle pompe secolari: chè non è scuola ma pericolo e inganno la lusinga e la seduzione. Il vostro esempio dirà al mondo se i chiostri siano esercizio di un fiacco e inerte misticismo, o piuttosto coltura insigne dell'intelletto e degli affetti, e sviluppo e rinforzo dell'anima, onde reggere ai penosi sacrifici che al vostro sesso principalmente impone la virtù nella gran lotta di quest'esilio. Da voi conoscerà il mondo che nella solitudine operosa de' monasteri, meglio che ne' dissipamenti delle conversazioni, delle danze e dei teatri, è per le zitelle una fonte di sapienza cristiana e civile. Perciò voi li amaste, perciò vi commoveste a quella soave e gradita rimembranza. Ma via, seguitiam la stella che vi guida.

« Da S. Geronimo, che dalla diletta Betlemme sì belle cose veniva scrivendo alle Paole, alle Fabie, alle Eustochie, alle Deme triadi e ad altre vergini e matrone romane, io ho imparato a farti amare ed ammirare quel gran libro di Dio che sono le sante Scritture. Fanciulla, tu lo deponevi sulle mie ginocchia, ne leggevi i racconti, ne chiedevi i sensi, e scorrevi cupidamente le sparse immagini che finivano di scolpire quelle idee e quei fatti nel tuo animo giovanile. Or ti sovviene con quale apparecchio di maestosa dignità il buon Dio creasse l'uomo, spirandolo quasi dalla più tenera e viva parte del suo cuore, e rivolgendogli occhi e fronte al cielo dov'era l'origine e il fine di lui, nè lasciandogli in terra altro che i piedi per correrla brevemente senza piantarvi una dimora, e risalire alle immortali sedi spirito immortale. Ma qui non finiva la sua bontà. Da quella parte del corpo che più si avvicina al cuore, egli traeva una costa al primo uomo, e ne formava la donna. Poeti e prosatori han detto cose belle e brutte di noi: ma noi resteremo ciò che Dio ci ha fatto, cioè opera delle sue mani e parte integrante l'uomo e l'umanità. La donna non ha da fidar troppo nè poeti, lodatori e vituperatori eccessivi del nostro sesso. Un di essi ha cantato, alludendo alla creazione:

Pour son dernier ouvrage il créa la Beauté:

On sent qu'à ce chef-d'oeuvre il doit s'être arrêté (1).

È vero che la donna fu l'ultima meraviglia della mano creatrice, ma non pensare, o Giulia, che la mission nostra quaggiù sia di spac-

(1) *Le mérite des femmes* par LEGOUVÉ.

ciar fra gli uomini una eleganza e beltà vana di parolette di grazie e di colori. In tal caso, quale giudizio, quale stima l'uomo farebbe di noi? Che faremmo noi stesse degno della mente e del cuore che Dio ci ha dato? Non ci spregerebbero gli uomini, come noi spregiamo un fiore appassito che non leviam dalla terra? Il traffico vergognoso che fecero delle loro grazie le donne romane, non armò giustamente contro di noi la satira del fiero Giovenale! E la femminea civetteria di tempi a noi più vicini non fece scrivere dall'ingegnoso Boileau quelle cose che a noi tanto dispiace di leggere? »

Non stupitevi, o Signora, se il mite spirito della vostra genitrice con animato piglio e occhi scintillanti veniva accompagnando la gravità di queste sentenze. Ella mirava a riscattare il vostro sesso da quel mondo di vezzi e di passioni che molte volte l'hanno invilito, ed a ritornarlo generosamente a quella celeste missione che è la base ed il vertice della sua gloria, e che Ella vi dichiarava in queste forme.

« Altra beltà è in noi, non dispregevole, non peritura mai perchè divina, questa è la tempra dell'animo nostro ingegnosamente e fortemente amorevole del consorte e della prole. Iddio pronunciava: « Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Allora toglievagli la costa, e saldava la carne per essa, e, costruttane la donna, la menava ad Adamo che esclamava: ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne; perciò l'uomo lascerà il suo padre e la sua madre, e si atterrà alla sua moglie, ed essi diverranno una stessa carne. E Iddio li benedisse, dicendo loro: crescete e moltiplicate, e riempite la terra (1) ». Lasciamo alla poesia il raffigurar per immagini la bellezza di Eva innocente: a noi sue figlie che da tanti secoli l'abbiam rivolta in lusinga e seducimento, non istà più bene, nè ci farebbe onore il parlarne. Onoriamoci piuttosto e onoriam nei fatti la beltà della missione che ci costituiva parte nobilissima dell'uomo, aiuto e conforto di lui per un amor casto e operoso, propagatrici e madri delle future generazioni. Per questo la mano dell'Altissimo ci creò e ci benedisse; quella benedizione consecrava il matrimonio patriarcale, che l'Evangelio levò ancora a più alta dignità.

« Giulia, io ti dico cosa grande, e tu l'ascolta attentissimamente ».

« Il Verbo Eterno disposava a sè personalmente la natura umana, e la redimeva; poi istituiva e intimamente si sposava la Chiesa, nella quale suggellava la plenitudine del suo amore. Quell'apostolo che svolse con tanto acume di eloquenza la sublime filosofia del cristianesimo, fece un parallelo sì glorioso ai coniugi cristiani, che su altra lingua parrebbe meno verità che ardimento. Egli raffigura, innalza e nobilita l'unione coniugale, ponendola di fianco all'unione di Cristo colla Chiesa. Perchè, condannate le opere della

(1) Gen. I, II.

carne che offuscano la mente, e portano all'incredulità, avvenutosi al matrimonio consigliato dallo spirito e consecrato dalla grazia, egli esclama: « Questo Sacramento è grande: io dico in Cristo e nella Chiesa (1) ». Sì bella immagine presentasi continuamente alla ragione profonda di S. Paolo. S'egli paragona le due alleanze, simboleggia l'antica nella serva Agar, che genera figliuoli ma non liberi, *in servitutem generans... et servit cum filiis suis*: ma la nuova egli la raffigura in quella mistica Gerusalemme, che è libera e madre di liberi, *illa libera est, quae est mater nostra* (2). I frutti delle sue conquiste non sa chiamarli con voce più amorosa che di generati da lui: *In Christo Iesu per Evangelium ego vos genui* (3). Così pure nel concetto di tutti gli Apostoli, la redenzione è una divina generazione fatta per grazia e per amore: « Egli ci ha di sua volontà generati per la parola della verità, acciocchè siamo in certo modo le primizie delle sue creature (4) ». Ed il principe degli apostoli ci ammonisce: « come fanciulli pur ora nati, appetite il latte puro della parola, acciocchè per esso cresciate (5) ». Gesù Cristo medesimo ha ben voluto colla parabola delle nozze e di un convitto nuziale adombrarci gli amorevoli inviti e il congiungersi di tutto Sè colle anime (6). Finalmente parendo poco all'Apostolo dell'amore il colorirci nel simbolo delle nozze gli amplessi ineffabili di Cristo colle anime per virtù della grazia e del suo Sacramento, egli ci ha figurata quella compiuta unione che avverrà per la gloria; e sono magnifiche le sue parole: « Una voce procedette dal trono dicendo: lodate l'Iddio nostro, voi tutti i suoi servitori, e voi che lo temete piccoli e grandi. Poi mi venne udita come la voce di una gran moltitudine, e come il suon di molte acque, e come il rumore di molti tuoni che dicevano Alleluia: perciocchè il Signore Iddio nostro, l'Onnipotente ha preso a regnare ». Che significano, o mia figlia, sì strepitosi festeggiamenti nella sempre festante aula del paradiso? Qual regno può cominciare l'Eterno? Intendolo bene: non il regno di lui è incominciato, ma il regnare e l'incoronarsi della Chiesa, cioè delle anime che sono le spose dell'Agnello, compiuto già l'universale trionfo de'santi. Per ciò le beate schiere gridano ad una voce: « Ralleghiamoci, e giubiliamo, e diamo a lui la gloria: perchè son giunte le nozze dell'Agnello, e la sua moglie si è apparecchiata. E le è stato dato di essere vestita di bisso risplendente e puro: il qual bisso son le opere giuste de'santi. E quella voce mi disse, scrivi: beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello (7) ». Così, o Giulia, vergini o coniugati, nella gemma della fede, e nel vincolo

(1) *Ad Eph. v.*(2) *Ad Gal. iv.*(3) *I. Cor. iv.*(4) *JACOB. I.*(5) *I. PET. II.*(6) *MATTH. XXII.*(7) *Apoc. XIX.*

della carità, tutti ci disposiamo a Cristo sulla terra, per gioire poi nell'epitalamico alleluia del Cielo. Che se nulla mancasse a ritrarti in questo quadro la sublimità delle nozze cristiane, co' più innocenti colori vorrei dipingerti quella Vergine di Nazzaret che porta corona di gigli e s'impalma ad un fabbro; e il pregio della maternità vorrei rilevarti coll'esempio di quel divino infante, che pronunciando solamente in cielo il nome di padre, pure non rifiutò di riverire quaggiù in una donna il nome e la realtà di sua madre ».

Mi sarebbe lieve, o Signora, l'indovinare l'elevatezza de' pensieri a cui sorgeva l'animo vostro per sì fatte considerazioni. Com'è bella, voi dicevate, com'è santa la religione! L'innocenza coronava l'imeneo della prima donna nella integrità della natura, fra le delizie dell'Eden, al cospetto de' cieli scintillanti ancora di quella luce verginale onde gli ammantava il creatore; sacerdote l'Eterno; e sull'ara di due cuori ancor puri dalla colpa. Ma la grazia col sacramento dell'Evangelio leva sino al cielo l'imeneo cristiano, non sol più sacerdote Iddio, ma sposo e coniuge in sempiterno: *Sponsabo te mihi in sempiternum* (1). E dicevate ancora: qual purezza di mente e di corpo recherò al mio nodò coniugale, onde simboleggiar degnamente sì nobili meraviglie? Ciò dicevate nell'estasi dell'anima, e la madre ripigliava:

« La Chiesa, custode fedele e interprete magnifica dei misteri divini, rileva e colorisce mirabilmente al nostro spirito la dignità del Sacramento, adornandola delle sue pompe, e consecrandola nel suo sacrificio. Io fui sempre riconoscente ad un buon sacerdote che mi diede, tradotta la messa per gli sposi, e con quella mi venne preparando al mio matrimonio: ella farà pur servizio a te, disponendoti al medesimo fine.

« Molte volte io ti ho fatto intendere come la Chiesa, mirando principalmente al cuore, abbellisca tuttavia e nobiliti la nostra immaginazione. I suoi riti, le sue preghiere, i suoi cantici respirano in ogni parte le reminiscenze e la poesia di quegli avvenimenti onde fu sì onorata e grande l'età patriarcale. La messa degli sposi n'è ingemmata maravigliosamente. Essa comincia ricordando le parole di benedizione che il buon Raguele pronunciava sul connubio santissimo di Tobietto e di Sara: « Il Dio d'Israele vi congiunga e sia con voi, egli che sentì pietà di due unigeniti; ed ora fa, o Signore, che essi pienamente ti benedicano ». Ed aggiugne col Salmista: « Beati son coloro che temono il Signore, e camminano nelle vie di lui ». Indi prega e dice: « Tu ci esaudisci, o onnipotente e misericordioso Iddio, affinchè ciò che da noi si amministra, la tua benedizione l'adempia perfettamente ». Il fervor del tuo cuore, o figlia, accompagnerà all'altare questi voti che il sacerdote vi offre per te; invocherai la custodia di quell'angelo che fu duce e compagno a Tobia; e le tue confidenze riporrai in quel buon Dio che ebbe

(1) Os. II.

pietà dei due *unigeniti*; tenera espressione che ricorda quanto ha di più caro la natura.

« Tutte le solennità della Chiesa sono morali, e moralissima è l'epistola di questa messa, dove l'apostolo delinea e scolpisce energicamente la sublimità religiosa del matrimonio, quale testè io l'accennava, e il dovere principe, che è il vicendevole amore de' coniugati. Ascolta, o cara, io te la leggerò intieramente: « Mogli, siate soggette ai vostri mariti come al Signore: perchè il marito è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa; ed egli stesso è salvator del corpo. Ma altresì, come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli siano ai lor mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, siccome ancora Cristo ha amata la Chiesa, e ha dato sè stesso per lei, acciocchè la santificasse, mondandola col lavacro dell'acqua nel verbo della vita: per far comparire essa Chiesa davanti a sè gloriosa, non avendo macchia, nè crespa, nè altro difetto, ma acciocchè fosse santa ed irrepreensibile. Così debbono i mariti amar le loro mogli come i propri corpi: chi ama la sua moglie, ama se stesso. Perchè niuno giammai ebbe in odio la sua carne, anzi la nutrisce e la cura teneramente: siccome ancora Gesù Cristo la Chiesa. Perciocchè noi siamo membri del suo corpo, e della sua carne e delle sue ossa. Epperò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si atterrà alla sua moglie: e i due diverranno una stessa carne. Questo misterio è grande: or io dico a riguardo di Cristo e della Chiesa. Adunque ciascuno di voi così ami la sua moglie come se stesso: ed altresì la moglie riverisca il marito (1) ». Qui termina l'epistola.

« Se a questi precetti si conformi alla fede e alla natura, noi paragoniamo, o dilettissima, lo scandaloso tripudio ch'eran le nozze della Grecia e dell'antica Roma, vediam distintamente due società, una carnale e l'altra spirituale; e da esse germinare i frutti che a loro si convenivano. Da quella, tutte le dissolutezze che turbavan le nascite e confondevan le successioni delle famiglie, e quei giornalieri divorzi che spegnevano ne' cuori l'amore dei coniugi e della prole. Qual donna concederebbe tutta la pienezza de'suoi affetti ad un uomo che domani potrebbe licenziarla dal talamo e privarla dei suoi figliuoli? Qual uomo guarderebbe come parte di sè stesso una donna, senza un amoroso nodo che a sè la congiunga nella vita e nella morte? In noi tutto mira all'unità; non saremmo fortunati mai, se dividiam le nostre affezioni; e come Dio che ci ha fatti a sua immagine, noi miriamo a concentrare in un obbietto il passato, il presente e l'avvenire. E però ben conosceva la natura umana quel Dio che sin da principio univa per sempre un sol uomo ad una sola donna; ben la conosceva l'Apostolo che tale indissolubilità raffigurava nel vincolo santissimo e perenne della Chiesa con Cristo; e finalmente ben ragionava questo grazioso e civile Redentore del mondo che terminava l'Evangelio della nostra messa in questa re-

(1) *Ephes. v.*

cisa sentenza: « Adunque l'uomo non disgiunga ciò che Iddio ha congiunto (1) ».

« Ma crederesti, o Giulia, che la Chiesa tale stima facesse dei novelli sposi, da ordinare al sacerdote d'interrompere, per dire così, il tremendo sacrificio; a fine di spargere sopra di essi, prostrati a piè dell'Altare, le celesti benedizioni? Or è questo che io voglio significarti. Dopo il *Pater* vedrai il ministro rivolgersi a te, e pregare: « O Dio, che per la tua virtù traesti dal nulla ogni cosa, e disposti gli elementi dell'universo, all'uomo fatto a tua immagine hai dato l'inseparabile aiuto della donna, traendone il corpo dalla carne dell'uomo, per dimostrare che non si dovesse dividere mai ciò che tu formasti di un sol principio; o Dio che il connubio maritale consecrasti dell'eccellente misterio, qual è il sacramento di Cristo e della Chiesa; o Dio per cui la donna si marita all'uomo, e questa prima e principal società si adorna di quella benedizione, la qual sola non perì, nè in pena della colpa originale, nè per la sentenza delle diluvianti acque: tu, o Dio, guarda benigno alla tua ancella che nell'atto di pigliar il vincolo coniugale, domanda il conforto della tua grazia; tu congiungila nel soave giogo della carità e della pace; fedele e casta si disposi in Gesù Cristo, e si renda imitatrice delle femmine sante; sia amabile al suo marito come Rachele; saggia come Rebecca; longeva e fedele come Sara; niente usurpi in lei quel primo autore della prevaricazione; rimanga in fede e nell'osservanza de' Comandamenti; unita ad un sol talamo, non conosca i vietati piaceri; conforti la sua infermità col vigor della disciplina; sia grave per verecondia, venerabile per pudore, esperta nelle celesti dottrine; sia feconda nella prole, provata ed irreprensibile; e giunga al regno de' beati, e alle sedie celesti; e vedano amendue i figli de' loro figli sino alla terza e alla quarta generazione, e arrivino alla desiderata canizie ».

Signora, la solennità di questa preghiera vi penetrava lo spirito coll'efficacia di una melodia celeste; voi promettevate di ripeterla con tutta l'effusione dell'anima in un col sacerdote avanti all'altare per adempiere sopra di voi quegli augurii divini; ed in ricambio la madre vi abbracciava teneramente e vi diceva:

« Figliuola mia, la preghiera è quella regia scala per cui le anime nostre comunicano con Dio. A noi donne un cuor più affettuoso venne dato, perchè più affettuosamente pregassimo quella divina Maestà per li nostri genitori, mariti e figliuoli. Ma per te, questa è l'ora di far le tue orazioni più ferventi e copiose. Iddio volle dar quest'ammaestramento alle spose, in persona di quell'angelico Tobia, la cui prima voce fu questa: « Levati, o Sara, e preghiam il Signore... perchè stirpe di santi siam noi, nè potremmo congiungerci come le genti che ignoran Dio ». E pregarono amendue; e Tobia disse: « Signore Iddio de' nostri Padri, te benedicano i cieli

(1) MATTH. XIX.

e la terra, i mari, i fonti e i fiumi, e tutte le creature. Tu creasti Adam, e gli desti Eva sua moglie per aiuto ed appoggio. Or, Signore, tu sai che io prendo in isposa questa mia sorella non per fornicazione ma per amore de' figliuoli, nei quali il tuo nome sia benedetto ne' secoli dei secoli ». E Sara, continuando la preghiera del marito: « Abbi pietà, Signore, abbi pietà di noi, e ordina che ambedue invecchiam i lunghi anni in sanità (1) ». Dio accolse la preghiera, e la santa coppia fu libera dal micidiale instigatore.

« Sacramento, sacrificio e preghiera, che sono le grandi leve della religione, ti dicono, o figlia, l'importanza del passo che ora innoltri nella vita. Onorare il tuo suocero e la tua suocera al par de' genitori, amar come te stessa il marito, reggere la famiglia, governare la casa, e mostrarti irreprensibile in ogni opera tua; sono gli avvisi onde Raguele ed Anna accommiatarono la loro Sara (2), e con essi io darò commiato alla cara mia Giulia. Pregoti, o Giulia, che l'età verde, gli esempi, i vaneggiamenti non guastino la tua corona di figlia, di sposa, di madre di famiglia. Ubbidiente e rispettosa ai suoceri, presterai loro ogni omaggio di riverenza, venerandone i cenni, prevenendone i comandi, sacrificando i tuoi comodi e piaceri per gratificarli, rallegrando e abbellendo di lietissima pace i loro giorni. Verso il marito sarai quale la donna forte di cui sì largo e splendido encomio con tanta vaghezza d'immagini ci colorì lo Spirito Santo nel divin libro de' Proverbi. « In essa quietà il cuor dello sposo », disse Iddio (3). Un poeta dilatò la sentenza:

Elle fixe chez lui la douce confiance,
La tendresse et la paix, vrais biens de l'existence,
Tempère ses chagrins, ajoute à ses plaisirs,
Soulage ses travaux, et remplit ses loisirs.

Come uno è il Sacramento che vi congiunge, così una sia la mente, una la volontà, una la speranza: non celarsi, non isfuggirsi; sopportarsi e compatirsi a vicenda; scambievolmente consolarsi e confortarsi, accomunar gioie e pene, piaceri ed affanni; insieme edificarsi, insieme beneficare altrui, insieme vivere, santificarsi e morire. Stipite e capo di una famiglia, le tue virtù o i tuoi vizi saranno le virtù o i vizi della tua casa, le virtù ancora o i vizi della tua discendenza. Tu rivivrai ne' tuoi figli, che saranno rispetto alla società, al mondo e a Dio, quali seppe formarli la tua mano educatrice. Della moglie è ancor la masserizia e il minor governo della famiglia: non isdegnarono mai queste cure le principesse greche o romane, o le donne della santa nazione. Varieranno nel più o nel meno i costumi, ma l'ozio, la mollezza, il lusso, non ci torranno mai

(1) Tob. viii.

(2) Tob. x.

(3) Prov. xxxi.

il dover essere le ordinatrici interne della casa domestica; e moralmente quanto fisicamente è vera la sentenza divina: « la donna savia edifica la sua casa; la stolta, anche edificata, la schianta e strugge colle sue mani (1) ». Quando coll' industrie opera de' tuoi lavori avrai vestito a festa Gesù Cristo sugli altari, sovvenegati ch'egli vuol pur essere vestito, visitato, soccorso ne' suoi poveri, gementi e sparsi nelle case, ne' ricoveri, negli spedali: stiano essi tua seconda famiglia; paragona le tue comodità e i loro patimenti; ringrazia il Signore che ti abbia fatta ministra delle loro necessità; e ti rammenta la grande parola che in quella congrega, dove non saran più nè ricchi nè poveri, il giudice dirà ai misericordiosi: « Io vi dico che quanto faceste a uno di questi miei fratelli minori, a me lo faceste (2) ».

« Io non vorrei tediarti, o cara, ma tu perdona ad una madre che ti brama felice e beata. Possano consolarmi della tua assenza le buone notizie che io intenderò delle tue virtù! E la tua virtù sarà sempre grande, se non isdegnarai di adoperarla nelle cose piccole e verso i piccioli. Primi a vederne la realtà e coglierne i frutti, siano le tue ancelle e i tuoi famigli. Affabile senza dimestichezza, amali per Dio, e curane i corpi e lo spirito, disposta a renderne conto al comun padre che è ne' cieli. Non veggano mai in te nè leggerezza di mente, nè trasporto di passione; i tuoi ordini sian precisi, e quel solo ordina che si può e si dee eseguire; ammonisci con benignità e ricompensa generosamente. In casa, ancorchè occupatissima, sarai però tranquilla, se a tempo e a proposito saprai fare ogni cosa. Religione e pietà abbiano i loro tempi, e virtù sì amabili e sante non guastarle nè farle odiose con esercizi male assortiti e intempestivi: prima i doveri dello stato; in essi troverai sempre Dio. Fa uno studio continuo di te stessa; diffida delle lodi come di un veleno; e chi ti ammonisca abbia la tua riconoscenza e la tua stima. Del secreto sii tenacissima, ed alla curiosità chiudi ogni via; nè voler udire fatti altrui se non sian lodevolissimi. Niun artificio guasti le tue maniere: guarda le statue e i dipinti dell'aurea età; nella semplicità hanno il decoro e la grandezza. Costumi, stile e favella guastano i romanzi, distruggono l'immaginazione, fanno indole frivola e leggiera: al contrario ama la storia che imparzialmente laurea la virtù, svela i vizi più illustri e li fulmina terribilmente ne' posteri. Ma corona di ogni virtù sia la fede e la pietà cristiana; non usa nè disputa nè sdegno con chi la contamina, ma atteggiamento severo, dolore e compatimento, che son le difese e le armi della nostra carità. Essa fortificherai colla lettura giornaliera delle opere di S. Francesco di Sales e di S. Teresa, ed amerei che studiassi a mente la Filotea e il trattato di Fénelon sull'educazione delle zitelle.

« Ancoro una parola, o Giulia, nè io debbo crederla spiacente

(1) *Prov. x.*

(2) *MATTH. xxv.*

o amara alla tua saviezza. Credi a me che son giunta al mezzo del cammino, che tu pur ora incominci. Età, parenti, amici, ogni cosa ti arride come il bel mattino di una primavera: ma guarda all'autunno, guarda alla sera. Le spine che s'intrecciano ai fiori, le lagrime confinanti col gaudio, non perdonano alle spose in questa terra di patimenti. Prime nella prevaricazione, non ci dolga di essere prime nella sventura: dacchè in fragili membra Dio ci ha dato animo forte per tollerarla, e virtù di conforto per sollevarla in altrui. Corona e letizia del marito ne' giorni prosperi, iride di pace nei dissapori che turbano le famiglie, la donna col suo affetto e colle sue grazie è ancora il sostegno e la stella degli spiriti ne' travagli e nelle sventure della vita. Rafforza il cuore: una donna ha bevuto le ultime stille del dolore nel calice del suo figlio; una donna ne ha sostenute e confortate le agonie; una donna è la speranza e la stella de' naufraghi e tribolati nel fortunoso mare dell'esilio. La pace, la serenità, il conforto che di lassù ella infonde col suo ciglio, col suo cuore di sposa e di madre, a noi tocca di portarli ed infonderli nelle nostre famiglie.

« Sin qui io ti ho favellato da madre; or tu abbracciami e dimmi che sarai sempre la mia Giulia, la mia carissima Giulia ».

A me non conviene o Signora, avanzarmi più oltre in questi asili, o interrompere le effusioni sacratissime della materna e della filiale pietà. Lagrime generose onorano eziandio animi forti e generosi; e la donna è generosa e forte. La donna, nella sua triplice missione di figlia, di sposa e di madre, possiede eminentemente quella virilità di spirito che non ha sesso, perchè emanata divinamente dal Cielo. Citerò la nobile Veturia che salva Roma dall'ira del figliuolo, mentre consoli e tribuni, uomini e divinità tremavan dal Campidoglio? Citerò quell'Eponina, maraviglia di affetto coniugale, che per nove anni nelle viscere della terra, sotto la ruina e le ceneri, seguiva volonterosa il suo diletto Sabino, confortavalo, consolavalo, s'inebriava d'amore, scordata dell'universo, sana e gaia sotterra, meglio degna del trionfo che dell'atroce ferro di Vespasiano? Citerò la pastorella d'Arco che a diciassette anni conduce un'armata di valorosi, pianta la bandiera di Francia sullo spaldo nemico, martire della patria, della religione e del principe? Alle Giuditte e alle Ester nulla è da aggiungere, se non che dall'orazione e dal digiuno trassero le grazie del loro sesso e le virtù degli eroi. La madre de' Maccabei, Sinforosa, è Felicità, la regina Bianca che diceva al tenero Luigi: « figliuolo, vorrei piuttosto vederti morto su queste braccia che macchiato di colpa mortale. », che non dicono esse, che non favellano al nostro cuore? E negli ultimi giorni del terrore, quando era delitto di morte la fedeltà al principe ed alla religione, non eran le figlie, le madri e le spose che, come la pietosa Maria, assistevano le care vittime sino al patibolo? E quando la valorosa Lefort, rimasta in carcere sotto le spoglie del salvato coniuge, gridandole il tiranno: *malheureuse qu'avez-vous fait?* non fu ella che in accenti

forti com'era stato l'amore, gli rispondeva: *mon devoir; fais le tien!* Quale encomio, o qual benedizione darò poi a quelle spose di Cristo, che, fiorendo le speranze e gli anni, per la salute propria e l'altrui, confinansi vive in un ritiro e quasi in una tomba; ovvero dagli altari slanciarsi nelle capanne, nelle carceri, negli spedali e sui campi delle battaglie, per sovvenire a chi langue, e bere a lunghi sorsi la morte? Ma nell'alta più che nella bassa fortuna, dai troni della terra, come suole Maria dal trono del cielo, adorna di felicità il popolo una donna pietosa e forte. Nel cuore di lei l'oppresso trova un asilo, il debole la forza; ella raccoglie il grido del misero e lo porta al marito. Lo sappiamo noi che rivolti a due cuori non meno grandi nel potere che nella beneficenza, diciam lieti e riconoscenti:

Elle le fait chérir par ses bienfaits nombreux;

Et le monarque est grand quand le peuple est heureux (1).

Ciò torna meno in lode del vostro sesso che in conforto di voi, o Signora. Perchè la potenza che Dio vi ha compartita nelle cose terrene, debb'esservi scala al servizio di quella più alta missione che riguarda le celesti. Le mogli hanno sul cuore e sulla religione dell'uomo quell'impero che non mancherà mai a spiriti delicati e generosi. La prima educazione di una novella discendenza è nelle loro mani: il sesso più fermo ritrae dal labbro e dal sen materno quelle scintille di virtù e di religione cui non ispegneranno gli esempi malvagi, i libri e gl'insegnamenti; e le zitelle riportano quella viva fede e quella pietà efficace che tramanderanno di generazione in generazione. La donna crederà sempre anche nelle età più incredule, perchè ha bisogno di speranza e di forza per sè e per altrui. L'uomo può aver la carità sulle labbra, dissipato e assorto negli uffizi materiali della società: la donna la porta nell'affetto e nel cuore. La donna è l'angelo tutelare del popolo, a cui tocca per mille punti: ai vecchi per le loro infermità, alle spose ed alle vergini pe' suoi consigli, agli orfani che raccoglie e nutre del suo pane, a' poveri, a' miseri, a' derelitti, insomma a tutte le anime. Ella si comunica a tutti, pel lavoro che ad essi procura, per l'educazione che loro dona, per le piaghe che fascia, per le vesti onde li ricopre, per l'argento che mette nelle loro mani senza che se ne avvedano; per la sua parola di donna, la più dolce che suoni al cuor del povero; per la sua tenerezza materna, vigile, inventiva, paziente, prodiga di sè medesima; che dalla sola religione s'ispira; e che nasconde nel seno di Dio il secreto della sua ricompensa. La donna lasci pur senza invidia che gli uomini girino le sorti materiali del mondo: ella continui sulla terra l'apostolato e il sacerdozio della fede e della carità. E quando spenta ne' popoli la divina fiamma, crollasse da tutte parti la

(1) Si scrivevano queste parole nel 1845, quando Maria Teresa di Toscana era regina, e Carlo Alberto re di Sardegna.

società, la donna, appoggiandosi alla religione, starà in piedi per rialzarla dalle rovine.

Giovane ed inclita Sposa! Ecco la vostra missione, ecco la carriera che Dio vi destina, ecco la preparazione, lo scopo ed il modo da percorrerla. Siano vostri modelli e vostre tutrici, quei due astri chiarissimi delle donne subalpine, le Lodoviche, e le Clotildi; sia quella mirabile e cara Elisabetta d'Ungheria, di cui la vostra Madre stessa ci ha sì vivamente compendiata la vita e le virtù; sia in fine la Traduttrice virtuosa e fedelissima del Trionfo della Religione di Lancelot, e dei pensieri del venerabile missionario di Beaupré: dico la vostra Genitrice.

Dalla Reale Basilica di Soperga, il dì 11 agosto 1845.

GUGLIELMO AUDISIO.



TEORICA DEL MATRIMONIO

E ORIGINI

DEL MATRIMONIO CIVILE

NEL PIEMONTE

Con Emiliano Avogadro, Conte della Motta, mi ralleggerai sinceramente per la sua *Teorica dell'istituzione del matrimonio e della guerra multiforme a cui soggiace*, se questo fosse tempo da complimenti, ed io mi sentissi più disposto ad inviare a quel cristiano filosofo una corona di parole, ed egli fosse meno schifo di riceverla. Piuttosto scegliendo alcuni pensieri suoi e legandoli co'miei, quasi porzioncella residua d'altra mia dissertazione, vedrò di rivolgerli al medesimo scopo, che è la guerra mossa al Cristianesimo dal sofisma legale, postosi al servizio ed in ischiera col volterianismo parlamentare, e col materialismo governativo.

Pigliando a scrivere una *teorica* ovvero un'*ontologia*, l'illustre filosofo segnava l'origine immediata e universale delle nostre sventure: le quali, in verità, diluviarono sul misero Piemonte, dacchè uomini affatto nuovi di scienza positiva, e di governativa esperienza, o ignorarono o si ostinarono di voler ignorare l'ontologia, cioè la natura e l'essenza delle cose. Perocchè dagli uomini delle *poetiche speranze*, sino agli ultimi delle *sprecate finanze*, qual uomo fu mai che intendesse quel che facesse? Fu, verbigrazia, intesa la teorica della guerra quando ella si dichiarava, o almeno della sconfitta quando a chiusi

occhi si replicava, e di poi senza fine ancora si vagheggiava? Fu intesa la teorica della sovranità popolare (governo di tutti) e la teorica della monarchia (governo di un solo), quando si vollero immedesimate quelle due sovranità, cioè a dire, confuso il quadrato col rotondo? Fu intesa la teorica della libertà personale, quando uno stuolo di petulanti, tacendo il Governo e ratificando, si frequentemente e bruttamente la violava? È intesa la teorica delle proprietà o del latrocinio, quando un Governo, contro la fede dei più solenni chirografi, l'usurpa e la strazia? È inteso il diritto sacro della religione e delle genti, quando un sofista monumentale lacera i Concordati, e al plauso d'una compra plebaglia, ne fa sgabello alla sua gloria? È intesa la nazionale libertà e indipendenza, quando una gente, sottraendosi al concerto politico e vitale delle altre genti, per essere e vivere si fa ancella e schiava d'un partito che la umilia, la spolpa e la tiranneggia? O sarà meglio concepita l'autonomia piemontese, quando se ne pone il fulcro a Londra? O l'essere suo turpe cangerà mai la rivoluzione, perchè siasi levata in seggio, detti leggi, fulmini e trionfi? O cesserà la legge vera sol perchè, al cospetto d'un popolo dolente e muto, ad un partito audace e subdolo piace di stravolgerla e falsarla con inique interpretazioni? O diventerà libertà pubblica l'arbitrio dei pochi, e l'oppressione de' molti; o felicità universale lo sciaccuo della finanza, e l'enormezza delle estorsioni; o libertà di coscienza, l'esiglio e la carcere, onde governatori prepotenti, e inetti fiscali, e servi magistrati, fanno scontare ne' più alti Pastori l'osservanza delle sanzioni ecclesiastiche?

Insomma, c'intendiamo più nulla sul letterale significato dei vocaboli, e sulle nozioni più necessarie al vivere ordinato e sociale? A furia di progresso e di lumi, fummo dunque strascinati a dover ignorare la natura, l'essenza, l'ontologia delle cose. Al qual sistema babelico (e non fu caso, ma artificio e fraude l'inventarlo) si appoggia la celebrata legge sul matrimonio, ponendone bellamente l'ontologia, ovvero la sostanza, in un contratto, da farsi o disfarsi secondo la graziosa volontà dello Stato. Popolo Re, confinato nella condizion dei bruti, o almeno degli schiavi, batti le palme, e canta la libertà che ti

vien da coloro, i quali ti gridano popolo sovrano, purchè alle lor voglie stretto ed incatenato ! (a)

Se tale è la cancerenosa fonte dei nostri mali, se svanirono le idee e siam pasciuti di vento e di parole; il nostro pubblicista cristiano, e profondo speculatore quant'altro di cui si onori l'Italia, bene avvisava con tale evidenza e ampiezza colorando la teorica del matrimonio, da renderla non solo probabile ma ammirabile agli stessi avversari, quando resti lor fior d'intelletto per comprenderla, e di buon senso per accettarla. Ed io benedico il Signore, che a uomo laico qual'egli è, abbia largito tale forza di speculazione filosofica ed ecclesiastica, da gloriarsene la religione e la patria; ed agli stranieri i quali crederebbero inabissarsi il Piemonte, additerò Emiliano della Motta e altri non pochi, come i tesori nel mare, giacenti nel fondo, mentre gli aridi legni, le paglie e i cenci sono portati a galla.

E nel vero, posto in chiaro l'antico stratagemma volteriano, imitato dai nostri piccini parlamentari, di « non lasciar più sussistere principii fissi sulla natura delle cose »; e toccato l'avvilimento del matrimonio presso i gentili prima del Cristianesimo, e l'opera di Cristo e della Chiesa nel restaurarlo e sublimarlo, non che i vani e stolidi sforzi dei semiprotestanti de Dominis e Launoio, sino ai professori Torinesi Bon e Nuyts per nuovamente paganizzarlo; egli poneva con questa proposizione la prima base al suo edificio: « Il solo cattolicismo ha

(a) Riferisco la descrizione d'un certo partito, che tormentava non ha guari la Francia; vedrà il lettore il come e il quando applicarla: « Une fraction où il n'y a plus aujourd'hui d'homme digne de ce nom que la femme; une fraction qui attaque la religion dans le prêtre, l'éducation dans le père, et la famille dans l'épouse; une fraction qui saurait pointer un canon, mais qui ne sait pas défendre un principe; une fraction qui serait la plus superbe des maîtresses, comme elle serait la plus humble des servantes; une fraction qui n'a que des appétits sans règles, des licences sans frein, des croyances sans objet, des idées sans plan, des doctrines sans unité, et de l'esprit sans logique; une fraction enfin *aussi incapable de commander que d'obéir*, et qui n'a jamais eu ni la raison du gouvernement, ni le saint amour du peuple, ni la haute intelligence de la liberté ». Confesso che lo stile di Timon ha punta e taglio: ma punta bene e taglia giusto? Ecco la questione prima. Vi sono certe postume non possibili a guarirsi, senza la punta od il taglio? Ecco la questione seconda.

potuto formulare una teoria scientifica sul matrimonio, perchè esso solo ne conosce tutti gli elementi e i limiti » (cap. V).

La prova sensibile della tesi ce la danno i fatti. Il divino Platone, che seguendo talvolta il diritto lume della ragione, affida il matrimonio al ministero sacerdotale; ordinando poi la sua Repubblica, dà al legislatore il pieno potere di congiungere gli sposi, come il toro e la giovenca, *affinchè diventi bello a fiorente l'armento*. Gli antichi legislatori, e i materiali fabbricatori del matrimonio civile, respingendo la brutale parola di *armento*, applicata alla moltiplicazione di esseri ragionevoli, e immagini del Dio vivente, ritengono però sostanzialmente la cosa, qualvolta pretendono di farne una loro proprietà e dipendenza. Nè altro potrebbero, perchè nè l'acume delle umane speculazioni, nè il giro delle scienze economiche, sociali e politiche, basterebbero a comprendere l'umanità, della quale il matrimonio è la costante riproduzione, per fini ultramondani e divini. Al contrario, la Chiesa sola ha ricevuto da Dio le chiavi e l'intelligenza dell'uomo e dell'umanità, in quanto alle sue origini, alla sua caduta, alla sua restaurazione per la grazia, ed alle sue relazioni con Dio nello stato della via e del suo termine avvenire. Fine dell'uomo è l'avanzarsi nell'unione del suo spirito con Dio: quindi il pregio sovrano della verginità e del virtuoso celibato, per cui l'uomo elevandosi sulle guaste attrattive del corpo e della materia, vola più libero a Dio. Era ben sublime e divina la Chiesa, quando all'*armento umano* contrapponeva questa società purissima degli spiriti! Ma è pur buono il matrimonio, se allontanandosi dall'idea di un materiale e brutale congiungimento, lo stringa un inviolabile patto di fedeltà, secondo la legge divina, *fides, idest pudicitia*; s'intenda il suo fine legittimo, *proles*; e quando piacque a Dio, discenda sul fomite della concupiscenza la vivificante rugiada del Sacramento, *Sacramentum*. È la teorica di S. Agostino, il vero campione del matrimonio contro i Manichei, ora risorti nei Mormoni e nei Socialisti: ai quali fanno corteggio e coda i togati promotori del matrimonio civile. È la teorica della Chiesa, la quale, mentre tutti i Governi umani pigliando le mosse della moltiplicazione dei corpi, conchiudevano più

o meno all'armento platonico; essa sola la Chiesa comprendendo le morali e sublimi relazioni degli spiriti, ordinava tale un casto e pudibondo matrimonio; il quale, pure nella corrotta natura, generasse degni cittadini della grande monarchia di Dio. E condannando le illecite nozze, però vedendo buona nell'essere suo la generazione, ne benedice i frutti, e li raccomanda agli angeli tutelari e santi; mentre Platone li lasciava perire o li diseredava, e gli eretici dicevan la generazione cosa cattiva e del diavolo.

Dio, Signor dell'uomo, epperò autore e arbitro della sua congiunzione in matrimonio, non istabiliva di un sol tratto quella teorica; ma, cominciata nell'Eden, la veniva perfezionando parallelamente alla religione ed al sacerdozio; ed in guisa che qualunque di quei tre elementi, *proles, fides, sacramentum*, rimanesse divino in quella divina ordinazione, e tutti insieme costitutivi d'un solo e individuo matrimonio. Divino adunque il matrimonio nell'ufficio di natura, cioè per riguardo alla generazione; divino nel suo rispetto sociale, in quanto è patto di perpetua fedeltà fra il marito e la moglie; divino nell'essere di sacramento, non per ciò che un mero accessorio perfezioni la sostanza già preesistente, ma per ciò che quei due elementi che già erano divini, cioè ufficio di natura, e patto scambievolmente di società coniugale, ed ancora stavano pendenti, si attuano nel sacramento. Così Dio ha ordinato, ed è un fatto positivo. E sebbene nel matrimonio recato alla sua ultima perfezione, sian tre elementi, non sono però tre matrimoni, il naturale, il civile ed il sacramentale: ma un solo, il quale compiesi di quei tre divini elementi.

È questa la seconda tesi fondamentale, che l'Autore sviluppa con un tatto squisitissimo, ed una rigorosissima analisi, nel sesto e nel settimo capo. E la divinità del matrimonio vi trionfa nella sua universalità, eziandio nei due primi rispetti, naturale e consensuale, per chi negasse l'ultimo strettamente religioso e sacramentale. Divino è certamente l'ufficio naturale della generazione, per cui Dio si associa prossimamente l'opera dell'uomo nella creazione degli spiriti a lui simili ed immortali. Da una legge divina sol può essere sostanzialmente

autenticata e ordinata la tradizione dei corpi, posti fuori del dominio e del commercio umano. La qual sottrazione dei corpi nostri al dominio umano, se affermasi dai libertini, vanno per l'aria le assurde pretese del loro più assurdo matrimonio civile; se la negano, essi ci riportano d'un bel tratto alla tirannide del mondo antico, alla schiavitù, alla barbarie, confessandosi quali sono in realtà, i più acerrimi ed esosi liberticidi.

Se rifiutano i corpi umani ogni dominio civile, tanto più quel consenso che a permanenza ne lega gli spiriti. Nei negozi civili, per mutuo consenso, la cosa si vende, si loca e si ripiglia, e qualunque società, come si forma, così pure si scioglie per la inalienabile libertà del comune arbitrio. Al contrario, qual è questo potere invincibile che lega permanentemente due spiriti e due corpi, ad essere una carne sola, ed una sola vita? Tal potere supera ogni virtù umana: dunque è potere e virtù divina. E quindi la profonda osservazione presa da S. Tommaso: « La prima cagione del matrimonio è la virtù divina, il consenso non è se non la causa istrumentale » (*pag. 75*). Ma questa virtù divina la rapiranno a Dio i nuovi Enceladi, inventori di un favoloso matrimonio civile? E non potendola rapire, questi gravi legislatori saranno mai altro che sucidi fabbricatori di un concubinato civile?

Nè qui si ferma la ragione filosofica, ma scopre che si ordinava sapientemente il supremo Legislatore, perchè a lui solo apparteneva, e cosa da lui solo, ed a lui solo fattibile era il costituire e l'inaugurare nella società coniugale e domestica l'inizio, l'esemplare, e il fondamento d'ogni società. Perchè « se Dio non avesse istituito positivamente il matrimonio sin da principio, gli uomini con tutti i loro istinti, con tutto il voto della natura, con tutto il lume della ragione, non l'avrebbero mai inventato, e i due sessi non si sarebbero mai uniti se non in mere congiunzioni fattizie, in mere associazioni materialmente generative ed educative, e di mutua benevolenza e d'amore, ma in veri matrimoni stabili non mai » (*pag. 77*). E aggiungiamo pure: i moderni cospiratori contro della Divinità non mai avrebbero sognata l'immagine di un matrimonio civile, senza il tipo di un matrimonio divino. Ma essi vogliono un ma-

trimonio di loro fattura, perchè ambiscono pure una società politica di loro fattura. Essi vogliono un matrimonio solubile, perchè aspirano a governi solubili ad un soffio di rivoluzione. Essi vogliono l'anarchia domestica per congiungerla in sistema coll'anarchia politica. Essi cacciano Dio dalla famiglia, per cacciarlo poi logicamente dalla società civile. Senonchè, li prevenne con altra logica Iddio. Esso stabiliva il suo impero sul vincolo che genera la famiglia, per istabilirlo conseguentemente sui vincoli legittimi che annodano la società civile, che si germina dalla famiglia. Che anzi di tutte le società possibili, Dio poneva il principio: è l'esemplare nel maritale connubio. E così tutte le lingue, che sono il documento più autentico delle popolari e naturali credenze, registrano: connubio del sovrano colla nazione; e noi diciamo connubio dell'anima con Dio, e della Chiesa con Cristo. Ed i comunisti puri, che nel fatto di rovine sociali la intendono più lunga che i semicomunisti della cattedra o della magistratura, si terrebbero contenti per ora della dissacrazione del matrimonio, certi che sono, non poter loro mancar di breve la dissacrazione e il divorzio da tutti i poteri e vincoli sociali e civili. Al che dovrebbero pur badare finalmente quei Principi che non volessero scavarsi la fossa a' piedi, e segnar la propria sentenza di morte colle loro mani: perchè annullando essi la legittimità della monarchia di Dio sulla famiglia, consacrano un sistema che atterra ogni legittimo potere sulla nazione, che è la famiglia civile.

Il matrimonio adunque non è soltanto legittimo e divino per li riti e pel sacramento, ma tale è per una divinità sua propria, come il giuramento, nel quale, ancorchè non si volesse, Dio interviene di presenza, a suggellare l'irrevocabilità della tradizione e del consenso. Nè qui, come avviene nelle altre convenzioni, sono liberi i contraenti di far le loro riserve, ma sol di pigliare o non pigliare, tutta però intiera la legge divina dei coniugati.

Tale sarebbe la teorica generale del matrimonio, astrazione fatta dal sacramento. Ma essendosi impressa, al dire del Grisostomo, sulla carne ribelle allo spirito *l'immagine del pec-*

cato, e quella unione che era da prima nobilissimo atto divenendo debil freno a tendenze snaturate; la verginità, che è il coniugio mistico dell'anima con Dio, salì in cima della perfezione spirituale, *melius est homini mulierem non tangere*; e sul vincolo stesso del matrimonio, non per accessorio ma per sostanza, si versò la grazia medicinale del sacramento. Onde si distinguono le varie fasi percorse dall'istituzione coniugale. Purissimo, in carne pura, il matrimonio edenico; ritiratosi alquanto da quella prima purità il patriarcale e l'ebraico, per divina tolleranza; restaurato da Cristo, e innalzato sull'Adamitico, per il sovrabbondare della grazia là dov'era abbondato il peccato. Ma in qualunque di queste fasi, vuoi di natura innocente, o decaduta, o restaurata per la grazia, sempre il matrimonio è identico, uno e individuo, sebbene vari siano i gradi del suo ideale perfezionamento; e giunto già alla sua ultima fase che è nel sacramento, non sia più possibile al cattolico il contrarlo validamente nel solo suo essere civile o naturale. Dico non più possibile: perchè non mai sarà possibile a membro di qualunque società, chè tale è pure la Chiesa ovvero il regno e la monarchia di Cristo, l'andarne libero e sciolto dalle leggi fondamentali.

Afferriamo quest'idea di società, che non a caso mi corre alla penna. Dio che dava alle genti il diritto naturale per comandamento, ingiungeva pure alle medesime di aggregarsi alla Chiesa, quando a ciò fossero illuminate; essendo la Chiesa il complemento divino della legge naturale. E qui due specie di atti: gli uni buoni e validi, com'è il matrimonio in officio di natura, per chi vive fuori della Chiesa, nella primitiva monarchia di Dio, che è secondo la legge naturale; gli altri poi validi secondo natura, ma invalidati nella restaurata o perfetta monarchia di Dio, qual è la Chiesa del suo Cristo. Così la penitenza, la quale sebben di qualche valore per sè stessa e nella semplice legge di natura, perde ogni validità nel cattolico che nieghi di elevarla alla qualità di sacramento. Il qual paragone è fatto dall'Autore opportunissimamente: e sta bene l'offrirlo ai signori nostri di toga o di parlamento, caso che non avessero dimenticato che non sono già divisibili nella Chiesa

la penitenza ed il sacramento; ed alla stessa guisa non potersi dividere matrimonio e sacramento, perchè una pari legge divina fece là della contrizione, e qui del vincolo coniugale, la base e la sostanza dei due sacramenti. E questa è legge fondamentale di regno, del regno di Cristo, il qual regno ha pure il suo Statuto, a cui i nostri fiscali, e professori e deputati hanno giurato fedeltà se sono battezzati o non vogliono sbattezzarsi; ed essi, col battesimo sul capo, e per cattolici battezzati decretando un vincolo che non sia sacramento, si dichiarano non che petulanti e audaci, ma rei di lesa divinità, ribelli e spergiuri a Cristo, di cui professano la fede ed i comandamenti; ed in quanto innalzano nella patria un tal vessillo, perfidi cristiani, e pessimi cittadini.

Forse a costoro sarebbe scusa l'ignoranza, se non fosse pari la temerità ostinata. Ridiamo di un mendicò, che veste sulla scena pallio di Re: ma a loro sono poco, pastorale, mitra e tieregno. Meno male se ai loro personaggi conciliassero la verosimiglianza del teatro, recitando almeno sentenze degne di Vescòvi e di Papi; ma ignorano verità e convenienza, e bistrattano tutto quanto. Distinguere l'astratto dal concreto, chi è che non sappia? Eppure i nostri maestri ciò non fanno, applicando essi avventatamente al fatto concreto le astratte considerazioni di contratto e di sacramento. Che a tenor delle leggi, un atto sia valido in un Governo, ed invalido in un altro, chi è pur che l'ignori? Eppure ciò ignorano le sommità parlanti nella nostra patria, non arrivando ad intendere come un matrimonio possa rimaner valido nel governo della natura, cioè del Creatore, ed invalido nel governo della Chiesa cattolica, cioè del Redentore, che di questa è il supremo legislatore. Se a ciò comprendere non ostasse la scarsezza o la depravazione delle menti, è da credere che uomini d'un grado eminente non concorrerebbero senza vergogna ad una legge che, invece del sacramento divino, consacra il turpe commercio dell'adulterio.

Un'altra circostanza attenuante la colpa della piemontese Magistratura, potrebb'essere quell'influenza di ultraregalismo che ci veniva dalla Sicilia col Daguirre ed il Pensabene, trasportati di colà da Vittorio Amedeo II, nei brevi momenti

in cui stavagli in capo la corona di quell'isola. Era il Daguirre cauto giansenista, e col Pensabene rendutosi famoso nelle lotte colla Santa Sede pel tribunale della monarchia. Sventuratamente recata a queste mani straniere e non pure l'Università di Torino, amicissimi quali erano del napolitano Costantino Grimaldi, acerrimo regalista, di là convitarono altri professori a spargere fra noi le stesse ruggini antipapali. In quei tempi credendo i Principi, come oggi i Governi popolari, di farsi magnifici e grandi battagliando colla Sede Romana, anche Vittorio erasi lasciato ire alle vestigie di Luigi XIV. Ma tornatogli il senno, rimuoveva coi suddetti il Campiani di Perno, professore del giure canonico, e altri stranieri apportatori della pestifera zizzania, voltandosi taluni di quelli al servizio dell'Austria. E così fossesi potuto levare il seme coi seminanti, che il Bon timidamente e con qualche apparato di scienza, audacemente poi e frivolistamente il Nuyts ai nostri giorni, non avrebbero ricantata la canzone ginevrina o anglicana di un matrimonio civico non sacramento; e la nostra Magistratura, specchio di virtù in altre parti, non sarebbesi fatta, in punto di religione, quando l'avanguardia, ed ora l'intima alleata, o piuttosto la schiava della plebe rivoluzionaria (a).

Sebbene, la rubicunda Magistratura non potrebbe nei tempi andati trovar veramente nè scusa nè pretesti. Perchè, dato che l'augusta Casa di Savoia sino a Carlo Alberto, sentisse il regalismo eminentemente, e mantenesse Vittorio Amedeo II agitatissime le controversie sui feudi pontificii, sui tributi del

(a) « M. Dupin est un homme de probité, de science et d'esprit, de beaucoup d'esprit, et de plus et mieux encore, un honnête chrétien! Oui, un honnête chrétien, c'est mon opinion. Et pourquoi voulez-vous que ce ne soit pas mon opinion? M. Dupin est plus catholique dans son petit doigt, que ses frères en gallicanisme dans toute leur personne, et si j'étais à la place des évêques, je lui donnerais l'absolution, après qu'il aura fait sa pénitence ». I Dupin piemontesi, onesti cristiani essi pure, meno la scomunica del 1850 e qualche altra bagatella, sarebbe tempo che almeno nel 1854, coll'assoluzione e colla penitenza, si mettessero in pace con Dio viventi, per avere dopo morte le preci e la sepoltura dei cristiani. Noi li preghiamo, supplichiamo, e scongiuriamo con tutta l'anima, sperando che nell'assoluzione troveranno anche la medicina che li guarisca dalla febbre del matrimonio civile, e da altre ancora.

Clero, sul regio *exequatur*, sulle giurisdizioni e competenze forensi; avrebbero tuttavia cacciato dall'Università e dal foro, e mandati a insegnare ai polli i Siccardi, i Nuyts, i Persoglio, e gli altri uomini monumentali, quando si fossero arditì di propor loro la vile azione che è stracciare un concordato, o l'altra più turpe ancora di lacerare un sacramento, e legalizzare l'adulterio od il concubinato. Corsero bensì nell'Università di Torino proposizioni da far ridere i galli, come queste del Chionio, professore del diritto canonico: « Consistere la sostanza ed essenza della religione nel solo culto privato — Niun pubblico esercizio di religione potersi dire comandato da Cristo, epperò doversi collocare tutto nel potere di Cesare — Il pubblico governo dalla Chiesa essere soggetto alla potestà civile, e ciò dimostrarsi evidentemente colla testimonianza dei divini comandamenti. — » Le quali *bestialità*, come sono giustamente appellate (p. 49), servivano agli ombratili esercizi d'una certa semicterodossia accademica, onde sarebbonsi generati alla giurisprudenza canonica i più fieri disastri, ma per allora non discendevano a particolari applicazioni rispetto alla pratica. Primo il Bon, sull'ultimo quarto dell'altro secolo, enunciò il principio eterodosso della possibile separazione del contratto civile dal sacramento nel matrimonio, ma trovò la scarpa per il suo piede nel collegio teologico, e nel sentimento cattolico che allora dominava il Piemonte; le leggi ed il Principato: alle quali circostanze essendo testè succeduta la plebea licenza di tutto pensare, dire, ed insegnare, trovò il Nuyts libero il campo allo spaccio delle sue corbellerie, senza che dal seno universitario si levasse più nè un Ghio, nè un Bruno, a confutare il discepolo, come da quelli erasi confutato il maestro, colpa forse la prostrazione degli spiriti, non mai, in quanto al consesso teologico, l'adesione delle menti.

Se adunque bene o male potè vantarsi il Tamburini di nulla aver insegnato che prima stato non fosse nell'Università Torinese; se il Giuseppismo austriaco ebbe più d'un precursore in Torino; e se Napoleone tolse di peso il suo monopolio universitario dall'Università di Torino, sono queste dolo-

rose rimembranze onde non possiamo astergere la patria, e che gravitano intieramente sui consiglieri della Corona, e sui corrotti professori della canonica giurisprudenza. Ma sino a un punto frenava gli umori peccanti la cattolicità dei Principi Sabaudi, per verità non rigidi osservatori del *principiis obsta*. E quindi veniva tarda la medicina del rimuovere nel 1797 il Bon dalla cattedra. Ed egli come il più degli antichi e nuovi regalisti, voltate le cose, voltavasi pur dal Principe, e infocavasi per la repubblica che valicava le Alpi. Lezione ai Principi che fidansi ai Giannonil

Fra tali vicende, ed in questa torbida atmosfera crescendo la nostra Magistratura, e via più corrompendosi alla scuola pratica degli Avvocati Fiscali Generali, e dei loro *massimari*, vasta infermeria di tutte le magagne febbrioniane; vi ha egli a stupire che maestri e discepoli perdessero ogni traccia della teorica matrimoniale? E venuta la licenza dei tempi, e l'incanto delle dignità, dei portafogli, e dei monumenti per chi meglio spropositasse, v'ha a dubitare che non dovessero mostrarsi paratissimi e affollati gli accorrenti?

La prima pillolina impertanto che a questi febbricitanti farebbe riacquistare l'uso della ragion legale, sarebbe una porzioncella dell'ontologia, ovvero entità o teorica matrimoniale. E di tratto arriverebbero ad intendere per quali ragioni intrinseche ed essenziali facesse Iddio che ora l'unico matrimonio perfetto, assoluto, e propriamente vero sia il cristiano (cap. X). Cristo non veniva perfezionando la natura coll'aggiungervi un non so che di accessorio e accidentale, ma col restaurarne le istituzioni, essenzialmente vivificandole d'una vita e potenza tutta nuova, che per innanzi non avevano *subelementis mundi*. Nella guisa adunque che il Sacerdozio, generante la società delle anime, saliva a stato e ordine sopprannaturale, da non esser due sacerdozi, ma un solo vero e sovranaturale; così fu innalzato il matrimonio a dignità sacramentale. Quindi vera, e più recisa la formola del Tridentino: *il matrimonio è sacramento*. Più dichiarativa quest'altra: *il matrimonio elevato all'essere di sacramento*; direi quasi come il bambino diventa uomo, non cangiando l'essere suo, ma per-

fezionandolo. E se diremmo bambino chi reputasse la qualità d'uomo adulto un mero accessorio realmente divisibile dall'essere di bambino; perchè non diremmo bambino in barba o in toga chi parimenti ragionasse del matrimonio? Diciamo dunque così: i matrimoni dei patriarchi, e universalmente di quelli che non abbiano conseguito la cittadinanza nella monarchia di Cristo sotto il governo della Chiesa, sono matrimoni veri, come il bambino è vero uomo, ma incipienti, imperfetti, e quasi bambini: laddove il matrimonio cristiano, assommando tutto il suo essere naturale e sovranaturale, è ora l'unico matrimonio vero, assoluto e perfetto. Perfezione che il matrimonio acquistava nel volgersi dei tempi, trapassando dallo stato naturale al sacramentale, ma che ora non può acquistare l'uomo successivamente, prima contraendo un matrimonio naturale nella Chiesa di Cristo, e poi un altro sacramentale, perchè il semplicemente naturale, imperfetto qual era, non è più fattibile al cristiano, siccome non esistono due cristianesimi, uno naturale, ed un altro soprannaturale. Sia pure che la Chiesa nel primo costituirsi non abbia spinto, e prudentemente al certo, tutta la forza della legge divina, ma ora che è bandita la legge, ed ella perfettamente costituita, è cessato pei cristiani il matrimonio puramente naturale; e nulla, e folle, e sacrilega sarebbe la legge umana, che si attentasse di far retrocedere alla sua infanzia l'istituzione, ora compiuta del matrimonio cristiano; non meno di chi vaneggiando si argumentasse di far rientrare l'albero nel seme che l'ha generato. Quel seme non esiste più: o accettar tutto l'albero, spiegato qual è, o rigettarlo. Letteralmente: o congiungersi nella Chiesa di Cristo in matrimonio cristiano e sacramentale, o rimanere sciolti onninamente, e senza vincolo matrimoniale.

Se un tal condizione del matrimonio si conforta poi con tutte le ragioni e l'autorità del magistrato cattolico, sarà audace, o bimbo nella scienza, chi osi negarla. Di tutti è principe chi affermava: «Non si può comportare in veruna maniera *ullo modo*, aveva già detto nel suo trattato) che si dica avere Cristo elevato il matrimonio alla dignità di sacramen- to » 1). Incomportabile è veramente che un professor di Ca-

1) Nuyts, Ai suoi concittadini, pag. 115.

noni, ed un preteso cattolico a tal modo insolentisca contra il linguaggio e la sentenza della Chiesa. Nè da meno eran quei gallicani e giansenisti, ristretti dal Bon in queste proposizioni: « Il matrimonio a cui non sia aggiunta la dignità di sacramento, è negozio temporale; se è cosa temporale, debb'essere nella potestà del Principe; se è nella potestà del Principe, questi annullando il consenso, toglie direttamente la materia al contratto; e indirettamente al sacramento » 1).

1) Bon, *Te-
si* VII— Della
Motta, c. XI.

Questo ragionare è da bimbo nato e fatto. L'acqua, e l'olio, e il pane, e il vino degli altri sacramenti, e gli stessi peccati da sottoporsi alle chiavi, sono atti o cose temporali; e i corpi umani, e la Chiesa con tutta la sua gerarchia, in quanto che milita e passa, sono pure oggetti temporali. Ma stanno freschi i Sovrani, se, al dire di questi avvocati, il loro potere non eccede i limiti del materiale: le loro leggi non porteran mai un'obbligazione, non legheranno mai una coscienza; e come si querelava Napoleone, falsamente catechizzato da simili avvocati, la Chiesa dominerà sugli spiriti, ed i Principi sui cadaveri. È dunque fanciullesca la dottrina, tante volte invocata dalle Camere Piemontesi, che distingue i due poteri col solo criterio del temporale e dello spirituale. Uomini reggono entrambi quei poteri, uomini composti di materiale e di spirituale. Due società sono la Chiesa e lo Stato, non composta l'una di spiriti puri, non l'altra di puri corpi o cadaveri: bensì miste l'una e l'altra, con varie proporzioni, e in diversi riguardi, di spirituale e di materiale; e sono veramente da distinguersi le loro competenze, secondo che preponderi o questo o quell'elemento. Or dicano pure i bimbi, se al matrimonio meglio convenga il potere direttamente materiale dello Stato per generare alla società una greggia di animali parlanti, o il potere direttamente spirituale e morale della Chiesa per costituire e mantenere, prima al servizio di Dio, e poi dello Stato, una società di spiriti ragionevoli e morali, che nel corpo dimorano e del corpo si servono a destini alti e immortali, ed infinitamente soprastanti a tutte le speculazioni politiche, economiche e materiali.

Che tempi, che legislazioni! Mentre una divina restaura-

zione avea strappato l'uomo all'antico e putrido materialismo, e rifattolo morale e divino; eccoti nuovi maestri e legislatori a rincatenarlo nella materia, e di bel nuovo soggiogarlo al materiale despotismo dello Stato, per la bella ragione che l'uomo è un negozio materiale e temporale! E poichè tale dottrina si pratica non dai musulmani, ma dai libertini nelle università e nei Parlamenti cristiani, sono loro ben ricordati i tre poteri della Chiesa sull'essenza del matrimonio: cioè il potere *sociale e morale*, essendo i fedeli coi loro pastori una società religiosa e morale, di assai più riguardo che non sia la società materiale a cui presiede lo Stato; il potere *divino e giuridico* sul consenso e sul vincolo degli animi, che almeno questi non vorranno dirsi materiali; e finalmente il potere *sacramentale*, il quale non venendo per giunta, ma pigliando per sua sostanza quanto v'ha di naturale nel consenso dei contraenti, ed elevandolo all'essere di sacramento, esclude perciò, nella sfera stessa del contratto naturale, ogni potere e ingerenza dello Stato per annullarlo. E guai al primo passo che ardissero fare i governi civili in questa materia! Augusto comandava a Tiberio di ripudiare Agrippina; alla seconda moglie di lui, Giulia, mandava egli stesso il ripudio in nome di Tiberio; e Caligola, *absentium maritorum nomine*, usava largamente l'imperial gentilezza di sciogliere dai mariti le donne, come narra Svetonio.

A quell'orrenda barbarie eran divenuti i pagani col principio ora ricantato dalle teste halzane: *l'uomo è cosa materiale; le cose materiali son dello Stato*. Più tardi il protestantesimo, da un eccesso di spiritualismo tendendo all'idealismo vuoto e negativo, col proclamare la libertà assoluta di religione, riusciva a legittimare l'assolutismo materiale dei sensi e dei poteri civili, e volendo tutto unificare sì nell'idea come nella materia, finiva per dar dentro all'unità numerica e panteistica, producendo un gius pubblico, del pari materiale e sensualistico, ma più sistematico e capzioso dell'antico. Bevendo i nostri a quella doppia fonte, pagana e luterana, tutto il mondo delle anime, perchè veste un corpo materiale e temporale, ricacciano nella schiavitù dello Stato. E, stranezza di cervel-

li! questi oppressori dell'umanità si pavoneggian di liberali! Ricordiamo che il Bon finì repubblicano.

1) Nuyts, *Ai suoi concittadini*, p. 143 — Della Motta, c. XII,

Al criterio del *materiale* e dello *spirituale* sulla distinzione della Chiesa e dello Stato, aggiunge il Nuyts la sua gemma: « L'annullazione di un contratto, egli dice, esige il potere della forza che la Chiesa non ha » 1). Magnifico professore! Lo Stato ha il potere di fare o disfare i matrimoni, perchè ha la forza di carcerare o scarcerare i coniugi; e la Chiesa non può nulla, perchè non tiene al suo servizio i birri ed i carcerieri. Generalmente, il diritto si foggia colla scure, e si taglia colla spada; ed il padrone e il padre non avran diritto sul servo e sul figlio, se non quanto gliene consenta la gagliardia del braccio. L'Università batte le mani al valente. Ma noi siamo grati al professore, il cui ghiribizzo ci fruttò nel Della Motta un eccellente sviluppo del potere coattivo.

Non è la stessa giurisprudenza gallicana e giansenistica, che affermava alla Chiesa il diritto, e allo Stato il dovere del braccio secolare? Che manca ad una madre, se essa ha il diritto, e nel marito ritrova la forza di far eseguire le leggi della famiglia? E tale nel divino concetto è lo stato della società cristiana. Lo negano i libertini, e dobbiamo seguirli. Colla forza, dicono essi, non si fanno nè fedeli in terra, nè beati in cielo; la religione è cosa tutta di spirito e di persuasione; la libertà di coscienza rigetta la forza dello Stato e della Chiesa.

Rispondiamo. La forza che vieta e punisce il concubinato e le bestemmie, se non fa ancora dei fedeli e dei santi, allontana però gli scandali, per un dovere sociale ed innegabile. La Chiesa ha due parti: una è tutta spirito e persuasione, perchè non entra, e come Maometto ed i primi protestanti, non volle mai entrare negli animi colle coazioni e colle violenze; ma l'altra è ancora esterna, sociale, e forte d'ogni mezzo indispensabile a società fra gli uomini costituita e bene ordinata. Onde la libertà di coscienza è pure da distinguersi in interna ed esterna. Libertà interna ed assoluta non esiste se v'ha un Dio, e quindi una Chiesa che in nome di Dio governi lo coscienze: ma dei fatti interni, dei pensieri e degli affetti, la Chiesa non giudica nel foro esterno: *Ecclesia de internis non*

iudicat. Meno poi, sì nello Stato come nella Chiesa, è possibile la libertà esterna di calpestarne le leggi e maledirle. Sia pur quanto si voglia spirituale il fine della Chiesa, ma finchè a conseguirlo sulla terra ci vorranno mezzi esterni e materiali, questi in conveniente misura competeranno a quel potere legittimo a cui è da Dio affidato il fine primario. Dunque non già nei roghi e nella mannaia vuolsi riporre il potere coercitivo della Chiesa, come adoperato fu da Lutero e da Calvino, da Enrico VIII e da Elisabetta, da Gustavo Wasa e da Cromwell, e dagli Stati dell'America prima dell'indipendenza: terribile inquisizione dei protestanti, non inferiore alle carnificine dei Musulmani. Ma potere benefico, che, dove non giovi la persuasione, frena per riguardo a Dio ed alla società cristiana le esterne trasgressioni. E sono poi graziosi i nostri ministri e fiscali, mentre ad ogni menoma violazione di ciò che essi pretendono essere una legge civile, hanno in bocca le cittadelle e le confische; e sulla legge divina, e persino sulla divinità di Gesù Cristo, invocano la libertà della coscienza e della discussione. Ma se lo Stato ha il diritto di difender sè medesimo, ed allora mandate a spasso la libertà che invocate; ovvero applicate alla Chiesa il vostro principio, e sarete conseguenti. Che se voi figli snaturati e infedeli, negate alla Chiesa quell'assistenza che le dovete, badate che non isfuggirete certamente a quel potere coattivo che mette le vostre anime libertine fuori della Chiesa; che non darà nè a voi nè ai vostri protetti, adulteri o concubinari, sepoltura ecclesiastica, nè la strapperete con tutte le vostre armi; potere che senza armi, più d'una volta fece tremare i Re di Francia e gli Imperatori di Germania; e pel quale, onde aver l'aria di evitarlo, Enrico VIII disperatamente gittò sè, la regal druda, e tutta l'Inghilterra fuori della società cristiana. E quando il sommo cavillatore, Siccardi, coi suoi accoliti, Nuyts, Persoglio, e altro onorevole codazzo, verranno a dire alla Chiesa, che lo Stato ha diritti, e quel primissimo di difender sè medesimo, abbiano la pazienza d'intendere che la Chiesa, come società di non minor conto che lo Stato, ha pure il diritto di difender sè e le sue leggi, respingendo dal suo seno, vivi o morti, gli audaci violatori. Almeno

quest'ultimo potere coattivo della Chiesa, senza farsi tiranni apertissimi, non lo negheranno i sofisti.

È risposto ai due cavilli, tra giansenistici e libertini sul costruire una Chiesa impotente ed invisibile. Stimiamo ora di proposito la quantità del diritto civile sul matrimonio in generale.

Miracolo di buffoneria il protestantismo, coll'assoluta libertà e sovranità dell'individuo toglieva dal mondo ogni potere civile; ma tosto lasciava la barba ai Sovrani per amicarseli nella crociata contro l'autorità ecclesiastica. *L'uomo* è libero, diceva il buffone; e lo gettava come atomo turbolento nella massa rivoluzionaria. E ripigliava: il *cittadino* è dello Stato; e legato mani e piedi lo gettava nella gabbia dello Stato; consolandolo, che vi era entrato liberamente per il patto sociale. I rivoluzionari non imparano altro catechismo. Essi cantano: l'uomo è libero; e fanno le rivoluzioni. Rapito il potere, cantano ancora: il cittadino è dello Stato; e cacciano i merli in gabbia. Almeno i merli della campagna non hanno da rimproverarsi d'aver fatto cogli ingabbiatori un patto sociale: ma i merli della città vi corrono colle loro gambe, e mediante un matrimonio civile, fatto alla Boncompagni e alla Siccardi, diventano uccelli da razza. A questi ingabbiatori di bipedi implumi diamo qualche minuzzolo di teorica sul potere civile.

Potere assoluto, cioè illimitato, è la sola onnipotenza di Dio. Quando il buon Nuyts intona quel ritornello siccardiano: « il potere civile è uno, è pieno, è supremo, è indivisibile, inalienabile; » non sa veramente quel che si dica. La sovranità ha essenzialmente quei limiti che le ha posto Iddio, ed accidentalmente quegli altri confini che vennero dalla forma dei Governi o dalle rivoluzioni. I libertini debbono saper analizzare questa pillola da loro manipolata, e talora fatta inghiottire ai sovrani legittimi. Ma lasciamo, e ci risponda il Nuyts: la Camera dei Deputati è un potere infinito? Il Senato è un potere infinito? Il Sovrano costituzionale che regna per la grazia del popolo, e non governa per la grazia del Parlamento è un potere infinito? queste monche sovranità, unendole poi tutte, col soprassello dei fiscali e dei professori e dottori universalisti, fanno poi un

potere infinito, *uno, pieno, supremo, indivisibile, inalienabile*, da dettar leggi alla terra ed al cielo? Oh Nuyts, Nuyts! Ecco Dio, ecco il potere *uno, pieno, supremo*! I vostri lo mettono da parte, ma qui rompe i suoi flutti l'audacia delle menti. Il vostro alito fa sentire che beveste il cattivo latte dei protestanti, sognatori d'un diritto civile senza Dio e senza religione. Ma, di buona fede: lo Stato può legare e sciogliere la coscienza? Dunque neppure il matrimonio che ha il suo fondamento nella coscienza. I moralissimi fiscali fulmineranno tutte le pene dello Stato; ma indarno, perchè, levato il diritto divino, cadranno a terra tutte le obbligazioni, tutte le leggi, e perfino lo Stato, senza che i Parlamenti, ed i professori, ed i fiscali valgano a puntellarlo. E ve ne dà buon documento la storia allorchè, sottratto alla Chiesa il matrimonio, fu tra quei beati riformatori e riformati, in Germania e Svizzera una *razzia* contra ogni legge naturale e civile; fu una bolgia di divorzi, di adulterii, d'incesti, sacrilegii e poligamie. E quando sorse alla difesa il potere civile, quando incrudelì il caritatevole protestantismo, quando verbigratia il Borgomastro di Costanza fece decapitare nel 1526 Luigi Hetzer simultaneo marito di dodici mogli, e predicatore dell'adulterio, come di vero matrimonio civile, e conforme alla volontà di Dio; fu senza effetto, giacchè si sarebbero dovute decapitar le intiere città, o bruciarle vive; e poco mancò che non fosse. Datevi pace, belle sovranità parlanti o dottoreggianti: senza il diritto divino, non sareste che insetti miserabili, e la vostra società civile una gabbia di bastardi (a).

(a) Sovranità parlanti o dottoreggianti. Mi spiego. Nei Governi Costituzionali si forma un certo partito, nel quale ogni uomo è Sovrano: professori e discepoli, deputandi e deputati, ministri ed aspiranti; scrittori, lettori, stampatori, gridatori; di tutto un po'. Non credo, per la grazia di Dio, nè del popolo, nè dello Statuto: ma il fatto è. E questa diventa la società Sovrana, barbata od imberbe, che in religione ed in politica mena il popolo per il naso. Timon la conosceva: « Quant à cette portion éclectique (*moderati*) et barbuée de notre société, beaucoup plus femme que la femme, je dis que les trois quarts (*perchè non i quattro quarti?*) ne savent ni ce qu'ils veulent, ni ce qu'ils sont, ni ce qu'ils font. Ce qu'ils sont, c'est ce qu'ils ne devraient pas être; ce qu'ils font, c'est ce qu'ils ne devraient pas faire; ce qu'ils veulent, c'est une sorte de religion sans révélation, sans dogmes, sans mystères et sans pratiques, qui ne soit pas une religion, et une sorte de démocratie qui ressemble à de la

Ma se i regalisti, di conserva coi libertini, riducono la sovranità ad una bolla di sapone, gonfiandola d'aria; col Conte Della Motta noi la diremo sul punto del matrimonio, e per li tempi che precorsero alla Chiesa, un potere morale *supplemente*, non già *costituente*. Erano, fra i gentili, naturali istituzioni, sebben differenti, lo Stato, il sacerdozio e la famiglia. Dio però non avea dato la legge del matrimonio in guardia allo Stato, che nasceva ben molti secoli dopo la famiglia ed il sacerdozio: la qual considerazione dovrebbe far intendere ai governanti ed ai loro giureconsulti, che diritti primigenii sono a preferenza quei del sacerdozio e della famiglia. Veniva dunque terza e posteriore l'istituzione del principato civile; e vedendo essa pure da Dio, le sue leggi erano secondo i bisogni, tra interpretative ed estensive della legge naturale e divina. Ora essendò conforme alla naturale moralità, che ampliandosi le società umane, si ampliassero i gradi delle parentele dirimenti le congiunzioni matrimoniali, potè ciò fare validamente il potere civile; omettendo di farlo il sacerdotale, e mancando altro potere sopra gli ordini naturali divinamente e sovranaturalmente istituito. Quindi è chiaro ché al comparire d'un potere sovranaturale e costituente, quello meramente sussidiario per quei tempi, doveva ritirarsi e scomparire.

Ora, esser la Chiesa quel potere costituente i matrimoni, lo provano i suoi documenti e le sue leggi, lo prova la natura del sacramento, e quand'altro non fosse, lo prova il natural sacerdozio, che elevandosi in sacerdozio cattolico, come una sua original dipendenza traeva seco il matrimonio.

Che un nuovo diritto, moderatore delle genti e dei Governi civili, sorgesse al sorgere di Cristo e della Chiesa, sol può negarlo o la sfacciata bugiarderia di chi nega nella cattolica Torino, o il libertino, e beffardo moderantismo, che lascia negare, e protegge chi nega e insulta la divinità di Gesù Cristo. Costoro non solo un matrimonio, ma una religione e un Dio si creano di loro fantasia. Tutta ci vuole poi la *superliberté pour soi, et à de la tyrannie pour les autres*. Timon è uomo semplice, ma ha il giudizio sùo, ed il cuore sulle labbra. Il matrimonio civile è un sacramento di questa società-infemminita, che vi dipensa la religione e la tirannia.

lativa cecità. moderna in fatto di speculativa, per sostenere con Nuyts che il potere da Cristo affidato alla Chiesa *nulla detraesse al potere civile*. Anzi l'ha rafforzato, vidiciamo, *quae sunt Caesaris Caesari*; ma l'ha pur limitato, *quae sunt Dei Deo*. Aveva l'impero pagano, come supremo allora dei poteri sociali, la sovrintendenza della morale, ed in qualche modo delle religioni e dei sacerdoti naturali, divenuti, salvo poche eccezioni, la più turpe cosa del mondo. Ma come v'attessero quei Governi? Le nozze meno turpi furono quelle dei Barbari, lasciate al retto senso naturale e al domestico reggimento, come osserva Tacito dei Germani. Bella restaurazione dell'umanità, se Cristo nulla avesse sottratto ai Governi pagani! Vi ha dunque sottratto, sapete che? Vi ha sottratto la religione ed il sacerdozio, collocato nella Chiesa, e non più nello Stato. Vi ha sottratto la suprema regola della morale, che le genti riceveranno dalla Chiesa e non dallo Stato. Vi ha sottratto il reggimento delle anime, divenuto il regno di Cristo e non dello Stato. Tre verità della fede cattolica; e viene pure la quarta. Che volete? Cristo non stimando convenevole di sottoporre la sua ragione eterna alla povera ragione dei Giannoni, vivi o defunti, ordinò a questi di dover soggiacere a quella, da lui legata col privilegio dell' infallibilità alla Chiesa: nè i democratici livellatori d'ogni disuguaglianza, torranno mai alla Chiesa l'augusto privilegio per farne parte allo Stato. CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT: intendetelo. Ma pretendere che reggendo ora l'umanità questo divin Legislatore, Re dei Regi e dominator dei dominanti, l'impero civile debba rimanere sciolto dalle divine leggi, e restar pagano, e signoreggiare popoli cristiani con leggi pagane; e dominar sulle nozze da Cristo elevate ad un ordine superiore, ed affidate in quanto alla validità ad una legislazione affatto divina e particolare; affermar ciò, è un chiuder gli occhi alla luce, ed un pretendere che nulla si muti al mondo al levar del sole; o al volger delle stagioni.

Ma il matrimonio ha degli effetti civili. Ebbene li governi il principato civile, prendendo, come rispondeva Pio IX al Re di Sardegna « le mosse dalla validità o invalidità del ma-

trimonio, quale sarà dichiarata dalla Chiesa. » E questa teorica si fonda sull'ontologia delle cose. Alla Chiesa la validità, risedente negli spiriti e nelle coscienze, cogli effetti eziandio civili che da quella discendono immediatamente ed essenzialmente: come sarebbero la coabitazione, l'impossibilità di altre nozze, la legittimità della prole. Perchè supremamente sragionevole e paradossale riuscirebbe il negar le necessarie conseguenze di un fatto esistente, durevole, inalterabile; lesivo pur anche della morale, ed ingiusto verso la prole innocente, la quale non è possibile pareggiare alla spuria, senza invertire il buon senso e le leggi fondamentali della pubblica moralità. Talora poi non potrebbe il Governo civile giudicare la validità del matrimonio, senza usurpare il segreto delle coscienze; e sarebbe crudele, se negando gli effetti civili ad un matrimonio contratto nelle ultime ore della vita, le legali formalità riuscendo allora impossibili, togliesse al moribondo ogni via di provvedere alla coscienza, all'onore, alla famiglia. Assicurato alla Chiesa il vincolo delle anime, colle sue necessarie conseguenze interne ed esterne, lo Stato governi il rimanente (c. XIV); è qui si fermi, se non voglia vedere dal popolo dimenticato o schernito il matrimonio civile, che il buon senso giudicherà un' imbecillità, una nullità, un'arroganza dello Stato.

Sentiva questa sua imbecillità la legge francese, e tiranna com'è sempre la rivoluzione, si pone sulla porta del tempio, minacciando il parroco ed i coniugi, per la ragione rinfrescata or ora dai moderati Senatori che consigliavano di trasportare nel Piemonte quella pianta rivoluzionaria: « Qualora, dicevano, si lasci piena libertà agli sposi di recarsi prima o dopo avanti al sindaco, è probabile che *la maggior parte di essi*, adempiuto anzitutto alla cerimonia religiosa, non si curerà di soddisfare alle prescrizioni della legge civile » 1). O miseri ingarbugliatori! Le stesse pagine, gli stessi uomini sprecano incenso alla libertà di coscienza, e minacciano amovoltamente le carceri al parroco ed agli sposi per un sacramento, cosa di religione e di coscienza. Ma se la Chiesa volesse corbellarvi, ottimi Senatori e Deputati! E il potrebbe,

1) *Processi ver-
tali*, p. 13, 13.

togliendo solo l'impedimento di clandestinità. E voi, onorevoli sovranità, restereste con un palmo di naso, non conoscereste più i matrimoni, non sapreste più a chi applicare graziosamente le vostre carceri, e preghereste la Chiesa di rimettere il suo impedimento, per non rimanervi affatto affatto all'oscuro sopra lo stato delle famiglie. È questa una mera supposizione che vi fa il Conte Della Motta (c. XV), e basta per farvi intendere che voi con tutta l'assolutezza del vostro dispotismo, e con tutta la falange dei carcerieri e dei birri, degni ministri della libertà di coscienza che riservate ai cattolici, non arriverete mai a predominare quelle regioni dello spirito, dove si fondano i matrimoni; come non mai predominerele quelle fangose regioni della carne dove si ride del vostro matrimonio civile. Alla meno trista, gl'incagli civili allontanano gran parte dal matrimonio sì religioso come civile: « *Le mariage est devenu si difficile de part du code civil, il exige tant de pièces, tant d'attestations, qu'une grande masse de la population ne se marie plus, et préfère les odieuses facilités du concubinage* » 1).

Visto dagli enciclopedisti, dai comunisti, e da tutti i restauratori della libertà della carne, che il solo freno da rompersi è l'autorità cattolica, a questa si ribellarono. Ma perchè all'infame schiera vogliono aggiungersi il professore Nuyts, ed il Ministro Boncompagni? Non è forse un ribellare alla Chiesa, il negarle ogni effetto sociale ed esterno, il cacciarla dallo Stato dove regna in fatto e pel diritto che le viene dallo Statuto, il restringerla alle invisibili regioni della coscienza a dettar regole *a chi le voglia osservare*, come insegna il professore a' suoi concittadini? 2). E rincalza il Boncompagni: « La giurisdizione della Chiesa debbe essere concentrata nell'interno delle coscienze, sicchè non impedisca verun perfezionamento delle istituzioni e delle leggi umane » 3). Lasciando l'incostituzionale temerità che vuole incarcerata nelle coscienze la religione dello Stato, chè lo Stato non è certo una coscienza, ma un essere esterno, parlante e palpabile; qual vertigine mentale tanto dissenna i moderati da farli prorompere nella bestemmia civile e sociale, che si debba rendere nulla civil-

1) *Ami de la religion*, 5 Nov. 1850.

2) Pag. 144.

3) *Discorso al Senato Piemontese*, 7 Luglio, 1852.

mente la religione, *sicchè non impedisca verun perfezionamento* (libertino) *delle istituzioni e delle leggi umane?* Schi-foso e stolido moderantismo! Meglio un aperlo e schietto ateismo (a).

Religione adunque, signori moderati, religione ci vuole a frenare la carne, a santificar le nozze, a comporre la famiglia, che è il radicale fondamento delle istituzioni umane; e se la vostra mente non è da tanto, lasciate l'ufficio, che mal servireste al Principe di cui imbastardite la gente, e male al popolo che bel bello riducete ad un ricovero di bastardi. Religione intiera e divina, interna ed esterna, dominante sulle leggi, sulla società e sullo Stato. Religione cattolica, non l'ammodernata da voi o dagli amici vostri: perchè a quale stato, e traffico di carne, protestanti ammodernatori riducessero il matrimonio, ve lo fo sapere il Conte Della Motta (c. XVI), che non corre all'impazzata e in groppa alla rivoluzione, ma colla teorica è salito all'alta sfera dei pensatori; e perchè n'è degno, l'escludete dalla scranna dei legislatori. Ma egli parla al mondo, e la sua voce denuncia le imbecillità arroganti, le artificiose malizie, e le copre di confusione, quando resti tanto di vi-vo da poterne arrossire.

Nazionalità indipendenza! sono i paroloni degli ammodernatori. E frattanto ecco il gran Palladio della nazionalità italiana, senza più un filo suo, vestirsi di cenci inglesi, parigini, tedeschi. E se mai desse un po' di vanità alle teste briose il nome e il codice di Napoleone, se avessero un grano di sale quelle teste, dovrebbero insieme cercarne le origini e gli effetti (c. XVII). L'origine fu quella rivoluzione che, a oggetto di culto, aveva portato in giro nuda una prostituta, quasi frontispizio al matrimonio civile. Napoleone colle leggi e colle armi domava solo in parte la rivoluzione. Gli effetti poi sono l'im-

(a) Quanto è grazioso questo *pèle-mêle* di professori, deputati, ministri e senatori! Vi fanno una religione a vapore, ed il lor cervello vaporoso si spaccia e si pensa più ortodosso che il Papa. Timon se ne rideva: « Un *pèle-mêle* de gens de toutes sortes de religion sans religion (ciò non dico), qui écrivent, discourent, crient, se montent, s'entêtent, s'ingénient, et qui finissent par se persuader qu'ils sont plus orthodoxes que le Pape et que les Evêques »! Non è una delizia?

bestiarsi della mente che segue ordinariamente l'imbestiarsi della carne. « I figli ci nascono senza il *mère*, e le biadesenza pregar Dio: » ecco gli effetti di un matrimonio che caccia Dio dal cuore e dalla famiglia. E quanto ben si servisse l'empietà e la rivoluzione, lasciando il matrimonio allo Stato, lo narra Luigi Blanc descrivendo il regno di Luigi Filippo: « Non più fede... il guadagno divenuto una religione. Era naturale che la nazione assorbita nel mercantismo facesse del matrimonio una speculazione, un traffico, un'impresa industriale, una bottega. E questo vergognoso matrimonio essendo indissolubile per volontà dello Stato, il divorzio a Parigi e nelle grandi città era supplito dall'adulterio » 1). Nell'Aprile del 1835 la *Gazette des Tribunaux* riferiva contratti di adulterio autenticati da pubblico notaio, e altri denominati *contratti di società*; e dipingeva in orribile quadrò « la moltiplicazione delle associazioni libere ed estralegali; crescenti in Parigi e nei dipartimenti con proporzioni spaventevoli; e minaccianti di voler cancellare dalla società i più salutari effetti della civiltà moderna. » Sì, dovea crollare questa civiltà, dacchè la rivoluzione, Napoleone, e con riprovevole tolleranza altri dopo di lui ne toglievano col matrimonio religioso uno dei principali fondamenti. Ecco i cenci e le immondezze straniere, delle quali vorrebbero gl'*italianissimi* coprire splendidamente la propria gente! Volete un bell'indovinello, *un superlativo senza positivo*? L'avete nel periodo precedente.

Oh se i legulei che hanno la testa fasciata di frasche e di cavilli, oh se gli anglomani che fanno del governo dei popoli una banca di commercio, avessero tanto di buona filosofia da intendere queste parole d'un Gesuita: « Lo scopo ultimo della società coniugale *secondo natura* è sacro e d'ordine spirituale, benchè lo scopo immediato di procreazione sia nell'ordine materiale... Sacro, perchè dee riprodurre l'uomo; perchè quest'uomo è destinato a vita ragionevole e sociale; perchè questa vita forma parte e stromento dei disegni eterni, e là mira essenzialmente dove in seno dell'eterno amore durerà immortalmente beata » 2). Al contrario, questo servaggio di popoli schernito e aggravato coll'antifrasi d'imperio popolare; que-

1) *Histoire de X ans*, t. III, c. 3.

2) Taparelli, *Saggio teoretico*, n. 1518, 1519.

sta politica utilitaria tagliata alla Bentham, politica della materia, politica brutale, tanto ac cieca l'uomo e l'imbratta di fango, che difficilmente eleverà lo sguardo alla bellezza dell'ordine morale, alla sublime regione degli spiriti. Senonchè, Dio è il signor delle misericordie, e già più d'un angelo gridò alla Francia: « Sempre Iddio è alla testa del matrimonio; e non l'uomo. Iddio, e non il magistrato! Iddio, e non la passione e il capriccio! Iddio, che è l'unica ragione e guarentigia del vincolo » 1). Nè muti o minori del cimento furono gli angeli del Piemonte (a). E non bastando gli angeli della pace, Dio lascerà il freno allo spirito della procella, all'angelo sterminatore, a quei barbari del comunismo, dei quali i nostri moderati ammodernatori portan le fimbrie, e sono gli umili servitori.

1) Monsignor
di Cambrai
1844.

Vedete la falange che si avvanza. Nel centro i comunisti ed i socialisti: sparpagliati alla fronte e ne' fianchi, falsi cristiani, pseudopolitici, sofisti e legulei pronti a servire tutti i partiti, eclettici di tutte le eresie, di tutte le ignoranze e di tutte le apostasie, dottrinari in una parola, e moderati conciliatori o compositori di tutti gli errori, che non sanno quel che si credano, che vogliano, a che tendano; per ora difensori del

(a) Indirizzerò ai Vescovi del Piemonte le voci indirizzate a quei della Francia in una simile questione: « Clergé de France, vous donnez au monde un beau spectacle! Autour de vous, le sophisme politique dissout le monde officiel. Le sophisme philosophique égare les intelligences dans le vague des systèmes; le sophisme religieux multiplie les sectes (a meraviglia per il nuovo Piemonte). Vous, au contraire, vous êtes un, parce que la vérité est une, et que vous êtes avec la vérité ». Quei Vescovi erano accusati per nemici dello Stato; ma perchè? « Parce que vous ne voulez pas vous séparer de Rome, et qu'ils savent bien qu'en ôtant la tête, qui est le Pape, ils auraient ensuite bon marché du corps, qui est l'Episcopat. Eh bien, je vous dis, moi, que vous devez vous serrer auprès du Pape encore plus que les autres. Evêques de la chrétienté, parce que vous êtes attaqués avec une haine renaissante, une violence tumultueuse, une continuité quotidienne. Retrempez sans cesse la vigueur de votre foi aux sources romaines de la hiérarchie et du dogme. Attachez-vous aux ancrs de cette barque qui flotte sur l'abîme depuis dix-huit cents ans, et qui porte les destinées du monde. Laissez passer les bruits de ce siècle, laissez fuir devant vous les rivages du temps, et ne demandez pas aux orages où vous devez aborder! Levez les yeux au ciel: LÀ où EST PIERRE, LÀ EST L'EGLISE ! »

matrimonio civile, ma nemici del diritto naturale e divino, dal quale ritrae il suo valore; ossequiosi alla Chiesa, dicono, ma senza farne verun conto, salvo a negarne l'autorità, e confiscarne la giurisdizione; uomini dell'ordine, senza conoscere dove posi l'essenza di veruna ordinata istituzione; venerabondi al Principe ed alla nazione, nel mentre che legalizzando l'anarchia, entrambi li tradiscono ponendoli in mano al comunismo (a). Solo il comunismo è intelligente, è logico, sa intieramente quel che si vuole; e dietro a lui il socialismo (c. XIX).

Ragiona il comunismo: Legge e fine dell'umanità è il *godere*; fiore dei godimenti è l'*attrazione amorosa e libera* dei due sessi; il Dio dei cristiani che vieta o limita la libertà di tal godimento, è l'*equivalente di quell'essere fittizio che volgarmente chiamasi il diavolo* 1). Ciò è brutale, ma logico. Ad un matrimonio libero era necessario un uomo belva, e il comunismo l'ha fatto. Non si strappa la clava ad Ercole senza atterrarlo; non si strappa il matrimonio di mano a Dio, senza rovesciar Dio; ed il comunismo ha pensato di rovesciarlo.

I socialisti, Babele d'infinite lingue, convengono nel sottrarre il matrimonio alla Chiesa e allo Stato, e per evitare il comunismo donnaiolo che Proudhon chiama l'*organizzazione della peste*, consacrano il matrimonio al culto dell'*umanità*; e l'umanità è Dio.

Mazzini è reciso. « Siete padri, grida agli operai, per educare uomini al culto e allo sviluppo della legge di Dio » 2).

(a) Non avrei l'ardimento di applicar di mia testa a nissuna gente viva le seguenti parole che riguardavano la Francia del 1845; la Francia degli eclettici, la Francia dei moderati: « J'ai beau chercher autour de moi, je ne vois ni dans le ministère, ni dans la presse, ni dans la magistrature, ni dans les académies, ni dans les chambres, ni sur le théâtre des Funambules, aucun homme, pas un seul qui soit d'une moralité telle que je l'entends, pas un seul qui aime le peuple comme il faut qu'on l'aime, pas un seul auquel je voulusse confier pour un quart d'heure le gouvernement des affaires de mon pays ». Prego per carità i lettori a volersi frenare, buongrado o malgrado, da tutte le applicazioni; ma ad avvertire che, tre anni dopo, la Francia costituzionale di Luigi Filippo, dalle mani del dottrinalismo o moderantismo passava a quelle del socialismo. Dalle mani dissipatrici e corruttrici dei moderati Piemontesi, e quali altre passerà il Piemonte?

1) V. Fourier, *Théor. de l'unité universelle*, prolegom.

2) Prose, pag. 219.

Ma l'umanità è « la sola interprete delle leggi di Dio sulla terra » 1). Anzi ella è Dio: « l'umanità è il verbo vivente di Dio. Dio s'incarna successivamente in essa » 2). Mazzini ha gran partito nel Piemonte; egli passeggia, stampa libri, ispiro il giornalismo, mena per la barba il governo dei moderati che fa servire alla sua causa, dà l'imbeccata a non pochi legislatori, dirige tutte le associazioni; e per darla ad intendere al popolo Re, ma Re sempre in fasce, e gran fanciullone, parodia i Profeti, il Vangelo, la Chiesa e le sue istituzioni.

Sostituire alla Chiesa, allo Stato, a Dio, l'umanità, e quindi sè stessi alla grande, vivente e divinizzata umanità, con più o meno aperta bestemmia, è il giro di mano comune a tutti i socialisti. Il Ferrari, altro italianissimo, ha la sincerità della bestemmia: « La Chiesa rappresentava il Cristo; ne perpetuava la vita, la predicazione, la propaganda, amministrava i sacramenti e dispensava la grazia. Noi siamo la nuova Chiesa, la rivoluzione è il nuovo Cristo, la nuova umanità; dovunque appare, la sua propaganda si attua colle opere, che si sostituiscono alla figura dei sacramenti... *Il nostro matrimonio è reso alla natura...* La nostra famiglia eguaglia i due coniugi dinanzi all'umanità, facendo astrazione non solo dalla patria, ma da ogni religione » 3).

3) Ferrari, *Filosofia della rivoluzione*, parte III, sez. I, c. 5.

4) Ibid.

In questa filosofia il matrimonio è *restituito alla natura* (i senatori piemontesi dicono *rivendicato allo Stato*), perchè *invocato dall'amore*, e *sottomesso alla legge, all'idea dell'umanità*; perchè il matrimonio è *concetto nell'interesse dell'umanità* 4). Attenti, sofisti monumentali! Voi dite *nell'interesse dello Stato*; il socialismo dice *nell'interesse dell'umanità*. Voi, togati legislatori, percorrete la stessa linea che il socialismo, *l'interesse*; ma il socialismo vi avanza, come il gigante un nano. Gli eroi finiranno dunque per essere i nani del socialismo? Ma voi siete troppo devoti al Papa, per non turarvi di botto le orecchie a queste bestemmie del gigante che vi precede: « Il secondo dogma del cristianesimo, la Redenzione, è un privilegio odioso quanto la caduta; noi rifiutiamo il patto d'Abramo, noi rifiutiamo il sangue di Cristo, appaghi esso l'immane Iehova » 5). A ciò inorridirà certamente la fede benchè ammodernata: ma

5) Ibid.

si badi che dall'odio del Papa all'odio di Cristo, o non c'è, o lieve è il passo.

Ha però il socialismo delle tinte vere e capaci di confondere i nostri moderati. Eccovi il De Flotte più riconoscente alla Chiesa, che non siano i civilizzatori matrimoniali: « Se consideriamo i tempi anteriori al cristianesimo, si vede che un insigne progresso da lui conseguito, fu la trasformazione del matrimonio civile in religioso. Da quel punto la donna non dava più figli allo Stato; la sua cerchia si allargava, ella dava figli alla cristianità, anime alle anime dei fratelli. Da quel punto il talamo nuziale cangiavasi quasi in un altare, e nissuno poteva accostarvisi senza quasi il rispetto dovuto alle cose sacre. L'amor coniugale, messo per così dire nel santuario, si faceva più puro. Tutto questo era relativamente vero, normale, cristiano; e tutto il sangue dei martiri non pagava abbastanza questo sublime concetto » 1). Hanno, spremendoli tutti, tal sugo di verità i nostri baccalari? E bene contro dei medesimi argomentano i socialisti più logici e più fini: « Legislatori, continua il De Flotte, piccolissimi legislatori, tutti i vostri sforzi uniti non varranno a surrogar nulla al grandioso lavoro del cristianesimo... Vedete, noi non temiamo di affermare che se questa istituzione del matrimonio, che è pure assolutamente necessaria al vostro ordine sociale, dura ancora, voi ne andate debitori all'idea cristiana, per quanto sia corrotta ai nostri giorni. Ma badate bene, il matrimonio ogni dì perde della sua autorità; e *senza l'idea religiosa, la vostra famiglia legale non durerebbe un anno*. Ora voi proclamate che legalmente e politicamente la religione vi è indifferente. . . . Archimede domandava un punto d'appoggio per dare la leva al mondo; voi mi apparite più forti, voi che volete sostenerlo sul nulla » 2).

Sinquí il socialismo ha piena vittoria sul plebeo dottrinalismo forense o parlamentare, che Proudhon chiama stupido e incompetente, e Leroux accusa di sostituire un *affitto* al sacramento. Il male sta che sognando essi progresso su progresso, sognan pure una Chiesa umanitaria o socialista da surrogare alla cattolica. Il matrimonio apparterà sempre alla

1) De Flotte, *Esprit de la révolution*, p. 2, lib. 2, c. 2.

2) Ibid.

Chiesa, cattolica o socialistica: per innalzar questa, è mestieri levar quella. Ciò è intendere e professare con sincerità la propria sentenza.

Al contrario, che vogliono i dottrinari, questa razza o fatua o perfida, eteroclitica, indefinibile? Vogliono la Chiesa, cioè il principio, e ne rigettano le giurisdizioni che sono le conseguenze. Le loro idee fanno a calci: per esempio, la religione dello Stato dee bandirsi dalle leggi dello Stato. Il Ministro Boncompagni deplora come uno scandalo l'oblio del sacramento ne' coniugi, e vi apre una via legale. Di rincontro l'avvocato Persoglio, buon servitore del Ministro, lungi dal temere uno scandalo, vi assicura che la legge civile creerà impedimenti della più severa morale. I dottrinari insegnar morale alla Chiesa! E morale purissima, che assicura civiltà e cittadinanza al concubinato! I *Processi verbali*, al paro dei monumenti, riveleranno ai nipoti l'incoerenza, la cecità, la tristezza dei padri. Come Ferrari, Mazzini, Michelet, ed universalmente i socialisti, *rivendicano* il matrimonio al culto della natura, così la legge piemontese sarebbe una *rivendi-*

1) *Processi*,
p. 377.

- 2) Pag. 24. *cazione di quello allo Stato 1). I nani vanno sulla traccia dei giganti. Lo stato presente di lotta colla Sede Romana, è opportuno ad approfittarne per fare il bene del paese 2). Le dottrine della Santa Sede partono da un calcolo d'ambizione, da uno spirito ostile alla società civile, per conservare al popolo idee false, ma prolifiche alla sua autorità 3). Egualmente le professate dal clero sono un parto d'ignoranza, d'errore, d'ambizione. 4). La Chiesa cattolica è battezzata per partito clericale, al quale si vuol fare una concessione nel Conclusum 5). (a)*

(a) Come Piemontese, e legalmente investito della mia particella di Sovranità, per l'onore del Piemonte consiglierei chi di ragione a farla un bel *falò* di questi *Processi* senatoriali, dei progetti e delle leggi Boncompagni, e delle scempiaggini e bestemmie parlamentari, che si versarono per condimento sul matrimonio civile. Quando gli scolari spropositano a dismisura, si lacerano i lavori, e si rimovono dalla classe. Anzi, chi bruciasse gl'intieri Atti ufficiali del Parlamento, impressi di tanta incapacità e di tanta audacia, per non dir altro, toglierebbe al Piemonte gran materia da vergognarne gli avvenire. Il Ministero può sapere quanto gli costino caro gli elogi che va mendicando dal

Due frazioni di dottrinari componevano la Commissione senatoria che dettò i *Processi*. Gli uni volevano l'iniziativa allo Stato, e la Chiesa venisse dietro. Gli altri, apertamente ribelli al primo articolo dello Statuto, propugnavano la perfetta separazione dello Stato dalla Chiesa, inaugurando *l'assoluta libertà di coscienza*; e vincevano. Così il primo corpo legislativo, come in Francia nel 1789, rivoluzionariamente convertiva sè stesso in potere costituente. Tali usurpazioni contro la legge fondamentale della nazione, faranno sempre poco onore all'intelligenza o alla probità d'uomini a cui non è lecito ignorare il limite delle loro attribuzioni. Se il dispotismo non è incarnato, nelle liberalesche istituzioni, tali uomini sono i primi rei di Stato, i grandi colpevoli della nazione. Ma almeno conoscono essi *la libertà di coscienza* che invocano? *L'assoluta libertà di coscienza* è quell'*autonomia assoluta*, che suppongono i filosofi moderni, *per cui l'uomo si fa da sè la legge che vuole*; od almeno, per cui *l'uomo diviene l'unico giudice della moralità de' suoi atti, e non risponde che a Dio solo*.

Tal libertà in pratica è sempre *autorità*. E se tal valore fosse inteso e sospettato dagli onorevoli Senatori, o non avrebbero allegato la libertà di coscienza, o si sarebbero risparmiata la pena ridicola di fare una legge per subito divorarsela, come Saturno la prole appena creata. Fa veramente pietà il vedere così rimbambita questa falange di legislatori da leccar sino a un punto i piedi al socialismo, ed il socialismo stringerli e stritolarli con una logica invincibile, fondata sui loro principii. « La libertà di coscienza, arguisce il De Flotte, caccia via l'intervenzione della legge da tutte le relazioni personali; anzi ella rende impossibili i contratti personali ¹⁾. » Col-la libertà di coscienza è impossibile, rispetto al matrimonio,

1) *Essai sur l'esprit de la révol.* p. I, l. 2. c. 2, n. 15. p. II, l. 2, c. 3, *passim*.

giornalismo Torinese, Brussellese, Parigino od Inglese: ma anche Nerone era applaudito dalla plebaglia e dal Senato Romano, quando sonava il flauto in teatro. Badi il Fisco che io non dico di bruciare lo Statuto, ma dico di sterpare e di bruciare le lappole, i cardi, le spine seminate a larga mano sopra e contra lo Statuto, e di provare una volta che i Governi Costituzionali non siano la negazione di ciò che annunziano, ed in sostanza un raggirio d'imbecilli e di furbi.

qualunque legge religiosa o civile: « Dopo l'ideale cristiano, non v'ha più che una soluzione morale possibile; e se il legislatore persiste nella dottrina di libertà di coscienza, il suo dovere è di mirarne con tranquillità le conseguenze, di accettarle, e di rassegnarsi a quelle. D'or innanzi nell'amore sia l'ideale e perfetta unione dei sessi. ... diritto divino il più sa-

(1 *Essai sur l'esprit de la révol.*, n. 39.

(2 *Ib.*, p. II, l. 1. c. 1. n. 6.
3) Proudhon, *Confess. d'un révol.*, p. 302, 304.

cro di tutti » 1). E irrompendo come un fulmine: « Lo dissi, non cesserò di ridirlo, lo dirò senza fine, la libertà di coscienza è la negativa della società tutta intiera, è una rivoluzione radicale e sociale » 2). E Proudhon, come Alcide al bivio: « O via la libertà, o via il Governo e il Papato » 3).

In buona conclusione che dicono i moderati, questa turba di professori, di magistrati, di ministri? Dicono: *Via dal matrimonio il Papato*. Meno ipocriti, e più conseguenti, dicono i comunisti ed i socialisti: *Se via il Papato, dunque via lo Stato*. E battendo al naso questi tarlati gallicani e gianse-
(4 *Ib.*, p. 353.

nisti: « *Gallicans et Jansenistes, la plus naïve des oppositions, le plus inconséquent des juste-milieux!* » 4) (a).
La vera *naïserie*, la baloccheria infinita di queste sommità colossali e monumentali, prende impertanto maggior rilievo al paragone. Questo sciame di locuste che si getta sulle nazioni per lasciarvi un alito fetente, ed impoverirle, mena le sue danze alla faccia dell'osceno comunismo e socialismo. Mentre già già cadevano spezzati i cardini sociali, e barbari

(a) La libertà di coscienza ha un lato vero, che abbiain dichiarato: ma nel senso dei socialisti è le negazione della società; e in quello dei libertini moderati definitela francamente *la libertà delle tanaglie*. E le tanaglie sono quelle leggi infinitamente rispettabili, colle quali vi afferrano i Fiscali, e vi gettano bellamente in carcere, se voi cattolico non acconciate la coscienza a subirsi le scomuniche della santa madre Chiesa, se voi, vescovo o prete, non farete preghiere e funerali cristiani a chi non volle morir cristiano, onde si le-
de la coscienza dei vivi, e persino la libertà dei cadaveri; se ecc. ecc. E quando mancano le leggi, un decreto ministeriale fabbrica quante vuol tanaglie per uso dei Fiscali. Ma siccome un tal procedere è contrario al principio, e le contraddizioni non sono mai eterne; così uopo è che la libertà di coscienza raggiunga il senso comunistico, si sviluppi nella libertà delle opere, e si termini nell'anarchia religiosa e civile. I moderati Piemontesi che pensano di frenarla colla loro leggi, sono simili ad un bambino che pensasse di fermar la nave che cammina a gonfie vele.

inciviliti cospirano contro la proprietà, la vita, e generalmente contro la civiltà, la società e la Divinità; mentre, se non il sennò, l'istinto almeno della pubblica salute, che non vien meno ai bruti, dovrebbe inesorabilmente imporre a menti ragionevoli di tener fermo quell'ultimo alito di fede, di moralità, di autorità, per cui vivono e stanno le nazioni; allora, oh Dio, qual caligine usciva dall'abisso! Allora l'autorità più veneranda che ha la terra, era legalmente strascinata nel fango. Nel popolo precipitava dall'alto lo spirito della fallacia, della menzogna, dell'iniquità. Alla religione, a'suoi dommi, alle sue istituzioni, guerra di fronte, di fianco, alle spalle; insidiosa, villana, brutale. Frattanto la Provvidenza stringeva intorno intorno d'un benefico riparo quella terra che, per le straniere colature, sarebbesi infiammata (immeritamente per sè) e divelta con l'impeto e la rovina d'un vulcano.

Ma stiamo al matrimonio civile. Il Conte della Motta, ricercandone le cagioni, era costretto di risalire alle dottrine forensi ed universitarie. Egli rende giustizia all'Università di Torino una volta Apostolica e Regia, bella in generale e gloriosissima, prima che ella cadesse a terra nelle mani d'un Boncompagni e d'un abate Aporti, due disordinatori, due flagelli dell'insegnamento nel Piemonte (a): della qual decadenza, cagionata principalmente dalla legge di Boncompagni del 4 ottobre 1848, con decorosa critica e stile tagliente ragiona Amedeo Peyron 1). Ma al grand'uomo che tutti veneriamo nel Peyron duolmi di non poter concedere la difesa o l'elogio ch'egli fa al Re Carlo Emanuele III: dell'aver quel Principe colle Costitu-

1) Dell'istruzione secondaria in Piem., 1851.

(a) Con grande rammarico pronuncio questi due nomi, fisso di combattere i principii e non le persone; ma tale e tanta è la rovina fatta nell'istruzione letteraria, e nell'educazione morale dai nuovi metodi e dai nuovi maestri, per l'imprudenza specialmente del Boncompagni e dell'Aporti, che bisogna segnare a dito la sorgente per emendarne gli errori. L'*Armonia*, giornale di Torino, rendeva un servizio segnalatissimo alle famiglie, quando dal luglio del 1853, con fatti certi e autentiche testimonianze, metteva la mano in questo fangoso tritume scolastico ed universitario. Sì, ai privati, a tutti è dovuta la carità, ma prima al pubblico, alla nazione, alla patria. Qui sta bene il *Salus publica, suprema lex*; e la più stringente carità è quella che nei casi opportuni deesi rendere alla giustizia ed alla verità.

1) Ib. p. 39.

zioni del 1772 ridotto ad una *rappresentanza onorifica* l'auto-
rità e l'ingerenza ecclesiastica nell'Università di Torino 1); del-
l'essersi costituito vescovo della diocesi universitaria e dei
collegii; e dell'avere solennemente vietato di parlare e
stampare ossia pro ossia contro le proposizioni gallicane ed
altre quistioni atte a commovere a sedizione le scuole. Nel
che tutto si vede quasi uno di quegli Imperatori episcopizzanti
e teologizzanti dell'antica Bizanzio; e meglio ancora chi legga
l'*Oraison funèbre* per lo stesso Re, stampata a Poitiers nel
1773, opera forse d'un avvocato, nè mai recitata innanzi agli
altari. Fatto è che Carlo Emanuele III, come il padre suo,
aveva sull'autorità dei Vescovi innalzato il governo degli av-
vocati, rimanendo quelli o troppo docili, o spaventati dagli sci-
smi di Francia, di Germania e d'Italia, o stimando per il miglior
bene di fidarsi senza contrasti all'inconcussa cattolicità dei lo-
ro sovrani. Ma cessando quei Principi, e la potenza dei succes-
sori venendo meno colle riforme, ne conseguiva che si trovasse
vescovo bello e fatto della *chiesa nazionale* un Siccardi col si-
nodo degli avvocati fiscali; e un Boncompagni vescovo dell'U-
niversità, levando via quell'ultima reliquia di *rappresentanza
onorifica*, rimasta all'autorità ecclesiastica. Del silenzio im-
posto ai Vescovi ed ai professori, direi come Fénelon a Luigi
XIV: « Il divieto della M. V. non giova che all'errore: i libri
degli eretici violano la frontiera, innondano la Francia; ed a
noi Vescovi è proibita la difesa! » Per egual modo l'indegno
silenzio sulle proposizioni gallicane e altre, sconvolgitrici della
costituzione fondamentale del governo monarchico ecclesiasti-
co, e la dispotica censura della regia Cancelleria sulla stam-
pa, sino all'anno 1848, resero impossibile all'Università ed
agli scrittori un'equa trattazione della giurisdizione ecclesia-
stica, dagli avvocati liberamente bistrattata e taglieggiata in
ogni parte. Ed io lo so, che in quella prima aurora della li-
bertà, quale già era l'agosto del 1847, sfiorando appena quelle
materie, con significazioni del più amaro e profondo dispetto
me ne era vietata la stampa dal conte Sclopis, avvocato ge-
nerale di S. M., e poco poi fautore sì improvvido del liberti-
nismo, con quella legge sulla stampa che aprì alla morale, alla

religione, alla decenza e alla civiltà la più verminosa ferita nel Piemonte. Insistendo io che fra le proposizioni cancellate sul mio manoscritto dall'avvocato generale, alcune eran di fede, come un testo della prima Enciclica di Pio IX che ascriveva alla Sede Romana il centro dell'unità, e la viva e infallibile autorità a quella sola Chiesa cattolica che da Cristo venne fondata sul capo di lei che è Pietro, non ebbi altro pro che il sentirmi ripetere: « Abbiamo *le nostre dottrine nazionali*; V. S. è professore regio, deve insegnarle ». Riposi: « Regio ma cattolico ». E me ne andai col manoscritto fra le mani, e pregando Dio a non dover mai più comparire alla presenza dell'avvocato generale (a).

La parola *dottrine nazionali*, solito aforismo dei nostri avvocati, e ridotta a sistema sotto il regno di Carlo Emanuele III, rischiara le origini del matrimonio civile, e il fuoco che dalla lunga ardeva sotto cenere nella magistratura piemontese. E vie meglio se aggiungasi la testimonianza del conte Della Margarita nel compilarsi del Codice Albertino: « L'idea di considerare il matrimonio come contratto civile, e separarlo dal sacramento, se vi fu chi l'ebbe, non osò sostenerla: la discussione cadde sugli atti civili per sottrarli alla dipendenza della Chiesa » 1). I tempi non eran maturi: conveniva prima atterrare l'autorità assoluta dei sovrani, unico riparo alle tendenze dei magistrati.

1) *M. Moran-*
dum, c. 3, n. 12.

Non dissi a caso che simili dottrine e tendenze *nazionali* erano ordinate a sistema dal regno, per altri titoli celebratissimo, del gran Re e gran Legislatore, Carlo Emanuele III.

(a) Quel manoscritto non fu pubblicato mai, e potrebbe esserlo un giorno; per manifestare sino a qual punto la Regia Cancelleria, e la Regia censura, ed i Regii Avvocati Generali tenessero fieramente inceppata la Chiesa nel Piemonte; non già per amore del Re, ma per orgoglio di dominazione sui Vescovi e sul Papa. Di fatto, ricorrendovi coll'occhio, vedo tristamente moltiplicate le cancellature sui documenti che provano la spirituale monarchia del Papa; e ne inferisco quello che già sapeva, cioè che le teste gallicane o febroniane dovevano esser facili all'esca delle rivoluzioni, abbracciando facilmente nel Governo civile quell'immagine di Re che regni e non governi, da loro già idoleggiato nel reggimento ecclesiastico. Vedano dunque i Sovrani che appoggiando la loro corona a tali avvocati, la depongono su fomite rivoluzionari.

E di fatto, l'autore della già allegata Orazion funebre, sull'abolizione della Nunciatura, così ne encomia il defunto sovrano: « Nous vîmes disparaître ce Messager illustre (*il Nunzio apostolico*), dont la splendeur puissante et révéree ne s'allioit pas toujours avec la simplicité de nos DROITS et de nos MAXIMES » (p. 43). Ai diritti universali della Chiesa opporre *diritti e massime* nazionali, è il linguaggio vuoto, *creux*, sì comune ai Parlamenti gallicani; e quella vantata semplicità nazionale è pure un gioiello in bocca del giansenismo gallicano. Ma non tutto è vuoto e indefinito in queste parole dell'encomiatore, perchè alla nota 4, fra le massime adottate o da adottarsi nel Piemonte, è riferita la seguente, applicata al Papa ed al Nunzio: *Extra territorium iudicanti impune non paretur* ¹⁾. Turpe ignoranza, e turpissima e luterana giurisprudenza, che restringe al territorio romano l'autorità di chi governa la Chiesa universale; giurisprudenza che maturava nel 1850, quando fu peccato meritevole delle destituzioni e delle carceri l'obbedire al Papa di Roma in contraddizione del Siccardi Papa: *impune non paretur*.

¹⁾ *L. ult. ff. de iurisd.*

Voleva giustizia che della lode data al principe la miglior parte salisse all'Avvocato Generale: « Ce fut vous, ô Magistrat célèbre, qui l'éloignâtes d'une main prudente et courageuse; vous, dont la sévérité dans les principes affermissoit le zèle en l'éclairant; vous que la mort a ravi trop tôt aux besoins de notre Eglise et de l'Etat » (Ib.). Il celebre magistrato al quale rimaneva la gloria d'aver bandita la Nunciatura dal Piemonte, e che la morte troppo presto rapiva *ai bisogni della nostra Chiesa*, era il conte Giovanni Battista Gallo, che in fronte alla *Pratica legale* stampava a buoni caratteri: ECCLESIA IN STATU; cioè a dire la Chiesa universale, ristretta per allora alla camera dell'avvocato generale, ed ora alla Camera parlamentare.

Ma lo spirito della magistratura, regnando Carlo Emanuele III, non potrebbe meglio apparire che da un tratto dello stesso panegirista, là dove parlando del concordato del 1741 con Benedetto XIV, per nota vi appicca la teorica Siccardina del 1850: « La juste restriction de la durée des concordats à

la nécessité des temps, des besoins et des circonstances, a été suffisamment démontrée par tous les anciens commentateurs de celui fait a Bologne en 1515, entre François I et Léon X, et par un savant jurisconsulte napolitain (*Giannone*) dans ces derniers temps. Ils répondent tous sans réplique à l'objection tirée de la comparaison des traités faits avec les princes séculiers, et à plusieurs autres de même nature ». (p. 41). I lesti avvocati del 1770 ed i loro nipoti del 1850, dimenticano solamente che la sola perfidia greca permette ad una parte di sciogliere quello che due volontà contraenti hanno giurato di mantenere; che arroganza infinita è il pretendere che nuovi bisogni religiosi debbano giudicarsi dall'autorità laica, esclusa la religiosa; che i commentatori allegati sono i soli protestanti, avvezzi a porsi la Chiesa sotto i piedi, od i loro affigliati come l'avvocato di Napoli; che se i concordati non sono convenzioni internazionali, perchè stretti col Pontefice il quale per la sua condizione di padre universale non sta fuori ma dentro a tutti gli Stati dove abbian fedeli, perciò al vincolo dell'equità e della fede naturale aggiungono quella massima autorità che ha il mondo, il rispetto delle cose sacre, e la doppia iniquità e il terribile scandalo del violarle.

Per allora giacevano in seme la maggior parte di tali massime; l'autore servivasi delle stampe straniera di Poitiers per divulgarle, e fingeva un'orazion funebre per velarle col manto della religione; loda a più riprese il Giannone, ma senza nominarlo, sapendolo detestato dalla Corte, e per delitti politici imprigionato nella cittadella di Torino, dove prima di morire faceva nelle mani di Giambattista Prever una sincera e libera ritrattazione delle sue dottrine irreligiose. Intanto cresceva coll'audacia la perfidia gallicana e giansenistica. Nell'Università, alla sapienza e dovizia canonica del Bernardi, eran surrogate le fallacie del Bon che preludiava a Pistoia. Le dottrine che il Gerdil aveva sparse all'Università ed alla Corte, ivan disperse nella gallica dominazione, mentre quel sommo onore del Piemonte veniva ad illustrare e arricchire colla solidità, altezza e varietà del suo ingegno Roma e la porpora. Dopo la ristorazione, tornò fiorentissima l'Uni-

versità, nè cattive le dottrine canoniche, ritenute dal Marengo sulla norma cattolica, e invigilate da specchiatissimi Presidenti della Riforma sugli studi, sinchè Nuyts giovandosi delle novità politiche, volò *ad sidera*.

Ma chi invigilava le dottrine dell'Avvocato Generale, pratico studio al quale s'informa quasi tutta l'alta magistratura? Chi le massime dei Senati, levate di peso dalla giurisprudenza eterodossa e dai parlamenti gallicani? Or che faceva l'aria spirante colle nuove riforme? Soffiava sulla cenere, e non accendeva il fuoco, ma libero appariva fuori dell'impedimento che il conteneva. E si rinnovava quel doloroso fenomeno che aveva contristato e perduto la Francia dopo il 1790: il giansenismo ed il gallicanismo confederati colla rivoluzione e col volterianismo. Ma nel Piemonte maggiore assurdità, assurdità incredibile, in quella ostinazione di voler fingere uno spirito anticattolico in una legge fondamentale, letteralmente ed eminentemente cattolica, da far credere perduta insino la facoltà di saper leggere il primo articolo del Codice e dello Statuto. La rivoluzione accieca; il gallicanismo, il giansenismo, il semianglicanismo, ed infine il puro anglicanismo religioso, sono quattro gradi d'una stessa rivoluzione; tutte le rivoluzioni sono sorelle, s'intendono, si dan la mano: ecco la chiave del fenomeno, del quale gli stessi attori talvolta e le stesse vittime non sanno darsi la ragione.

Dallà fusione di quegli elementi, il volterianismo, il giansenismo parlamentare, il semi ed il puro anglicanismo, fioriva quella sapienza legislativa che dal 1850 riempie il mondo d'indegnazione e di maraviglia. Allo svolgersi della nuova sapienza pareva bensì d'un qualche impedimento quel testo pretino, clericale, retrogrado e papalino, che il Re Carlo Alberto in una tempestosa notte scriveva di sua mano alla testa d'un foglio, gettandolo poscia ai partiti belligeranti: « La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ». Era un guai, era una barbarie il restringere e impicciolire tante menti espansive, progressive, umanitarie, in quella cerchia papale e clericale. Consiglio fatto, si deli-

bera: « Gli avvocati interpreteranno ». Una clausula segreta proponeva il salario.

Gli Avvocati dei tre ordini, *Università, Giornalismo e Parlamento*, interpretano: « 1° Religione dello Stato, vuol dire religione della famiglia regnante, Fa impiccio il dire che sian sinonimi Famiglia del Re e Stato costituzionale, Famiglia che non governa e Stato governante; ma non importa, s'insegnerà nell'Università, i giornali lo divulgheranno. In fine dei conti l'opinione è regina, e noi siamo l'opinione.

2. Religione *Cattolica, Apostolica e Romana*, significa religione nazionale e senza Papa. Il popolo strillerà, ci dirà empìi: noi vanteremo le nostre profonde convinzioni verso la religione dei nostri padri (*massonici*); il popolo più è re, più è fanciullo; fategli vedere un confettino, si acquieterà; e ci farà le spese, ciò ch'è il meglio di tutto.

3. È la sola religione dello Stato, vuol dire... Ah qui è una montagna! Gli avvocati si lasciano cader la fronte nelle mani. Ripetono: qui è una montagna; sola, sola religione... Non vedete, è numero esclusivo e singolare. Ah, Carlo Alberto!... Legulei imbecilli, sottentrano gli Anglicani: un tempio protestante sarà un fatto compiuto, come i milioni sepolti nelle fortificazioni di Casale. Verrà dalla Camera che festeggia, dal Senato che tituba, un *bill d'indennità*, e sarà una massima stabilita. Ad un tempio anglicano non vi pare poi bello e conveniente un matrimonio anglicano? Gli Avvocati ripigliano il senso, e di astuzia come di audacia si confessano umilmente inferiori agli Anglicani (a).

(a) L'erezione in Torino d'un tempio protestante, è un arbitrio ministeriale, illegale, incostituzionale; ma è un fatto che entra in una serie di fatti, perchè è un fatto rivoluzionario. Appena era enunciato lo Statuto, che a festeggiarne la venuta, con idea arcigotica disponevasi in Torino una processione religiosa coi Valdesi alla testa, per cantare il solito *Te Deum* e ricevere la benedizione del Santissimo. I Valdesi voltarono le spalle. D'allora non finirono mai le carezze ufficiali in favore dei protestanti. Vollerò i diritti politici, e furono accordati; e siccome il Parlamento quasi una volta al giorno si convertiva in Concilio Ecumenico, così i Protestanti ebbero il diritto d'insegnare il Credo cattolico ai Vescovi ed al Papa. Vollerò l'ingresso nell'Università, e l'ebbero; nè mi stupirei gran fatto se a qualche ricco negoziante, per acclamazione venisse affidata la cattedra del Diritto Ecclesiastico. Vollerò l'in-

4. Confortati dagli Anglicani, gli avvocati continuano ad interpretare allegramente, che *culti tollerati* significa *culti liberi e dominanti*, e degni di più libertà e riguardo, quanto più sono deboli e miserabili.

Altri punti facevano intoppo alla coalizione, quelli per esempio del codice Albertino: « Il Re si gloria di essere *protettore della Chiesa*; i Magistrati supremi veglieranno perchè si mantenga *il migliore accordo* tra la Chiesa e lo Stato ». Che diavoleria! Come liberarsene! Dire aboliti simili articoli è impossibile, essendo necessarie conseguenze di quel primo: « La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato »; non d'una famiglia, non degli individui, ma dello Stato, cioè *da aversi per norma fondamentale dallo Stato e dalle leggi*. Sciocchezza pure sarebbe il dire che lo Stato confermando il principio, aboliva le conseguenze; e poi non basterebbe all'intento. Dunque s'interpreterà:

1. Protettore della Chiesa, vuol dire *ammodernatore della Chiesa*, levandole il peso de' suoi beni, de' suoi frati, d'insegnare, d'educare ecc. ecc.

2. Vegliare al migliore accordo, è fare che non vi sia più *nissun accordo fra la Chiesa e lo Stato*, abolendo il foro Ecclesiastico, incamerando il matrimonio, rompendo i Con-

gresso in tutti i collegi, e fu dato: onde per un allievo protestante che possa esservi in ogni venti, o trenta o cinquanta collegi, da tutte le scuole, in grazia di quell'uno, fu rimosso ogni emblema, e ogni saggio di cattolicismo. Avrebbero i protestanti fatto una tal concessione ai cattolici? Eppure i cattolici la fecero alla religione dell'oro. Vollerò un giornale protestante, e l'ebbero; e sebbene le leggi dello Stato puniscano l'offesa alla religione cattolica, alla *Buona Novella* è persino lecito d'insegnare quel fetido epicureismo luterano, che *la Fede salva senza le opere e contra le opere*; e ciò con una tale ignoranza, di storia particolarmente, che i reverendi dottori mostrano ridotta al verde la loro scienza al pari della loro fede. La chiave dell'anima è l'Inghilterra: la rivoluzione piemontese, per reggersi, metteva il Piemonte, come un bambino addormentato, ai piedi dell'Inghilterra. Questa lo va fasciando e rifasciando; ma gli ha dato forse una goccia di latte, salvo il corrottissimo della Propaganda biblico-rivoluzionaria? Qual è la politica dell'Inghilterra? È che ella ha dovunque tanti sudditi, quanti sono protestanti o protestantizzanti; e lo sa l'Italia. Era però conveniente anche un tempio per solennizzare tanti suoi trionfi sul Piemonte; e fu innalzato.

cordati. Il popolo ci griderà libertini e satanni: Bisogna saper fare: fingeremo trattative con Roma, stipendieremo un incaricato d'affari, senza poteri, che non sappia neppur egli dove si vada; diremo che Roma è lunga ed ostinata. Col tempo il popolo ci crederà, e si passerà di Roma (a).

Raccogliendo questi principii, il Piemonte avrà una sua prammatica legale, universitaria, giornalistica, ministeriale e parlamentare, espressa nei seguenti articoli fondamentali:

1. Separazione, cioè libertà e indipendenza dello Stato da tutte le leggi della Chiesa.

2. Servitù della Religione Cattolica Apostolica e Romana verso lo Stato, perchè essa sola è religione dello Stato.

3. Libertà e indipendenza di tutti gli altri culti, perchè non sono culti dello Stato.

4. Libertà di coscienza, formolata dal Ministro della Grazia e della Giustizia, cioè a tutto dire o fare che non violi le leggi civili dello Stato. Le leggi del Codice e dello Statuto che riguardano la religione, secondo la sapienza nuova del Guardasigilli, non sono più da annoverarsi fra le leggi civili dello Stato.

5. Libertà di discussione, formolata dal Ministro dell'Interno, cioè di mandar tra le favole i quattro Evangelì e Gesù Cristo, e di professare non già nell'interno della coscienza, ma d'inculcare al Piemonte il puro teismo o l'ateismo. Il Ministro sarebbesi forse chiamato, all'ordine nel parlamento di

(a) Il popolo, il popolo Piemontese si passerà di Roma? Ehl potrete addormentarlo per un poco, far salire ad alcune teste la vertigine rivoluzionaria; ma sappiate che Roma sta nel Piemonte, ed il Piemonte sta in Roma. E poi udite Timon: « N'y a-t-il des gens vraiment précieux? Ils s'imaginent qu'il est aussi facile de changer de Pape que de Roi, et qu'on vous rafistole une Religion comme on vous bâcle une Charte! » E veramente, vedete in Francia qual processione di Maestà che vengono e vanno, dacchè le Maestà si contentarono di viverè e non governare. Il Popolo se ne occupa quanto d'una processione di piccoli orfanelli. Ma la Francia si lasciò mai staccare dal Papa? E fu anche una bella processione quella delle Carte o Costituzioni: ma Napoleone potè mai far entrare nella Chiesa i suoi articoli organici, o Luigi XIV le sue quattro proposizioni? Sono dunque preziosi quei signori che si argomentano di poter manipolare la Chiesa come le costituzioni politiche, durevoli quanto una scena da teatro; e di potersi sbrigare del Papa come di qualche Re.

Londra: ma la prammatica piemontese vola sopra quella di Londra.

Dunque il Piemonte ha lo Statuto di Carlo Alberto, e una prammatica rivoluzionaria sfacciatamente ribelle allo Statuto. Oh uomini di tutti i colori, vele a tutti i venti, vivo Carlo Alberto, vi sarebbe bastato l'ardimento di fare tale strazio della sua *parola di Re* e della sua legge, di scattolicizzare non solo il matrimonio, ma lo Stato e la sua gente, dai Principi Sabaudi per otto secoli governata sì civilmente e religiosamente? Fermate il passo, gravi Magistrati: il volterianismo, l'ateismo, un matrimonio ateo, leggi atee, in uno Stato e con uno Statuto cattolico, è fellonia non degna di voi. Vi rimembrino i danni passati e presenti. Una corona spezzata, e un Re tornato polvere a'suoi lari; i figli della patria cacciati a perire inutilmente in una guerra sciagurata; la vostra esistenza politica, dovuta non al vostro senno nè alle vostre armi, bensì alla generosità del vincitore che ve la concedeva in grazia da Novara; tributi, villanie, empietà, irreligione, che formano la più ignobile corona al Piemonte. Stendete la mano su quel Re, e giurate che voi non l'avete spento coi vostri consigli; stendete la mano sul Piemonte, e giurate che siete innocenti delle sue sventure (a).

Concludiamo. La teorica del matrimonio ci ha dimostrato il matrimonio civile in opposizione a Dio ed allo Stato. Il frutto ci ha condotti alla radice della pianta, che è l'ateismo il quale per una portentosa malvagità o ignoranza si vorrebbe introdurre in uno Stato cattolico di diritto e di fatto, sotto il pretesto ridicolo di libertà d'opinione, di libertà di coscienza, quasi che il matrimonio civile co'suoi impedimenti non fosse poi esso un vincolo alla libertà e all'amorosa coscienza dei coniugandi. Coll'altro pretesto non meno iasano dell'indipendenza dello Stato: quasi lo Stato che ha per sola

(a) Sarebbe ingiustizia l'attribuire ai soli avvocati un tale cumulo di sventure: *Suum cuique*. « Professeurs, écrivains, législateurs, gens de banque, gens de palais, gens d'industrie et de négoce, ils sont tout, ils font tout, ils régissent; ils nous ont mis dans la situation où nous sommes, ils l'exploitent et l'empirent » (LOUIS VEUILLOR, *Les libres penseurs*, avant-propos).

religione la Cattolica Apostolica Romana, non fosse per legge fondamentale vincolato alla Chiesa ed alle sue leggi. E finalmente col terzo, non meno stolido ed illegale, separazione dello Stato dalla Chiesa: quasi fosse in libertà loro di separare ciò che lo Statuto ha congiunto, cioè Stato Piemontese, e Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Spunta da ogni parte l'odio religioso, l'ateismo rivoluzionario, la tirannica deliberazione d'infeudare Statuto, Chiesa, cittadini e coscienze allo Stato, cioè ad una camarilla rivoluzionaria.

Legislatori da schiavi estendono adunque su tutta la società quell'ateismo e quella degradazione sociale, che un socialista sincero rimprovera, sul conto della donna, ai socialisti moderati: « Voi a Dio sostituite lo Stato, alla legge che non poteva mutarsi sostituite la vostra che altri potrà mutare. La dignità della donna rimane profondamente offesa: la donna che obbediva alla sua fede, d'ora in poi dovrà obbedire alle vostre leggi che essa non fa. Sotto pretesto di libertà, voi tornate ad essere suoi padroni, sotto pretesto di progresso voi tornate a Roma... Che fate voi dunque? Oh, voi lo sapete bene! Colla fede nella Chiesa, non si hanno che spose; fuori della Chiesa e nell'amore, non si hanno che amanti; fuori della Chiesa e dell'amore, non si hanno che concubine » 1). Diremo generalmente: Colla Chiesa e collo Stato, si hanno cittadini morali e liberi; collo Stato senza la Chiesa, non si avranno che gli esseri di Atene e di Roma, governatori di schiavi, e schiavi imbecilli che cantano la libertà, concedendo anima e corpo agli artigli dello Stato, ed alla loro volta schiavi dello Stato. Montesquieu, avverte il medesimo autore, Napoleone, il protestantismo, il giansenismo, il razionalismo, coi loro sistemi di dispotismo civile resero impossibili le istituzioni civili, facendo retrocedere il mondo al paganesimo ed alla barbarie. E Leroux, ridendo delle utopie dottrinarie, esclama: « Vane, o società, con questi piloti non fallirai al naufragio, del quale cammini in traccia » 2).

Ho dimostrato nella prima questione, *il Matrimonio e la Ragion di Stato*, 1° che dalla donna principalmente nasceva il corrompersi del mondo pagano; 2° che dalla santificazione

1) De Flotte, *Esprit de la révolution*, p. 2, c. 3, n. 24.

2) Disc. sur la situation actuelle de la société.

della donna prendeva il suo primo fondamento la restaurazione della famiglia e dello Stato. Inferisco dalla presente, 1° che a ragione i Comunisti assalgono nelle donne la famiglia, non alla spicciolata, come Augusto, Tiberio, Caligola, nè di obbliquo come gli avvocati del matrimonio civile, ma di battaglia diretta e grossa, per atterrare la società civile; 2° che a dispetto del comunismo e dei Governi precursori o fautori del comunismo, la fede cristiana è penetrata sì avanti nel cuor della donna, che ella resterà in piedi a salvar la società, quando la società si ostinasse di voler perire. « Non, notre société officielle, avec ses petites choses et ses petits hommes, n'entraîne point le mouvement du monde. Quand ils deviendraient tous athées, depuis l'enfant qui tette, jusqu'au vieillard qui s'éteint, il ne faudrait pas croire que la religion périclite pour cela. Jésus-Christ n'est pas venu sur la terre pour les riches dont la couronne est de fleurs, mais pour les pauvres dont la couronne, comme la sienne, est d'épines, et il y aura des chrétiens tant qu'il y aura des malheureux. D'ailleurs, il n'y a que la moitié de la société officielle de perdue. L'autre moitié ne l'est pas. Dieu, dans sa prévoyante sagesse, a voulu que *ce qui périssait par l'homme, se sauvât par la femme* ». Sublime verità! Per una donna si perdeva il mondo, per una Donna si restaurava, per il pio cuor della donna si perpetuava il beneficio della restaurazione. A questo sublime intendimento abbiám veduto la Chiesa indirizzare in gran parte le preci della nuzial consecrazione. L'opera della Chiesa non è perduta.

E nel vero: « Les femmes ont retenu cette virilité de l'âme qui n'a point de sexe, et que les hommes ont perdue dans les débauches du doute et de la matière. Les femmes ont pris sur leurs maris, cette sorte d'empire que les esprits fermes prennent toujours sur les esprits faibles. Les femmes enseignent à leurs jeunes fils, ces leçons divines de morale et de religion que les collégés universitaires et quasi-universitaires (i collegi nazionali del Piemonte) ne peuvent pas tout à fait leur désapprendre; les femmes ne peuvent pas ne pas croire, parce qu'elles ont besoin de force pour elles-mêmes et pour les autres ».

La donna non si comunica solamente alla famiglia, ma a tutta la società: ai corpi per la sua beneficenza, alle anime per la sua educazione, per la sua parola di donna, la più affettuosa che risuoni al cuor dell'infelice, per la sua carità sollecita, inventiva, prodiga di se medesima, cui la sola religione inspira, e che nasconde nel seno di Dio il segreto della sua ricompensa. « Oui, la charité, la sublime charité que l'homme ne pratique pas, entretient continuellement chez les femmes, la source vive de leur foi. Que la femme laisse donc à l'homme l'or, le pouvoir, l'agiotage et le sophisme! Qu'elle garde pour elle le gouvernement moral des esprits, ce gouvernement qui est le signe le plus manifeste des créatures que Dieu a faites à son image! Les hommes officiels ont abdiqué le commandement de leur espèce. C'est à la femme à le reprendre, et à l'exercer dans le sein du foyer domestique, avec la sainte autorité d'une épouse et d'une mère ».

Ancora un tratto a questo quadro di mano maestra: « On a fait, je le sais, on fait encore des efforts inouis pour corrompre la moralité de la famille (il matrimonio civile). On a dissous l'homme, on veut dissoudre la femme (attenti, Ministri piemontesi!). La femme a résisté, elle résistera. Elle s'adossera à la religion, dans ce monde officiel qui s'ébranle et qui craque de toutes parts, et elle restera debout pour le relever, au milieu de nos ruines ».

La donna cristiana, non le Sempronie di Catilina, non le farfalle italiane che s'invaniscono al plauso dei libertini, ma la donna cristiana intenderà queste parole, conformi alla religiosità della sua mente, ed alla generosa pietà del suo cuore. Oh Dio! doverci indirizzare alla donna, all'essere più fragile, per salvare il mondo, che i potenti del mondo, *potentes a saeculo viri famosi*, coll'autorità della legge si argomentano di atterrare!

Se alla sponda di questo precipizio, ho detto per la salute pubblica, verità crude, verità amare, chi vorrà incolparmene? Dio m'è testimonio che la sola necessità quale m'apparve, e la speranza del bene mi ha tratto, non a scoprire ciò ch'era aperto, ma a segnare col dito le dolorose piaghe della

patria. In quanto agli uomini che le aprirono o le aggravano, neppur uno lo stimo pienamente consapevole del male che ha fatto, o è disposto a fare; acciecati dalla cupidigia del comando, e trascinati dalla rivoluzione di grado in grado. Non incolpo i cuori, accuso le menti, le dottrine, gli errori. Ho fiducia che se queste pagine a prima fronte potranno offenderne la vanità e l'ambizione, a mente serena non vorranno negarmi nè moderazione allo stile, giacchè non è tempo d'infiorare il precipizio, ma di salvarne la patria; nè ai principii od alle conseguenze, logica verità, sincerità, e rettitudine. Del resto, io desidero che i miei avversari si prendano di me la vendetta che loro offriva il gran De-Maistre: « Ragionate pure contro di me, e meglio di me ». Ma sovvenga loro per ogni caso, che un epiteto non è una confutazione (a).

(a) Intollerante, fanatico, sono i due epiteti coi quali i libertini rispondono comodamente a tutti gli argomenti. L'onorevole Siccardi se ne aiutava pure contra chi l'invitava a purgarsi dalle grandi bugie spacciate da lui sulle trattazioni di Gaeta. Ieri una *gazzetta ufficiale* del Piemonte chiamava Monsignor Charvaz arcivescovo di Genova *intollerante soldato di Roma, fanatico prelato, cieco servitore dei persecutori di Paolo Sarpi e dei carnefici d'Italia*; ed i suoi libri, *monumento della rabbia clericale*. Così, a furia di epiteti, la *Gazzetta ufficiale* confutava la *Storia delle origini dei Valdesi*, e la *Guida del catecumeno Valdese e l'Istruzione pastorale* del 19 di giugno intorno al *proselitismo protestante in Italia*: dottissime e pulitissime scritture di Monsignor Charvaz, alle quali la rabbia demagogica altro non potrebbe rimproverare che l'esattissima verità, la forza, e la lucidità. A questa gente parlate in ginocchio, colle pure espressioni del Vangelo, e voi sarete ancora intolleranti, fanatici, clericali: non avendo da rispondervi, tentano di screditarvi. *Hae machinae sunt haereticorum*, avvertivasi dai primi tempi del cristianesimo. Ma le persone? Vi risponderò con S. Francesco di Sales, e serva la sua dottrina a illuminare certe anime deboli, che per ignoranza si aggiungono al coro dei furbi. Regola 1^a: « Bisogna dire *rondement et franchement* male il male, e biasimevoli le cose biasimevoli. » Regola 2^a: « Bisogna smascherare le sette, e i capi di quelle, ed è carità il gridare al lupo quando il lupo è fra le pecore, affinché ognuno lo conosca, e sappia dov'egli si trovi. » Questa è la gran paura della demagogia pura o moderata: d'esser conosciuta, d'esser nominata. Viceversa, è necessità e grande opera di carità, il farla conoscere, e quando i lupi sono fra le pecore, il segnarli a dito, il nominarli. Dà un argomento di più la libertà della stampa. Si consulti M.^r Parisis nei *Casi di coscienza*.

AVVEDIMENTI POLITICI

OVVERO

PRINCIPII DI RESTAURAZIONE POLITICA

La Ristorazione del 1815 s'immaginò di fondare l'equilibrio delle sorti europee sulle proporzioni materiali degli Stati. Ma senza fine è mutabile la forza materiale delle nazioni. Fu chi la trovò nell'oro e nell'astuzia, e tirò a sè un capo della bilancia. Fu chi la sentì crescere nella forma del suo governo compatto e colossale, nel suo entusiasmo d'una religione qualunque, e nel principio d'una politica autorità fermamente costituita; mentre in ogni altra parte rodeva quegli elementi la tate rivoluzionaria. Da qual parte piegherà finalmente la bilancia? Se momentaneamente parve rapirla a sè l'oro e l'astuzia, la forza del gigante getterà sulla bilancia una spada di ferro, che trascinerà la bilancia e scuoterà i cardini della terra. Allora sarà il trionfo della forza materiale, nata dall'equilibrio materiale; e solo un'altra forza potrà opporsi a quella, moderarla, ed infine signoreggiarla: è questa la forza di Dio, rilucente, sfolgorante nella giustizia delle genti.

Da quest'altezza si ravvisa nella sua luce e nella gravità delle sue conseguenze il concetto che presiede agli *Avvedimenti politici* del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato del re Carlo Alberto, quando l'antico senno faceva del Piemonte la meraviglia del mondo, prima che i nuovi rovesciassero la medaglia.

L'umanità si avvanza ad una di quelle grandi epoche, onde piglian nome e forma i secoli. Il razionalismo, il carbonarismo, il socialismo ed il comunismo si fingono vicina l'età dell'oro: governatori imprudenti affiggiano a tali sistemi gli Stati e le nazioni, governano con quei principii, sfrenano le

passioni, e aspettan l'oro dal cielo. Verrà prima il ferro. Lo manderà forse la Provvidenza a troncar le sensuali delizie, le lingue procaci e bestemmiatrici, il dubbio, il sofisma, lo scetticismo. Lo manderà Iddio per ricordare ai principi ed alle nazioni, che v'ha un Dio fonte della giustizia, e che a'suoi tempi farà scempio dei Governi che avran fatto scempio della giustizia divina. Volete salvar voi e noi dall'imminente rovina? Leggete gli *Avvedimenti politici*, e applicateli sino all'ultima linea. Maliziosi consiglieri che amano intristire o acciecarsi sino all'ultima ora, vi diranno che non metta conto di spendere i preziosi momenti in un libro di rancida politica, e talora avversa ai diritti della Corona. Principi! potentissimi troni già crollarono al sibilo di questi serpenti. Qualunque sia la vostra risoluzione, se Dio vorrà, noi periremo al vostro fianco, leali banditori e sostenitori della giustizia.

Intanto io mi reco alle mani queste pagine, come dalla *Teorica* del Conte della Motta, scegliendo, applicando, e ragionando a mia posta.

Leggo: « Senza la restaurazione delle idee, non giungeremo alla restaurazione della società ». L'idea somma e rigeneratrice « è il gran principio della giustizia, che è tutt'uno colla legge eterna » (p. 11). Ma per converso, le idee furono abbandonate al razionalismo ed al panteismo delle Università: il razionalismo ed il panteismo si tradussero per le plebi in licenza ed in comunismo. La giustizia eterna soggiacque al sofisma legale. Ecco la base falsa nel giro delle idee, e nell'amministrazione dei Governi. Ne andò in bando la legge divina.

Il *patto sociale*, surrogando la giustizia divina, creava l'autocrazia popolare e l'espulsione di Dio dalla società. Eppure « facoltà creatrice non è nell'uomo; se l'arroga, le società vanno a soqquadro » (p. 14). Di fatto, nel 1830, una turba di Parigini, col pretesto del patto sociale, creava alla Francia un Re cittadino, deposto il legittimo che tale era per la grazia di Dio; e quel Re cittadino, nel 1848, era fatto entrare in un caruceio dall'ebreo Cremieux, e per grazia del popolo mandato in esiglio. Nel 1849 i Ministri di Carlo Alberto, non a caso, gli

radevano dalla corona quelle fatali parole: *per la grazia di Dio*. Pochi giorni dopo Carlo Alberto re *per la grazia del popolo* (inscio il popolo) ripassava il Ticino, ed in lunga linea si alzava dietro alle sue spalle la Repubblica, che scoppiava solamente in Genova per difetto di comunicazioni, ed avrebbe, come il Parlamento di quell'anno, stese le braccia ai socialisti di Parigi e di Roma. Dunque il creare di tutto punto il diritto della *sovranità popolare*, la quale a piacimento innalzie atterri i sovrani, è un portare in soglio il *diritto della rivoluzione*, nel qual diritto si traduce il patto sociale, onde l'uomo arroga a sè il potere di costituire una giustizia sociale, senza tener conto di diritti acquistati, di società già costituite, di giustizia preesistente, di legge eterna e divina. Questa si ristauri, ed avranno il fondamento e la norma sicura tutte le modalità legittime dei governi, tutte le libertà dei popoli e dei Sovrani. Ma se voi persuadete al popolo, che la giustizia è nata da un patto sociale, e da un patto politico senza una divina conferma, l'autorità dell'imperante, rimanendo nel popolo l'immanente sovranità; potrete vantarvi d'aver messo il fuoco ai quattro angoli del mondo.

« Santa è la legittimità, ma n'è padrone Iddio, che a piacer suo la trasferisce » (p. 24). Parole tremende ma vere: « Toglie ciò che aveva dato » (Ib.). Nabuccodonosor, potentissimo re, non si sdegnò all'intenderlo, e ne adorò il profeta: *Sit nomen Domini benedictum a saeculo et usque in saeculum: quia sapientia et fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora et aetates: TRANSFERT REGNA ATQUE CONSTITUIT* 1). E paziente la udiva il gran Re, quando un oratore gli annunziava che regna ne' cieli colui che dà la sua potenza o la ritira, che innalza i troni o gli atterra 2). Umanizza, o tronca, o inverte la legittimità chi non l'assoggetta a Dio, chi nega all'autore il diritto di trasferirla. « C'est ainsi qu'il instruit les princes, dice Bossuet, non-seulement par des discours et par des paroles, mais encore par des effets et par des exemples: *Et nunc, reges, intelligite.* » Ed allora stesso non ripiglia il popolo, non trasferisce la sovranità, ma fatti providenziali, i delitti pure dei popoli, divengono strumenti della giustizia divina.

1) Dan. II, 20, 21.

2) Bossuet, O. funeb.

Applichiamo. « Chi sa che quanto accadde testè in Francia non entri nella categoria di quei fatti providenziali! L'eccelesca Casa di Borbone due volte illegittimamente espulsa: balzato l'Orleanese usurpatore, proclamata di nuovo la malaugurata Repubblica, si apre la via ad un principe della casa Bonaparte, a perpetuo esiglio condannata. Ritornato in patria, un'immensa maggioranza a lui conferisce le prime autorità: infuria la rivoluzione; egli l'atterra. Applaudiva concorde il popolo, e acclama Napoleone imperatore. Ah no! il popolo non esercitava un diritto di sovranità; cercava la propria conservazione, si gettava in braccio a quel potere che lo salvava. Dio conduceva gli eventi, traendo la Francia, forse l'Europa, dall'orlo dell'abisso. Il popolo non ha dato l'autorità a Napoleone, l'ha riconosciuta in lui, a cui data l'aveva Iddio » (p. 25). L'uomo adunque non crea, non distrugge verun diritto, veruna legittimità: le riceve da Dio. E Dio manifesta col tempo s'egli rigetta in perpetuo le stirpi, o le ammonisce, e flagella i popoli con momentaneo castigo.

Certo è che i rovesci politici sono sempre una conseguenza del violato diritto divino. L'intese la ragione pagana del dittatore Camillo: *Intuemini horum annorum vel secundas res vel adversas: invenietis omnia prospera evenisse sequenti-*

1) Tit. Liv. lib. V.

bus Deos, adversa spernentibus 1). Noi « quando vedessimo a soqquadro la cosa pubblica, la gloria eclissata, il dominio dei tristi, la patria 'nel vilipendio, con miglior ragione ripeteremmo: *Imminuti sumus plus quam omnes gentes: sumusque humiles in universa terra hodie propter peccata no-*

2) Dan. III, 37. *stra* 2).

Rigettare il diritto divino, è rigettare la scienza e la coscienza, la libertà e la società. Falsi politici che, nelle accademie o ne' consigli dei principi, posero il diritto umano alla base e al vertice dell'edificio sociale, che han fatto? « Dove riusciste, o sofisti, colla vostra sapienza mille volte più abietta della pagana superstizione od ignoranza, che da oltre un secolo, per non dire da tre, vorreste vendere come una nuova rivelazione, e da cui osate, secondo il voto dei socialisti, rendere obbligatorio il discepolato? Voi non voleste il sacerdote

che ammaestra, espia e santifica; non voleste la Chiesa che decreta, e regna sulle menti; non voleste perciò Cristo che rigenera e salva; ed infine non voleste Dio che crea e governa il mondo. Voleste la ragione pura, autonoma, luce a sè stessa; voleste la coscienza per sola fonte e giudice del sapere e dell'operare; voleste una filosofia, da prima libera e indipendente, poi sovrana e autocratica. Ma quella stessa ragione la seppelliste nell'ombra della morte, spegnendo in lei la voce della verità superna; la coscienza l'assoggettaste all'istinto, rompendo la legge che la unisce al fonte della libertà vera; la scienza la rinnegaste tutta, nulla trovando nel corso dei secoli o abbastanza dimostrato, o giustamente compreso. Ragione però e coscienza non sono principii, ma specchi di verità; sono testimoni, e non autori » (p. 27). Dio solo è l'autore: lui escluso, manca il punto d'appoggio a tutti gli ordini che governano il mondo (a).

Potentissimi imperatori, principi assoluti o costituzionali, i vostri consiglieri, professori o legislatori, negando il diritto divino, rilegano Dio dalla ragione, dalla coscienza e dalla società. O questa società si riforma, o verranno forse i barbari

(a) Rousseau disse una grande verità, senz' applicarla: « Si le législateur, se trompant dans son objet, établit un principe contraire à la nature des choses, l'état ne cessera d'être agité, jusqu'à ce que l'INVINCIBLE NATURE ait repris son empire. » Si canta: « l'umanità progredisce! » Concedo la parola, purchè s'intenda un progresso frenetico e convulso. Perchè le scienze pratiche o speculative, non meno che le politiche, non mirano più all'oggetto sovrano ed ultimo, che è Dio; e i progressi materiali e fisici, mirano al sensualismo che genera lo egoismo, e se la fanno senza Dio. Era ufficio dei legislatori l'elevarsi a quella sublime atmosfera dove regna Iddio, e salvar l'umanità dalle pesti che la infettano, e con progressi spaventevoli la trascinano: al contrario, lasciarono fare, o si chiusero essi stessi collo loro leggi in quella infermeria, dove stridono, si agitano, si contorcono, senza posa, con progresso continuo i corpi e gli spiriti. Ecco l'invincibile natura, la quale agita le menti, le scienze, le scuole, i popoli ed i governi, sinchè non avrà su tutti ripigliato il suo impero la verità e la giustizia di Dio. Non l'idolo, non un frammento, non il simbolo di Dio, fabbricato a loro posta dai popoli o dai legislatori; ma il vero Dio, tutto Iddio, e il diritto divino a fondamento della società, e origine, misura, e criterio sommo di tutti i diritti, è il solo appoggio sul quale nuovamente potranno equilibrarsi gli elementi sociali, e fiorire la pace del mondo;

a dissipar quest'ateismo sociale, e ricondurci al pratico riconoscimento del diritto e del governo divino nelle società umane.

Posto Dio e la sua giustizia per fulcro al politico reggimento, la forma n'è un puro accidente. « Inclina però alla monarchia chi guardi alla natura umana, e alle passioni che la travagliano: là i difetti o i vizi d'un solo; nelle repubbliche si moltiplicano i magistrati e i timori » (p.31). Strana è l'idea moderna di cercare la libertà nella moltiplicazione delle leggi e degl'imperanti: si continui l'idea, e una metà della nazione sarà schiava e tributaria dell'altra. Solo gli Stati Uniti d'America fioriscono in repubblica, per condizioni che il continente Europeo non può avere. Là è un piccolo Stato ogni municipio, e li tiene per ora in mediocre concordia quello spirito recente che gli spinse all'indipendenza. Così Roma durò, mantenendo ai piccoli Stati le loro forme. Entri la concentrazione politica e amministrativa che invase tutta l'Europa, e più si fomenta dalla rivoluzione socialistica; e l'opera di Wasington sarà perduta. Le monarchie costituzionali sono il fallace frontispizio di mascherate repubbliche (a).

(a) A due, rigorosamente parlando, si riducono le forma dei Governi: d'un solo, o di più. Governo di tutti, non è possibile, non fu, non sarà. Due ancora sono le questioni importantissime, chi ragioni sulla forma dei Governi: una astratta, e l'altra pratica. Astrattamente è un puro accidente la forma del pubblico reggimento: regni la giustizia; fuori di qui, Dio non ha pronunciato nulla: il cattolico obbedisce alle monarchie ed alle repubbliche. Vi concederei pure in astratto i più sterminati elogi del Governo rappresentativo: ma alla pratica ci dovete venire. Or bene, come nascono, come vivono, come muoiono i Governi rappresentativi? Come si attagliano alla moralità e alla felicità delle nazioni? Reprimono, acquietano le passioni, o le sbrigliano ed inferociscono? Conducono all'ordine, od al socialismo e al comunismo? Ecco là il Piemonte! Esso ha raccolto da sè e da tutta l'Italia le sommità e gl'ingegni costituzionali. Ed a che riuscirono, e riescono ogni giorno, queste sommità Piemontesi, Siciliane, Napoletane, Romane, Lombarde e Veneziane? Ad una rovina senza fine della moralità, della finanza, dell'insegnamento, dell'educazione, dell'unità nazionale, del decoro comune, del rispetto alle autorità, della legislazione, dell'equità nei giudizi, della libertà personale, della sicurezza verso la proprietà, ed insomma di tutti gli elementi costituenti la vera, la sana, la forte civiltà. — Abbiamo la felicità materiale. — Adagio, signori: la Francia ne toccava il colmo, quando la monarchia di Luigi Filippo scompariva nel

Popolo governato con dignità, è felice e savio; va in delirio se lo fate sovrano: « Le peuple est toujours enfant, toujours fou, toujours absent » 1). Monarchia cinta d'istituzioni popolari o repubblicane, è un mostro a due capi, che non ha condizioni di vita, nè può durare. Volete fare un miracolo? Fondete quei due capi in uno, e sia la giustizia divina che presieda alle elezioni, ai parlamenti, alle leggi. Guardatevi dagli avvocati: « I curiali sono timidi ne' pericoli, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi nelle astuzie dal proprio ingegno, usati a difendere le opinioni assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrari, spesso amici »; così uno storico dei tempi nostri. Hanno quasi un secondo peccato originale in ciò che, siccome i medici trattando la materia, piegano al materialismo; così gli avvocati trattando il diritto umano, mandano alla mal'ora il divino.

1) De Maistre,
sur la France,
ce, IV.

I Governi rappresentativi sorsero da principii, e produssero effetti i più avversi al ben civile, alla giustizia sociale e divina. In Francia dal 1789 sino al 1848; nel 1812 nella Spagna; a Napoli nel 1820; nel 1848 in Italia, sotto quella perfida cospirazione degl'inni e degli applausi. Smentiscano i costituzionali quelle dieci pagine degli *Avvedimenti* (44-54), o confessino che un sistema di perfidie s'intrecciava in ogni dove, e generava storicamente i governi costituzionali. Quindi effetti tristissimi e scellerati nella pratica, ripugnanti sempre alla teorica delle parole. Il lettore estenda le applicazioni, e si troverà al cospetto di Governi che stanno nella ragione inversa dei loro Statuti fondamentali. Si vanta il governo Inglese: passò per fiumi di sangue; l'aristocrazia governante coll'oro; un popolo corrotto da quella; compre le elezioni, la plebe tumultuante, grande prosperità generante una estrema e sucida miseria. Il Parlamento, senza una norma fissa nè di libertà, nè di giustizia: « grande e giusto, quando grandi e giusti sono i principi; seconda la tirannide, se tiranni; secon-

vortice del socialismo. Ed il Piemonte pare destinato a compiere praticamente questa dimostrazione: cioè, che i Governi rappresentativi non sono vitali, perchè aprono legalmente la via a tutte le passioni, e regnano coll'ingiustizia e coll'immoralità. Non sdegnatevi di ciò: io lo dico, il Piemonte lo dimostra.

da la libertà, quando il Sovrano non ha vera intenzione di calpestarla ». Tal pianta è di quel suolo; altrove non allignerebbe senza trasportar con quella la terra inglese, la storia inglese, l'indole, il clima e l'oro inglese; l'opulenza e il pauperismo inglese (a).

(a) Nella Costituzione inglese distinguiamo tre tempi. Il primo, cioè della sua aristocrazia purissima e superlativa, epperò della sua forza, è finito. Il secondo, dell'aristocrazia mista con una porzioncella di democrazia, è il presente, e cominciava non ha guari dalla riforma elettorale, proposta dal ministero Grey, rigettata la prima volta della camera dei Pari, ma ammessa la seconda per timore delle fazioni; ed è già uno stato pieno di pericoli e di fondate paure. Il terzo tempo non è lontano, e sarà il trionfo della democrazia sull'aristocrazia. Il popolo vendicherà a sè interamente le elezioni della camera dei Comuni, levandole ai nobili; a suo gran danno, egli farà uso di ciò che dicesi la logica delle nazioni. Già i più previdenti tremano per l'avvenire dell'Inghilterra. Il suo Governo ha favorito le rivoluzioni democratiche su tutti i punti dell'Europa: con ciò esso favoriva il fuoco che dovrà incenerirlo. Eccone i gradi. Il Ministero per bisogno di popolarità, continuerà esso stesso nella via della riforme; concessioni chiameranno concessioni, e accresceranno l'audacia dei radicali. Costoro quando si vedranno forti nella seconda Camera, come altrove, spoglieranno il clero de'suoi beni, per diminuire il debito enorme dello Stato; verrà dopo la nobiltà; e il trono, privo del suo naturale appoggio, crollerà. Crollerà il credito dell'Inghilterra, crollerà il commercio, e milioni d'operai senza pane alzeranno il vessillo della morte e della disperazione. S'alzerà l'Irlanda, e vendicherà tre secoli d'inutile barbarie, di civili e di religiose persecuzioni. Fosse fedele l'esercito! Ma che farà contra l'urto tremendo d'un popolo immenso, ignorante, feroce, che sin d'ora aspira con diletto al saccheggio dei castelli della nobiltà, e dei palazzi del clero? « Alors un fleuve de sang coulera sur cette terre classique de la liberté; et, dans son cours effrayant, il entraînera pêle-mêle les tristes débris du trône, de l'aristocratie, de la fortune publique; et cette monarchie, funeste au monde civilisé; qui sacrifie tous les peuples à l'intérêt de se toiles et de ses indiennes; cette monarchie qui porte sans cesse sur le continent le feu de la guerre, pour s'emparer de toutes les îles, de tous les comptoirs, de tous les colonies, de toutes les stations maritimes; cette monarchie, si redoutable par une politique pleine d'égoïsme et d'impostures, toujours secondée par la puissance de l'or; cette nouvelle Tyr, la reine des mers, dont les doctrines, des exemples et le vil métal ont corrompu les nations, tombera dans le chaos de l'anarchie avec un bruit horrible. On ne pourra lui refuser un sentiment de pitié; tant ses malheurs seront grands; et cependant on se réjouira de sa chute, parce qu'on y verra l'orgueil humilié, la cupidité punie, et l'ennemi de l'Europe abatu » (*Du gouvernement représentatif*, ch. III). Ciò riflette la politica, non il popolo inglese di animo elevato, umano e generoso; meno però il basso popolo, che io stimo, dice Rubichon, *le plus criminel et le plus grossier de l'Europe*.

Badino però i Principi che i popoli saranno men corrivi alle novità, se vedranno levati gli abusi, sterminate le corruttele, e dai governanti eseguite le pure massime della religione, della moralità, dell'economia amministrativa, dell'imparzialità e della giustizia. Si guardino che una cortigianesca imbecillità, od una settaria malizia non li faccia naufragar nelle opposte vie. « Quasi non potessero mai rendersi abbastanza assoluti! » (p. 62). Quanta saviezza politica in questa sentenza!

Molti Principi non profittarono degli ammaestramenti della storia che essi ignoravano, o appresero dai legulei o dai sofisti. Quindi eccellente il capitolo IV, che la traccia a grandi colpi, e da uomo di Stato. Barbaro il dispotismo orientale, greco e romano. Costantino crea la civiltà, facendovi entrare il germe della verità; maggiore di lui Carlomagno, al quale si rivela più estesamente il sublime concetto della civiltà moderna, la concordia della Chiesa e dell'Impero. La fede cristiana salva il medio evo, rozzo, ma credente, e pieno di vita sotto la scorza della barbaria. Lutero rinverte il mondo all'individualismo, all'egoismo, al materialismo, e quindi al barbaro dispotismo del paganesimo. Mantenne la piaga la pace fatale di Westfalia. Da quella piaga scaturirono e or ora diluviarono le bruttezze ereticali, filosofiche e rivoluzionarie. I sovrani lasciarono correre il torrente, e lo secondarono: « Per diciotto secoli si ressero gl'Imperi su falsa bilancia » (p. 64). Se tal conseguenza è un'illazione irrepugnabile dei fatti, chi ha fronte di negarla? Ma risorgeremo, studiando principi e popoli gli eventi delle età che furono, a profitto della presente, lasciando le vie sinistre, e pigliando le rette della eterna giustizia e provvidenza.

Qual è dunque la società presente? Eccola: malcontenti, aspiranti, tumultuanti. « Il servo soffre sdegnoso il padrone; i figli censurano i padri; gli studenti i professori; gli avvocati le leggi; i borghesi invidiano i patrizi; inobili vorrebbero scemata l'autorità sovrana; tutti insieme i governati bistrattano i governanti; e siccome la religione non approva tale arroganza, la religione si astia, e n'è scosso il comando » (p. 70). È

proprio la libertà descritta da Cicerone nella Repubblica, ambita pure dai gatti e dai cani, e dagli asinelli che tiran calci e gettan via la soma.

Volete conoscere la radice ultima di tanto male? Altre volte si poneva la *legge* per elemento primo della scienza morale e sociale; il libertinismo pone oggi la *libertà*. I loro Parlamenti ed i loro festini, condotti colla medesima saviezza e gravità, dite un po' se fanno mai un brindisi alla legge morale o alla giustizia eterna. Non s'inebbriano, non s'inchinano, non sognano, non cantano che la libertà. Era dunque naturale che dai Governi libertini, il popolo parlante o scribacchiante, passeggiante nei caffè, nelle piazze o nelle Università, imparasse la teorica e la pratica della pura libertà. Era naturale che legislatori libertini combattessero colla stampa, colle leggi e coll'educazione, nell'ordine morale la religione; nell'ordine politico l'autorità dei sovrani; nell'ordine civile la patria podestà. Era naturale che in tutti prosperasse quella beata libertà dei gatti che graffia, dei cani che latra o strazia, degli asinelli che imbizzarrisce e mena calci. Ecco, uomini delle libere istituzioni, la vostra società! (a)

« Non è di ieri questa libertà rivoluzionaria. « Un secolo fa se ne avvidero alcuni alti ingegni, e non furono creduti; i fatti parlarono, ma invano. Malgrado la trista esperienza, si è progredito nel mal cammino, ed in nessuna parte si è posto efficace rimedio. Un genio sinistro minaccia di ricondurre la barbarie nell'universo. Eppure quanti fra gli uomini che sono al governo della società, invece di porvi riparo, lo favo-

(a) I moderati, niente meno che i demagoghi, vantano la libertà come un bisogno della società. Già conosciamo la santa loro libertà; resta a conoscerne che cosa essi intendano per nome di società. Descriviamola: On entend par là uniquement la société officielle qui rit, qui boit, joue, jouit et blasphème, qui lecture, qui oisive, qui pédagogise, qui fumaille, qui parlaille, qui ripaille, qui écrivaille et qui gouvernaille. Or, cette société officielle, d'où sort-elle presque tout entière? De dessus ou de dessous les bancs de l'Université. » Non cerchiamo ora se questa grande società ufficiale sbuchi di sopra o di sotto ai banchi dell'Università, ma inchiniamoci profondamente a questa nuova società di beati, ed alle beatifiche loro istituzioni. In quanto alla società che veniva sino al 1848, era antica, ferrea, gotica: lasciamola andare.

riscono! Pare impossibile che fra tanti Stati, per lingua, per costumi, per interessi e per religione diversi, siano così rari coloro che pensino a far argine al torrente devastatore; e servano anzi, qual più qual meno, quasi tutti la causa della rivoluzione « (p. 72). L'assolutismo favorì dunque il libertinismo politico? Signori sì, quando lasciava correre o dava esempi del libertinismo religioso: « Da gran tempo i Governi inceppando l'autorità della Chiesa, ne paralizzano la benefica influenza: il popolo perde il sentimento morale, si perturba, e credendosi sciolto dall'obbedienza alla Chiesa dove il Governo stesso spregia quell'obbedienza, molto più si crede sciolto dal dovere di obbedire al Governo, qualvolta lo possa impunemente » (p. 74).

Dunque primo elemento della restaurazione politica è la restaurazione religiosa, emanata dall'esempio dei Governi cattolici, i quali cessino una volta dal vizzo protestante di combattere la Chiesa, altrimenti sarà combattuta la loro autorità politica, e cadranno vittima del popolare libertinismo. Secondo, non promovano i Governi le idee e le istituzioni libertine. Terzo, fortifichino la patria podestà e l'ordine morale delle famiglie, d'onde nascono tutti gli elementi della quiete e dell'ordine civile. Quarto, non favoriscano le ambizioni smodate, non le mediocrità superbe, ma la virtuosa emulazione che non perturba gli Stati mai. Questa germoglierà, se chi ha in mano il potere la seconda.

Nel codice libertino *l'eguaglianza* va di costa alla libertà. Eguaglianza astratta, sì; e tutti siamo uomini. Concreta, cioè eguaglianza di forze, d'ingegno, di virtù, di grado, di beni, di godimenti o di patimenti, è sogno, è stravaganza, neppure esiste fra le belve. Eppure i nobili vollero abbassata la sovranità, i borghesi atterrarono la nobiltà, e la plebe insorse contro la borghesia e la proprietà. Ma non fu mai questione di abolire, bensì di rapire. Il modestissimo socialismo e comunismo vuol rapire la sovranità e la proprietà; e la modesta borghesia rapisce di buon gusto la nobiltà. Ma il malanno è che questa nuova nobiltà unisce il fasto della nobiltà corrotta all'inciviltà e alla baldanza democratica. Quel conte di ieri

cammina pettoruto come una montagna. Quell'avvocato fatto conte e ministro, si vanta d'aver con quattro linee fatto venire un vescovo nella sua anticamera, costringendolo e ritornare per l'udienza. Quell'avvocato cavaliere si gloria nei caffè d'aver mandato il suo arcivescovo a dire il breviario in cittadella ecc. ecc. Innocentissimo poi quel democratico d'appendere il nuovo ciondolo alla veste da camera, e se ciò lo consola, pure alla camicia. Era d'altra indole la nobiltà antica, acquistata *virtute non verbis*, cioè col valore e non colle ciarle. Era e sarà sempre una necessità sociale, com'è la virtù e la sua ricompensa; è una necessità civile, come sono i gradi di quella struttura che si termina nel principato. La riverisce il popolo, e riconosce la superiorità di quella classe che signorilmente vivendo gli fornisce i mezzi di provvedere a'suoi bisogni. Ma la astiano gli agitatori, che atterrando la nobiltà, scalzano il principato. Così volendo il partito tirare nelle nuove idee Carlo Alberto, gli tolse dai consigli e dal fianco qualunque gli fosse devoto per ricordanze e tradizioni di nobiltà e di famiglia. E uno di quegli onorati fu il Conte Della Margarita, il quale invitato dal re a cessar l'ufficio di ministro, nobilmente rispose: Non poterlo, nè dover suddito leale abbandonare il Principe nell'ora del cimento. La Corte di Torino applaudiva al Ministro, e lo congedava, per mettersi coi *nuovi*, e volar due volte a raccogliere cipressi e non palme sulle terre Lombarde.

Ma il Conte Della Margarita non è uomo di casta, nè la ragion di Stato è in lui, come nei libertini, esclusiva o persecutrice. La nobiltà si conservi colle moderate primogeniture che risalgono all'origine del mondo. « La borghesia è pur rispettabile. Da essa escono ingegni chiari negli studi e nelle lettere; essa fornisce magistrati al foro, professori alle Università, amministratori eccellenti, insigni cultori delle arti liberali; contribuisce alla ricchezza dello Stato coll'industria, coll'attività. Non dev'essere negletta mai. V'ha più: aperta deve sempre essere la porta della nobiltà a quanti della borghesia, per servigi resi o per lustro acquistato, siano tali da aggiungere decoro al ceto di cui vanno a far parte » (p. 87). Questa è vera ragion di Stato, che cerca la virtù, nobiltà di-

vina, e la fregia delle civili onorificenze, le quali coprono un cadavere; quando è dileguata nei posteri la virtù degli avi. E se titoli e virtù fanno le cariche dello Stato più onorande, il solo nome senza la virtù le renderebbe spregevoli e odiate; e lo spregio e l'odio risalirebbe al Sovrano.

La nobiltà non è tutt'oro: ebbe i sinceri, gli scaltri, gli sciocchi. La ragion di Stato dee conoscerli e separarli. I sinceri non piegano ai venti contrari. Gli scaltri negoziano, e sieguono tutti i venti. Gli sciocchi si fanno popolo e plebe per dominare. I tempi gli hanno chiariti tutti quanti. « In Piemonte nel 1821 i capi della trama libertina che voleva costituzione, e già sognava l'unità d'Italia, eran nobili. Soverchiati, è vero, in ogni parte e sempre. Appena la nave è spinta fra i marosi, loro è strappato di mano il timone, nè li compiangio: vadano colla ciurma essi che l'hanno sollevata. Ma badino i Principi a non porre i nobili in grado di altro desiderare, che di lealmente servire il trono e la patria: siano severi a loro riguardo, se dimenticano l'antico adagio *Noblesse oblige*; se danno lo scandalo di fellonia, essi che dovrebbero perire in difesa della reggia. Stolti quei nobili che non avendo virtù per distinguersi fra i loro eguali, s'addomesticano col popolo per primeggiarlo: simili al famoso Clodio, che essendo Senatore, si fece ascrivere da Cesare alla plebe, e fu Tribuno » (p. 91). Quasi tutte le rivoluzioni furono capitanate da qualche nobile sciocco: Mazzini lo raccomandava nel 1846, e si avverava nel 1847 e 1848.

Meditiamo queste parole: « Il livello non giovò ad Atene, non gioverà ad alcuno Stato mai: eguali non siamo che avanti a Dio. La Chiesa ce lo ricorda quando sparge la stessa cenere sulla fronte del Re e su quello del bifolco: essa allora ci avverte che siamo tutti polvere; non altro che misera polvere (p. 93) (a).

(a) « Liberté, égalité, fraternité! paroles vaines, funèstes même, depuis qu'elles sont devenues politiques; car la politique en a fait trois mensonges. La liberté c'est la justice; l'égalité c'est l'humilité; la fraternité c'est la charité. Nous serons libres, quand nous serons justes; nous accepterons l'égalité, quand nous aurons courbé la tête sous le niveau de la Croix; nous pra-

Libertà, eguaglianza, suona la tromba demagogica: ma passa. Precedono e restano i *moderati* per conservare il sacro fuoco sull'ora delle rivoluzioni, non mai pentiti, nè meglio avveduti. O vigliacchi temono la rivoluzione, e se la bevono a sorsi; o perfidi ne frenano gl'impeti, per renderne più sicuri i trionfi; sempre egoisti che sacrificano al proprio interesse la patria e la religione; sempre imbecilli, sempre bugiardi, non hanno mente nè coscienza da seguire. Dal 1851 sparsero il mondo di rovine. Adulano la monarchia, e la scalzano dagli ultimi fondamenti; s'inchinano alla Chiesa, e la flagellano; giurano la costituzione, e la spergiurano sillaba dopo sillaba; cantano le libere istituzioni, e, meno il partito, incurvano tutti sotto la verga d'un saracinesco dispotismo. Luigi XVI non sarebbe ito al palco, e non sarebbersi coperte di lutto e di sangue tante nazioni, se quel Re santo ma debole, non piegava la fronte al moderantismo. Non saranno quieti nè re nè popoli, finchè non avranno rilegato dai governi e dagli uffici il veleno rivoluzionario alimentato dal moderantismo. Nazione la più cieca, la più imbecille, la più stolidà è quella che abbandona se stessa al governo del moderantismo.

Togliete il velo, ed il moderantismo resta libertinismo. I governi liberali, ossia libertini, emancipano se stessi e gl'individui dal diritto divino: basta a tutti la legge civile o libertina. Comodissimo! Ma le passioni non si mansuefanno liberandole dalla catena. Quindi hanno un po' della belva i Governi libertini, ed i popoli retti ad istituzioni libertine. Non importa. Sia libero il pensiero, e ne derivi la licenza della stampa, la calunnia, la bestemmia. Sia libera l'opinione, ma si perseguiti

tiquerons la fraternité, quand nous adorerons notre Père qui est aux cieux, et quand nous aurons imploré de lui la grace d'aimer nos frères, du même amour qu'il porte a ses enfans. Jusque-là il n'y aura dans nos âmes que de l'égoïsme, de l'envie et de l'orgueil; et la devise républicaine ne sera, comme par le passé, qu'une balle dans nos fusils, ou que le fer de la guillotine aux mains des factions triomphantes » (Veuillot, *les libres Penseurs*). Sfidiamo i libertini a negare una sillaba di queste parole. Al contrario, essi negano la giustizia divina, l'umiltà, la carità, ed il Padre celeste che tutte le costituisce: dunque essi pongono le tre Furie invece della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità.

chi non reciti il credo delle opinioni libertine. La religione sia libera; ma guai alla religione se non insegna e predica al modo libertino. L'associazione sia libera, a fini religiosi no, ma sì a fini rivoluzionari e libertini. Sia sacra la persona, sacra la proprietà: ma sian liberi gl'insulti ad ogni persona non libertina, e sia libero alla proprietà d'incamerarsi nelle tasche libertine. Non mostra un non so che di belva questo liberalismo? Surrogategli il diritto divino, e governi e popoli troveranno una libertà divina.

Svolgiamo questi principî.

I giganti libertini camminano su due gambe di legno arido e putrefatto: l'*opinione* e la *stampa*. Per far l'opinione, contano se stessi, e gridano a gola, il nome di popolo, lo gettan là, come altri libertini a Pilato. Rispetto alla stampa, non dicono già alla stampa, non dicono già alla plebe letterata: Calunniate, bestemmate. Ma piuttosto: Esaminate; la libera discussione vi dà la verità. La plebe esamina, scribacchia, sentenza, condanna. E che? Tutto e tutti: la morale, la politica, il governo, la religione; tutti insomma che non si accomodi al libertinismo delle passioni. La libera stampa è dunque un'arma della distruzione? Sì. E se così è, perchè la vogliono i governi libertini? Perchè la loro vita è la distruzione; perchè, come certi animali, essi nascono dalla corruzione, e cessan di vivere, quando cessi la putrefazione. Ma dunque essi pure saranno distrutti dalla stampa libera. Cioè a dire, si soppiantano a vicenda i libertini, per salire e impinguarsi un tantino, ciò che un professore dell'Università di Torino chiamò guerra incruenta, la quale si fa colla lingua, colla penna, e coll'oro; e ne fa le spese il popolo. Per esempio, un partito per rovesciar l'altro, compra le elezioni, i suoi bravi, e la stampa; e salderà i conti quando sarà giunto al ministero. Viceversa, il ministero che ha già le mani in pasta, spende, e spende i fondi segreti e non segreti per comprarsi le maggiori voci della stampa, e rimanersi in pace alla danza e al festino nazionale.

Così è veramente: i libertini hanno cambiato in festino per sè, ed in lutto per gli altri, il governo delle nazioni. La stampa libera, è la musica d'istrioni assoldati, che suona temi

obbligati, ad ogni mettere e levar di tavola. Il conte Della Margarita ve ne dirà poi l'immoralità, e l'impossibilità di rimuovere i danni con una stampa onesta, atteso le violente passioni, e la fragilità della natura umana. Persona a cui ogni giorno si dia il veleno, non avrete più antidoto che la salvi.

Non valendo la stampa contra indoli generose e ben formate, conveniva assalire coll'*istruzione pubblica* la giovinezza, la puerizia, e sino l'infanzia. A questo fine, sull'esordire delle italiane riforme, un ordine strappato a Carlo Alberto chiamava a Torino il lombardo Ferrante Aporti a impiantarvi la sua ciarlieria *metodica*, onde si allestiva improvvisamente un esercito di professori, senza criterio, senza scienza, senza metodo, e si spargevano sul Piemonte ad insegnare come si fascino i bambini, con quanti colpi si tagli la penna, e altre corbellerie da far ridere le brigate. Qui cominciarono le gloriose persecuzioni dell'Arcivescovo di Torino, e la guerra all'educazione ed all'insegnamento. L'*Opinione*, giornale eretico-lombardo, piantato in Torino, ne chiedeva la perfetta secolarizzazione, e prontamente la decretava il ministro Boncompagni colla legge del 4 ottobre, indigesta quanto il progetto sul matrimonio civile, curioso parto del medesimo autore (a).

(a) In quell'ottobre dirigeva l'*Opinione* Bianchi Giovani, che i fattorini delle stamperie, i militi e i caporali più letterati della Guardia Nazionale, dicono essere una cima, una biblioteca ambulante, ed una teologia passeggiante. In verità, sa menar la lingua, sucida, sucida; nella sostanza poi è un miserabile centonista, fa zibaldoni nuovi con vecchi zibaldoni. Veniva a Torino, maestro di scetticismo: l'Austria ne chiedeva l'espulsione, ma un nuovo Ministro se lo metteva sotto il braccio, e lo riportava nell'officina giornalistica, mentre S. Eccellenza passava all'officina dei Ministri. Bianchi Giovani ringraziava, impugnando con un zibaldone in due volumi, la Divinità di Gesù Cristo: Non importa: Bianchi Giovani co'suoi vecchiumi, è una cima. Lo credono i militi ed i caporali: e questi, coll'aggiunta d'un ministro risponsale, fanno l'opinione, e l'opinione è regina. Dunque dee compatirsi il cav. Boncompagni, se inchinando la fieraZZa ministeriale, dopo due articoli di Bianchi Giovani, colla legge del 4 ottobre secolarizzava dalla testa ai piedi l'Università, la teologia, tutto l'insegnamento, tutta l'educazione, costituendo modestamente se medesimo per custode e propagatore delle sane dottrine. A questo proposito S. Eccellenza ed i suoi successori, custodi delle sane dottrine, vorrebbero ascoltare due parole scritte nel 1845 in lode dell'Università parigina, mercè del Boncompagni, imitata ora dall'Università di Torino? Ecco: «L'Université donne-t-elle aux enfants de

D'allora le teste onnipotenti del Boncompagni e dell'Aporti si ebbero l'intero monopolio dell'istruzione e dell'educazione. Eccone i frutti, che già appartengono al severo giudizio della storia. Rimossi gli ottimi, temperati alla gravità dell'insegnamento, e alieni dalle ciarle *metodiche*. Innalzati gl'italianissimi, stranieri per una gran parte, senz'altro valore letterario che d'inveire eroicamente contra i preti, il Papa e lo straniero. Non raramente affidata l'istruzione religiosa a preti o frati libertini, sospesi o degni di esserlo: ciò voleva la legge del 4 ottobre. Creati collegi nazionali, o *ad instar*, dove le ricreazioni e le passeggiate militari, le dissipazioni licenziose e politiche, il lusso dei programmi e la nullità degli studi, impediranno che una sola mente si formi capace di studiare e di riflettere; ma al contrario, in abbondanza si formeranno gli avventati,

l'education morale? Aucune. Pourquoi? (attento Boncompagni!) Parce que c'est le fait des prêtres. Là-dessus, on se récrie et l'on dit: Comment? Mais nous avons des aumôniers! Vous avez ce que vous voudrez, ce n'est pas là la question. La question est tout simplement de savoir si les jeunes gens qui nous arrivent de votre Université, ont ou non de la religion. Eh bien, moi, je vous dis qu'ils n'en ont pas. Le pourquoi ils n'en ont pas, n'est pas difficile à trouver. Ils n'en ont pas, parce que l'Université n'est pas faite, encore une fois, pour enseigner a ses élèves la morale et la religion. » No, signori: l'Università non insegnerà efficacemente, autenticamente, la religione e la morale, ministero della Chiesa docente. Dunque per la stessa porta voi cacciaste dall'Università e dai collegi, la religione e la morale; e siete abbastanza cristiani da dover sapere che non sono la Chiesa gli expreti o exfrati, raccolti da tutto l'orbe terraqueo, purchè muniti della gloriosa patente di emigrati, ossia di ribelli alle leggi della patria e del sovrano.

Ma udite ancora un piccolo interrogatorio:

« *Monsieur le bachelier, à qui j'ôte mon chapeau, que savez-vous en religion? Rien.*

Entrez-vous parfois à l'Église? Jamais.

Quelles sont vos œuvres de charité? Aucune.

Que faites-vous le matin? Je fume.

Et le soir? Je polke.

Trés-bien! »

E dove va poi questa scettica gioventù? In tutte le scienze e le arti, nella milizia e nei commerci, sulla cattedra dei professori e dei giornalisti, in tutte le magistrature, nell'amministrazione dei municipii e delle provincie, nel consiglio di Stato, e sul trono legislativo del Parlamento e dei Ministri. Bagatella! Una perfetta propaganda d'irreligione e d'ateismo.

gli ambiziosi, gl'irrequieti, gli audaci, i rivoluzionari. Non parlo dell'esecrabile immoralità, di cui si hanno prove pubbliche e perentorie, e con laida raffinatezza instillate, abbellite, e insegnate da nuove antologie, e da altri libri, dei quali il Consiglio universitario fece una stretta obbligazione ai maestri ed alle scuole. Tutta la gloria però non sia di Aporti nè di Boncompagni. Vi passava il medico di Osimo, Farini, e aboliva il latino. Facciamo punto: la rivoluzione rovescia tutto, non crea nulla, perchè è violenta e distruggitrice di sua natura (a).

(a) La rivoluzione cammina armata di martello e di fiaccola. Lasciatela fare: in sei giorni ella vi creerà un mondo nuovo, tutto alla sua immagine, ossia un incendio ed una rovina. Un lustro fa, eravi Università più bella che quella di Torino? Eranvi scuole meglio ordinate che le Subalpine? È vero che la rivoluzione vi entrava a goccia a goccia, e facevasi inghiottire a Carlo Alberto in dorate pillole: ma il corpo reggeva per la virtù antica. Paragonate i regolamenti d'allora, ed i mostruosi programmi de' nostri giorni. Allora presiedeva il buon senso, sommo regolatore in tutto, ma specialmente nel costituire l'insegnamento, l'educazione, indoli rette e generose. Era il buon senso quella gran virtù, che prima dei gran talenti, richiedeva il Gerdil nei maestri e nei direttori; e la prima ancora da ben fondarsi nella mente e nel cuore dei giovani. Or mi compatiscano i Ministri dell'Istruzione pubblica, i consiglieri ed i professori, se dalle opere d'un quinquennio debbo raccogliere che di buon senso non fu mai tanta penuria nel Piemonte; e che tutto il loro studio s'indirizza a far perdere il buon senso ai giovani, a stordirli di chiacchiere, ed a corbellare i genitori. Ma la più grave accusa d'imbecillità o di malizia, che io movo contra loro, è quella d'aver abbracciati i rovinosi sistemi della Germania e della Francia, quando già erano vilipesi in quelle nazioni, provando che gli ambiziosi sono inettissimi in tutto e per tutto. Ecco i metodi francesi che si regalavano come gemme al Piemonte: «Thème grec et vers latins, version, grammaire, histoire, essorime, géographie, équitation, natation, cosmographie, allemand, discours latin, gymnastique, dessein, amplifications, physique, musique, et métaphysique, éthique et mathématique, chimie, philosophie, orthographe.» I programmi Torinesi sono anche meglio rimpolpettati, rimpinzati ed infarsiti, perchè i pedanti amplificano sempre i vizi dei loro esemplari. Ma non dubitate; tutto ciò va come una carta di musica, salvo a diventare una farsa: «Ils dansent et ils font leurs prières, ils communient et se lavent les mains, ils se peignent et se confessent; tout cela est pêle-mêle dans le programme et exécuté comme une consigne, au battis du tambour: qui le nie? Mais quand on les a, pendant dix ans, brossés, lavés, peignés, bourrés de grec, de latin, de musique, d'allemand, d'histoire, de vers, de prose, de cosmographie, de physique, de métaphysique, de philosophie et d'orthographe; que savent-ils de grec, de latin, de musique, d'allemand, d'histoire, de vers, de prose, de

« I libertini hanno da essere in ogni cosa bugiardi! » Così comincia il capitolo XII degli *Avvedimenti*. Ed è la verità: sono capi d'opera di finzione e di bugiarderia. Associatevil gridano, e sono belve feroci contro le associazioni religiose o pie. Furono belve, il 4 di marzo 1848 in Torino; e più feroci poco prima in Genova ed in Sardegna. Il Governo dormiva: il sonno, o la paura nei Governi, è la loro abdicazione, o la morte politica. I Serviti, la Compagnia di S. Paolo, altri corpi morali ivan dopo i Gesuiti. Gli Ignorantelli, fulminati pure dal libertino Gioberti e dal giornalismo, stanno in bilico. Perché? Perché l'immorale libertinismo trova un ostacolo potente nei corpi morali, e principalmente nell'educazione morale della gioventù, che essi vogliono modellata esclusivamente sulla loro stampa libertina.

Ci perdonino i Governi questo sincero consiglio: Se essi nulla nulla intendono di economia morale, civile e politica, lasceranno libera ai corpi morali l'educazione giovanile.— Anche ai Gesuiti?—E chi ne dubita? Si sa che Gioberti gli ha lodati; si sa pure ch'egli voleva divertirsi, o buscarsi qualche cosarella, quando scriveva la commedia del *Gesuita moderno* per andare a' versi degl'italianissimi. Lasciamo la commedia e il commediante, e diteci: Sapete, o Governi, che una gioventù senza religione, è una gioventù da Catilina? Sapete che in qualunque condizione di governo legittimo, fosse anche di repubblica, la gioventù si formerebbe più docile alle patrie leggi nell'educazione gesuitica, che nella libertina? Sapete che quanto ne acquista la moralità, altrettanto risparmiano le finanze dello Stato? Risplendono d'una evidenza matematica le tre proposizioni che vi sottopongo, senza aggiungervi che gli Ordini religiosi hanno scienza solida, tradizionale esperienza, e l'annegazione e la pazienza sì indispensabile al pubblico insegnamento: condizioni tutte che non incontransi altrove congiunte. Dunque o vi arrendete a tali proposizioni, o vi confes-

chimie, de cosmographie, d'éthique, de physique, de métaphysique, de philosophie et d'orthographe? C'est ce que je pourrais vous dire; mais...» Ai nostri non lo domanderemo noi, perchè i fatti hanno già risposto. E che hanno risposto? Che il buon senso è ito nel mondo della luna.

serete libertini, voi medesimi, amatori e fomentatori delle politiche turbolenze, nelle quali esultate e v'ingrandite alla barba delle nazioni.

Sì, o consiglieri e ministri, nei quali pongono la loro fiducia i Principi, sì, voi siete rivoluzionari e conduttori di rivoluzioni, se non potendo negare questi principii, ne respingete l'applicazione. Siete rivoluzionari contro Dio, del quale respingete il sovrano diritto nell'educazione di creature ragionevoli, soggette all'impero di Dio. Siete rivoluzionari contro la Chiesa, alla quale troncate, quant'è in voi, le vie per cui ella versa sulle anime i tesori della Redenzione. Siete rivoluzionari contra il principe, al quale generate serpenti invece di sudditi. Siete rivoluzionari contro la patria, alla quale invece d'alti e solidi ingegni preparate farfalle e buffoni. Siete rivoluzionari contra i genitori, ai quali strappate i figliuoli per gettarli col vostro insegnamento nel golfo della rivoluzione.

Rivoluzione! Terribile parola, fiamma, abisso, che minaccia d'inghiottirsi la religione e la civiltà, i troni e le nazioni. I *moderati* si trastullano con quella fiamma, danzano su quell'abisso; e si credono il riparo dei troni, la sapienza del mondo. Traditori e imbecilli! La descrive il capitolo XIII, e dà questi avvisi.

1.° I Principi abbian fiducia nel loro diritto: la maggioranza del popolo è sempre con loro, se sapranno amcarsela colla loro fermezza, imparzialità, prudenza e giustizia. Non dilapidazioni, non aggravii, non violenze, non estorsioni indebite, non carichi onerosi. Siano uditi i bisogni veri dei popoli, ma si chiuda l'animo alle fraudolente concessioni; che tanto abbassano la maestà e la fiducia nel principe, quanto fanno crescere l'ingratitude e l'audacia nelle fazioni. Carlo d'Inghilterra, prima di dar la testa al carnefice, ammoniva il figlio: « Soventi l'agelo delle tenebre si cambia nell'angelo della luce, e prende il nome di Riforme ». Per via di concessioni Luigi XVI perdeva lo scettro e la vita. E più recentemente veniva espulso da Rio Jânerio D. Pedro per violenza di que' medesimi che l'avevano predicato il più generoso fra i sovrani della terra. E ultimo di tutti, Carlo Alberto, non fu due volte

gridato traditore, e bersagliato a furor di palle in Milano, dopo aver consacrato alla rivoluzione la corona, l'esercito e lo Stato? Alle rivoluzioni o tutto o niente.

2.° Non basta la giustizia, la prudenza, la ferma coscienza nel principe, senza la forza. La forza della Sovranità è *il diritto armato*: la rivoluzione è *la forza contro il diritto*. Si prevenga la rivoluzione; ma se leva il capo, si schiacci, e si difenda la nazione. Ciò è il diritto del popolo, o della parte buona: diritto e dovere del Principe è il reprimere prontamente, efficacemente la forza colla forza.

3.° A reggere con giustizia i popoli, a prevenir le rivoluzioni, non basterà l'eccellenza anche divina del Principe, senza l'operà dei ministri. Parli il Conte della Margarita: « Certo è che i Principi i quali vogliono evitare o spegnere le rivoluzioni, debbono aver ministri e consiglieri, impiegati in tutti gli uffici, che non le servano e non le vogliano. Uomini hanno da essere d'alto sentire, di retta coscienza, che non pieghino mai per viltà di cuore, o poca tenacità di principii: uomini cui non atterrisca l'idea d'un'insurrezione, risoluti a compiere il loro dovere, ch'è di affrontarla. Li cerchino i Sovrani tali uomini, e li troveranno. Meritano forse il rimprovero di starsene appiattati, gemebondi, e quasi sbalorditi dallo smisurato progredire di tante tristizie: tutta di loro non è la colpa. Da sì gran tempo sono essi negletti e respinti, che quasi abbandonati dalla speranza di nulla poter fare di bene, si condannano all'inazione ed al silenzio. Non li scuso; ma non veggo stabilità per le umane famiglie nei tempi futuri, finchè i Principi non comprenderanno che come il padron della nave non pone al timone un nocchiero infido, o anche inesperto, così essi non debbono affidare il governo dello Stato a quanti non sono di specchiata prudenza, versati negli affari, e di fede provata » (p. 190). Già sin dall'altro secolo i rettori delle sette provvedevano che in tutti gli uffici pubblici d'Europa s'infiltrassero i loro fratelli del puro sangue, o almeno del loro colore; e dal 1770 in giù ne furono invasi i gabinetti e le corti dei Borboni. Egual malizia fu estesa alle Università, al Clero, e sino alle officine; e continua quella malizia, nè ogni Sovra-

no dà segno d'averla ben capita. Così nel 1847, il neonato giornalismo di Torino proponeva l'abate Gioberti, spretato da più lustri, per Arcivescovo di Genova o di Torino. Ma Gioberti non volendo più sapere di messa nè di sagrestia, il Ministero che già s'era messo al rimorchio della setta, presentava ufficialmente al Re ed a Roma per la prima di quelle Sedi altro abate, straniero al Piemonte, ma chiaro per la sua espulsione dalla patria Lombarda. Chi vuol sapere per quali vie il Piemonte rovinasse a precipizio, guardi alle persone assunte via via nei consigli e negli uffici dal Principe. Ma il Piemonte non è solo in questo cammino. Se i cuori fossero diafani, quante maschere si vedrebbero, de' più squisiti e cangianti colori!

4.° Ma nè Principi, nè consiglieri, nè ministri salveranno la società, se la parte più sana e pusilla non ritemprì l'animo nella franca virtù patria e cittadina. Ogni giorno s'inviliscono i buoni, e domandan grazia alla rivoluzione, quando sarebbero tremendi alzando la fronte. Cadrete, e cadrete da vili!

5.° Nella grossa battaglia che vedemmo incominciata, nè fu vinta, e di nuovo si prepara; le mezze misure sono fatali. Ciò provano i fatti e la ragione. La rivoluzione su tutti i punti d'Europa è una misura piena, ferrea, decisa, lanciata sulla bilancia delle nazioni: voi getterete sull'altra parte della bilancia una paglia per equilibrarla? Voi getterete alla belva un bocconcino agro o dolce per quietarla?

6.° Quando sarà quest'accordo di principi, di ministri, e di popolo sano, sapiente, gagliardo; accordo poco probabile, nè presente, nè vicino; sarà allora chiusa l'era delle rivoluzioni? No, francamente. Quelle cominciarono colla guerra al cattolicesimo, combattono tutto di il cattolicesimo, rovesciarono le idee, pervennero al politico panteismo, che è il socialismo. Non avrà pace il mondo, non la daran le armi, senza la restaurazione intiera e perfetta del cattolicesimo; e si ribatterà il mondo civile, e sarà il trionfo di Dio. Ma prima d'allora per qual mare di guai passerà il mondo?

Si ponderi il capitolo XIV, *le fazioni*, e il problema si risolverà in questi termini: — Se vince il governo delle fazioni, che i Governi legittimi lasciarono organizzarsi potente-

mente dall'un capo all' altro del mondo, nè sempre col favor delle tenebre, il mondo civile non sarà mai passato per una tempesta, per un cataclisma più sanguinoso e tremendo. Al contrario se i Governi *colle sole bilancie della giustizia eterna* daran mano ad una pronta restaurazione civile e religiosa delle genti, prevenendo il fulmine che scocca, e facendo rientrare nella società quel divino elemento che già un dì la raccoglieva dispersa e la redimeva; nuova luce, nuova vita ravrà gli spiriti delle umane generazioni.

E le fazioni? Le fazioni sono tremende a chi le teme; sono una Babilonia scissa e impotente, se i Principi sanno intendersi e volere. La Provvidenza che vuole ancor salvo il mondo, ne dava un saggio il 2 di dicembre. E poi fate che scorra un largo fiume di giustizia, non solo umana e civile, ma veramente divina, fra le nazioni; e questo rapirà nella sua piena le parti immonde o degeneri, ripurgandole nelle sue acque, o rigettandole inaridite alle sponde. Dovrebbe questa essere l'idea principe, l'idea unificatrice del secolo XIX. Il particolare trattamento poi onde si hanno a guarire le febbri delle fazioni, leggetelo negli *Avvedimenti*. Il pugnale dei traditori vi dimostra che non deve abolirsi dai codici l'atto supremo della giustizia vindicatrice. Se uno Stato fomenta i nemici dell'altro, quello sia esecrato, e si metta al bando delle nazioni. Dentro, il nervo delle sette è nel rapire gli uffizi e gli onori pubblici: *Factiosi regunt, dant, adimunt quae lubet: innocentes circumveniunt, suos ad honores extollunt. Non facinus, non probrum, aut flagitium obstat, quo minus magistratus capiant; quod commodum est trahunt, rapiunt; postremo, tamquam urbe capta, lubricine ac licentia sua pro legibus utuntur*¹⁾. Tagliate questo nervo alle sette; sia privo di ogni ufficio ed onorificenza chi le serve; si espellano dal foro, dai municipii, dalla milizia; ne abbia orrore il popolo; impari la gioventù a detestarli. « Non è crudele, non è barbaro il mio avvedimento; non propongo carceri e patiboli, propongo l'ostracismo morale: si ponga in pratica, e le fazioni e le sette lo temeranno assai più che non avrebbero temuto la feroce legislazione di tre secoli addietro » (p. 193).

¹⁾ Sallust., de Rep. ord., Or. 2.

È vero che la plebe inferocisce, se la tocca la fiamma della rivoluzione: dunque gettate via i tizzoni. È vero che una certa plebe più colta si lascia sedurre, pensando di trovar l'oro nelle rivoluzioni: e voi disingannatela, meglio coi fatti, che colle parole. *Fatti e parole delle rivoluzioni*, vorrei fosse il titolo d'un libro, che, scritto da amena penna, si diffondesse nelle popolazioni. I fatti sarebbero tragici e comici: nei tragici vincerebbero le orgie sanguinose della Francia, in quell'era dei cannibali, non autore il popolo, ma vittima; nei comici, le rivoluzioni italiane dal 1812 sino al dì che corre avrebbero la palma. Gli antichi, onde premunire i giovani dal vino, ubbriacavano un gallo od uno schiavo. Ma non v'ha cosa più comica e più ubbriaca d'una banda rivoluzionaria. Ricordate i nostri signori e signorine, i caffè ed i teatri, minaccianti il *barbaro* con inni e musiche, e pranzi e fiaschi nazionali. Cantata e dipinta la nazionale indipendenza: Radetzki figurato in gabbia, e senza piume l'aquila dai due capi; repubblicani vestiti da prete e da frate, che vanno a volare per la Costituente Romana; i Milanesi che si ridono dei Piemontesi, i quali, a guerra finita, vadano a passeggiare i campi della loro vittoria; Radetzki che rivolta la faccia, mentre il Parlamentò che di lui si burlava, andava disputando sulla capitale dell'alta Italia, ed un sincero mazziniano troncava la lite, esclamando: « Che Torino, che Milano? Roma sarà la capitale ». Scene da ragazzi, utili però a sapersi dai popoli e dai sovrani. Un bel volume comicoserio potrebbe farsi, estraendo le gemme dei discorsi parlamentari. Tragiche poi sono le leggi e le condizioni del popolo sotto la sferza della libertà rivoluzionaria. Nè si dimentichino i monumenti, nella qual parte Torino col suo Siccardi toccò la sublimità del ridicolo; e Gioberti che si vergognava *d'esser nato piemontese*, avrà pure un monumento che dirà: *i Piemontesi riconoscenti*. In quanto a me, al costo di non avere un monumento, mi glorierò pur sempre della mia origine, sapendo che queste sono follie passeggiare, non di Torino, non del Piemonte, ma della rivoluzione (a).

(a) Per amor del vero, dichiaro che qui e sempre, per Torino o Piemonte

La rivoluzione è pure folle nell'intendere e nel promuovere l'indipendenza degli Stati. Osservate: il solo Stato indipendente nell'Italia è il Napolitano, dove il Sovrano ha saputo vincere la rivoluzione da Sovrano; là non imprestiti rovinosi, non carta, non presidio d'armi straniere, come in altri Stati. Il *libero* Piemonte si è fatto più basso e schiavo d'ogni altro. Egli serve alla rivoluzione di tutti i paesi, che là ha posto il centro ed il principato. Esso vanta dei *potenti alleati*: ma perchè non dice dei *potenti padroni*, a cui ha già sacrificato il commercio e la religione? Sì ricordi che la Polonia cessò di esser nazione quando si diede un *potente alleato* nella Russia. Si ricordi, ciò che avvertiva il Mably, l'Italia amando fuor di proposito per la sua indipendenza, essersi imposti *più padroni che alleati*. Bella prudenza e indipendenza d'un Governo, il cercare al suo Re un appoggio là dove Mazzini ha pure il suo! Dite il vero, ditelo sinceramente: Promovete voi l'indipendenza del Re e della Nazione, o l'indipendenza del vostro partito contra il Re e la Nazione? Ah! voi siete pelli, pelli lisce, ma non avete di buono che il colore e la pelle. Sotto il nome d'indipendenza nazionale, ben altre cose voi nascondete: l'indipendenza della giustizia, della Chiesa, da Dio. Nè adira-

intendó il solo partito dominatore. Al monumento di Siccardi che ne ricorda le bugie, le calunnie al Papa, e gl'imbrogli fatti da lui alla Camera ed al Senato, concorse il Municipio di Torino concedendo una piazza all'infamia, e altri municipij troppi assai col denaro delle popolazioni; ma eran municipii già tinti e manipolati dal partito. Così i municipii non rappresentano le popolazioni, come il Parlamento non rappresenta la nazione. E nel vero, la gran maggioranza degli elettori si astengono dalle elezioni, e nella stessa Torino neppure un quinto convenne al collegio che nominava Deputato nel 1853 il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, lombardo emigrato, confidente del lombardo Bianchi Giovini, che nega la divinità di Gesù Cristo, e scrive la storia dei Papi. Il Parlamento non è dunque il Piemonte. Il Ministero, al quale l'emigrazione dà sempre il suo contingente, conta sette uomini, è sempre conforme alla maggioranza della Camera, a cui serve di esecutore. Dunque neppure il Ministero è il Piemonte. Vero è (tanto è buono il Piemonte!) che tace, che soffre, che fa le spese a tutti, ai monumenti, e agli eroi parlanti, scriventi, insegnanti, ministerianti; ma in realtà è paziente, e non operante. Se poi tale pazienza sia virtuosa o colpevole, e sino a qual punto, è altra questione; e se c'è la colpa c'è pure la penitenza, già ben aspra e lunga. Non saprei se ci sia egualmente la virtù della contrizione, e il fermo proposito della conversione.

tevi di questa conclusione: i fatti vostri belli vi ci conducono; le vostre leggi, le vostre alleanze vi ci sforzano.

Divorzio della giustizia e da Dio, è la via che battono i Governi e i popoli in Rivoluzione. E non l'avesse mai battuta la Diplomazia! Rappresentanza e consiglio permanente delle nazioni civili, a chi meglio starebbe di tener sulle medesime equilibrata la bilancia della giustizia divina? Ma fallì, non dissuadendo le idee libertine che Luigi XVIII rinnovava colla carta del 1815: « Fu un errore di tutti i gabinetti, e il primo passo della diplomazia europea nel funesto cammino che poi doveva seguire » (p. 229). Uscì da quel momentaneo trionfo un aura diplomatica di libertinismo, spargendola i settari, sedenti a tutti i consigli: e Luigi XVIII dovette ben presto combattere di là de' Pirenei quella forma di Governo che aveva stabilita in Francia; correre l'Austria a liberare il regno di Napoli dalla tirannide de' Carbonari, a reprimere le cospirazioni in Lombardia, e aiutare coll'armi il Piemonte.

Nè bastò. « Ho visto la diplomazia in Napoli nel 1821. Appena restituito il re Ferdinando, che fece essa? Quella vile schiera di settari che aveva tutto sconvolto, gridato assai, giurato di morire per la patria, e si era sbaragliata codarda come un gregge di pecore alla vista del primo soldato austriaco, fu oggetto della tenerezza diplomatica. Il re Ferdinando tornò da Laybak scortato dai plenipotenziari delle grandi Potenze, per aiutarlo a restaurare la cosa pubblica. Oh non fossero andati mai! Temettero la sua severità, temettero che restaurasse lo Stato su basi *troppo strette*, che i libertini soffrissero; temettero che gli uomini devoti alle sane dottrine prendessero troppa influenza; la reazione li spaventava più assai che non il pericolo di nuova rivoluzione, e riuscirono a salvarne gli elementi » (p. 231). Basi *troppo strette* non saranno mai quelle che fermamente comprimono le rivoluzioni, e lasciano libero il respiro e l'attività ai popoli fedeli nemici della rivoluzione.

Veniamo al Piemonte. « La diplomazia nel 1821 in Torino aveva avuto gran parte alla rivoluzione: il Duca di Dalberg ambasciatore di Fracia, il Cav. Bardaxi ambasciatore di

Spagna, il signor Seiboltsdorff ministro di Baviera, erano stati fautori della cospirazione, e colla loro influenza l'aiutarono. In quei pochi giorni del suo trionfo nella capitale, sebbene fosse evidente non aver base nel paese, nè essere desiderata che da pochi ambiziosi o settari, pure vi fu chi nel Corpo diplomatico s'affaticava perchè con essi si transigesse, e si tagliasse la via al pieno ristabilimento dell'autorità Sovrana » (pag. 231). Vittorio Emanuele fu tradito colla perfidia la più nera e scelerata. Le provincie ignoravano: i congiurati erano ufficiali militari, nobili ed avvocati, cogli studenti dell'Università. Alla milizia che riempieva Torino e cingeva il palazzo, si faceva credere che fosse in difesa del Re; al Re si diceva che fosse dalle parti della rivoluzione contra il Re. Montate in sella, parlate ai soldati, diceva al Re Maria Teresa in faccia ai bugiardi consiglieri. Se il Re ardiva, un grido di *Viva il Re!* avrebbe scoperta la trama. Ecco l'opera alla quale la diplomazia dava la mano! La Camera nata nel 1848, domandava e conseguiva premii e pensioni ai compagni d'armi del 1821. Quant'è pudibonda quella vergine Subalpina!

La diplomazia si fa egual giuoco della giustizia nella Spagna, in Portogallo, in Francia e nella Romagna, dove il *Memorandum* del 1831 in nome delle cinque Potenze, e altre men diplomatiche, manifestavano poca simpatia al Governo Pontificio, e alimentavano la fiducia di chi l'avversava.

Nacquero simili errori, in alcuni dell'aver preteso di favorire, contra il diritto delle genti, le proprie forme di governo presso le altre nazioni. Più generalmente, da una cert'aria di liberalismo, che fa onore nelle sale e nei festini. Dall'esagerarsi i difetti delle altrui amministrazioni, e mandarne ai propri Governi relazioni tinte di quel colore. E ancora da una certa vanità d'aver mano in più gravi affari, rompendo la quiete che poco profitta ai maneggi della diplomazia. Ed allora siccome riuscirebbe cosa troppo volgare, e da finirla in breve, il dar tutta la ragione al Sovrano o ad una parte, così bisogna far tentennare la bilancia, per intrudersi ad equilibrarla.

Buoni furono sempre ed eccellenti; ma sublimi furono quei diplomatici, che circondando Pio IX sul Quirinale, come sul

Golgota, intescro quella divina parola: *Voi soli non m'avete abbandonato.*

Lascio le condizioni umane: la giustizia divina ispiri altamente la diplomazia, la quale, non rare volte più che i ministri ed i Sovrani, ha le sorti del mondo nelle sue mani. Ma soli fra le stelle siano i rappresentanti della Sede Pontificia. I popoli, talvolta i principi, misurano il Papa da chi lo rappresenta. Sul fasto terreno si levi più alta la modestia e la gravità ecclesiastica. Più che i raggiri del mondo, valga la scienza, la rettitudine, l'integrità. La carità è conciliatrice, è soave: ma la prima carità è dovuta alla giustizia ed alla verità (a).

(a) La Diplomazia ecclesiastica non corso mai acque più infide, che da intorno al 1770, essendosi già infiltrato in ogni parte il filosofismo uscito dal protestantismo. Clemente XIII passava di questa vita, colla fronte alta, coll'animo fermo e intemerato. Dopo di lui la Diplomazia Romana percorse varie fasi, e pericoli d'ogni sorta. Gettò pure un nobile splendore sotto Pio VI, e ne abbiamo le tracce in quel suo libro *de Nunciaturis Apostolicis*, colmo di una eletta e cattolica dottrina. Ma dalla storia delle convenzioni ecclesiastiche rilevasi con dolore, che la Sede Romana si viene scalzando de'suoi ripari legittimi, e delle sue naturali prerogative. Confesso i tempi calamitosi. Ma domando: Con un torrente che sempre rode e porta via, dove si va a finire? Resterà il fusto della Sede Romana; e questo fusto che diverrà poi? Propongo il quesito alla Diplomazia Pontificia. A lei tocca di far intendere ai Sovrani, che quanto sottraggono alla Chiesa, non l'aggiungono a sè, ma alla rivoluzione, la quale non scalza meno la Chiesa che il Trono. A lei tocca non partirsi di Roma, senza aver ben digerita la storia diplomatica, e specialmente della nazione alla quale s'invia. A lei tocca aver pronti gli opportuni paralleli dei disastri civili che succedessero o accompagnarono i religiosi. A lei il tessere giornalmente la storia degli avvenimenti per lasciarla ai successori; ed esporli al Pontefice con tale integrità e sagacità, che appariscano, quasi in lucido specchio, i fatti e le loro cagioni. Senza questa finezza di giudizio, e integrità di narrazione, che farà mai Roma? Si eviteranno pur due scogli: coll'astuzia del serpente e la semplicità della colomba, premunir la mente contra i raggiri, e colla purità dello zelo religioso, tener saldo il cuore alle lusinghe e ai mondani favori. Rifletta il Diplomatico Romano a quel vezzo già deplorato da Pio VI, di pretendere dalla Santa Sede, *transigendi gratia, totum id de quo disceptatur*. È quasi invalso il principio, ed il ministro Siccardi lo proponeva alla Camera Subalpina, che i Governi abbian l'ufficio di ferire, e la Sede Apostolica quel solo di tutto benedire e convalidare. Mentre tratterà colla podestà laica, avverta di mantener, con ogni buona influenza, viva nel Clero l'unità apostolica: *Minime est quod timeat Ecclesia aggressiones atque invasiones laicae potestatis, si membra suo Capituli coalescant; at timet, defleatque quod-*

Se a qualche Governo piacesse di spargere o mantener vivo, colla sua alta o bassa diplomazia, l'occulto fuoco delle rivoluzioni, si rammenti che al fischio della Giustizia divina si collegheranno le genti, e sperderanno l'infame Babilonia dal novero delle nazioni. E il giudizio comincia. Non più fiducia in chi ha posto la sua nell'egoismo: alleanze non più che di forma. Si tace, ma infine si slancia il molosso che atterra la volpe ed i volpicini. Bene sta: *Iustitia firmat gentes*, o le rialza se cadute. Vedrete forse il contrario: fiorir le grandi dove non è giustizia, ma dispotismo sacro e civile. Il loro tempo non è giunto: lasciatelo venire. Dio non paga tutti al sabato, ma pagherà sino all'ultimo picciolo: *Ne dixeris: Peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor* 1). Evengono i tempi formidabili, in cui la Provvidenza fa sulla terra giudizio e giustizia delle nazioni. Ponderiamo le divine sentenze, senza punto esagerarle: *In manu Dei potestas terrae—Rex insipiens perdet populum suum—Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, et iniurias, et contumelias, et diversos dolos—Sedes ducum superbiorum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis—Radices gentium superbiorum arefecit Deus; terras gentium evertit, et perdidit eas usque ad fundamentum* 2). E il trasmodar della colpa, e l'avvicinarsi della vendetta, annunziati a quel segno che è l'apostasia dei Governi e delle loro leggi da Dio: *Initium superbiae hominis, apostatare a Deo... subvertet eum in finem* 3). (a). Vo-

1) Eccl., V, 4.

2) Ibid. X.

3) Ibid.

cumque calamitatis genus, ubi filii bellantur adversus Patrem (Pius VI, de Nunciat., I, 42). Niuna grande calamità religiosa prese mai fermo piede, senza la vigliaccheria o la connivenza del clero: la vile cortigianeria, e poi la schiavitù nell'Austria; il febbrianismo nella Germania; il gallicanismo e poi il giansenismo nella Francia; e non ha guari il sensualismo e l'ignorantismo dei vescovi della Russia Bianca. Ma guai se il Rappresentante della Sede Romana non si acquistasse nel Clero quell'alta stima e fiducia, che non danno le agilità e destrezze diplomatiche, ma l'eminenza della virtù e della scienza ecclesiastica! La scuola che formi degni Rappresentanti del Vicario di Gesù Cristo e del Sovrano di Roma, renderà il più grande servizio alla Chiesa ed all'orbe cattolico, non meno che al Principato laico, il quale cade per lo più nei lacci tesi dai suoi consiglieri ed avvocati.

(a) Lo scandalo d'una gente che fiorisse nelle sue nequizie, è tale, che Dio non potrebbe tollerarlo senza fine. Da lungo tempo tutti gli occhi sono ri-

lete prevenir quei tempi? Battete, o Governi le vie del giudizio e della giustizia: *Facile iudicium et iustitiam*. Le vostre scambievoli relazioni, o Potenti, siano modello di lealtà e di giustizia ai popoli che sono le vostre famiglie. Come ai privati è lecito vantaggiar le loro sorti colla giustizia, così a voi, ma non fuori delle rette vie della giustizia: giustizia increata, e non creata da voi; giustizia che siede in trono con Dio, e vi schiaccia se non la obbedite. Studiate pure e fate studiare il diritto nazionale e internazionale delle genti, ma se volete vivere la vita prospera degli Stati, non ammettete nè dentro nè fuori del vostro Stato, veruna massima che non rampolli intiera e limpida da quel principio.

Ma che cosa è, come si definisce quella giustizia che Dio prepose al governo delle nazioni come degl'individui? Lo dirà un grand'uomo: « La giustizia è l'applicazione della verità a tutte le relazioni della vita; e la verità essa stessa è la cognizione della giustizia eterna » 1). Ahimè! quant'è difficile fra

1) Harter, *Vita d'Innocenzo III.*

volti all'Inghilterra. Il Piemonte che la prese a modello, e vi collocò tutta la fiducia, dacchè voltò le spalle alla giustizia, legga e mediti: « Tous les peuples de l'Europe continental ont été chatiés avec une verge de fer. La coupable Angleterre, protégée par l'Océan et ses vaisseaux, parut être seule inaccessible à la vengeance du Ciel. Tandis que les nations, déchirées par le fer des guerres civiles ou des guerres étrangères, poussaient de longs cris de douleur, tranquillement assise sur ses rivages fortunés, elle contemplait en souriant les flots de sang qui coulaient de leur sein, et devenait à leurs dépens plus riche et plus puissante. Mais voilà qu'on entend les pas de la justice éternelle qui s'avance le glaive de la mort à la main, pour la chatier à son tour; et l'heure de la colère d'en-haut va sonner pour elle, presque au même instant ou l'heure de la miséricorde sonnera pour d'autres peuples qu'elle a foulés aux pieds. L'exemple de sa prospérité matérielle, a séduit les intelligences de ce siècle d'erreurs: il faut que la leçon de ses infortunes les détrompe: il faut que, par une terrible expérience faite en France et en Angleterre, tous les hommes éclairés et sages de l'Europe demeurent convaincus, que les gouvernemens représentatifs sont pour les états des foyers de révolutions lamentables: il faut, enfin, que par le triomphe des saines doctrines, et par des constitutions réellement monarchiques, la paix refleurisse au milieu du monde civilisé. Alors seulement régnera parmi les peuples une sage liberté, à la place d'une féroce licence, sans pudeur et sans frein ». (*Du gouvernement représentatif*, ch. III). Le monarchie assoluta e temperate dell'Europa civile, appianino le vie a quel trionfo col governo della religione e della giustizia: le altre se vogliono redimersi dalla sciagura, ne sanno pure la via.

gli avvolgimenti della politica, e le ambizioni e le armi, non levar l'occhio da quel vero eterno, che è la giustizia delle genti! Ahimè, che la volontà del più forte già fu, e sarebbe ancora il diritto delle nazioni, se in forme sensibili non fosse discesa la verità, maestra di giustizia ai mortali! Ecco l'opera di Cristo e della Chiesa.

Qui s'indispettisce l'arrogante Sovranità, che numera i diritti senza i doveri, o stima il volere norma del diritto e del dovere. È l'ateismo imperante, comunque s'inganna o si appelli: non ci udirebbe. Parliamo della Sovranità quale viene da Dio, e debba mantenersi sotto gli ordini di Dio.

Dio solo è Re; e costituiva il Sacerdozio e l'Impero, due colonne che reggessero l'universo. Distinte, ma non divise nell'ufficio di conservare gli ordini morali e civili, che s'intrecciano nel governo delle nazioni. Tale è il fatto e la volontà divina, e la politica che non sia atea, dee partire da questo principio. Al contrario, la politica che divide e separa la Chiesa dallo Stato, ha la sapienza di quella colonna che posta ad un fianco dell'edificio, dicesse all'altra posta nell'altro fianco: Ritirati, non so che fare di te. Ma se quest'ultima avesse una loquela, risponderebbe: Io ci sto perchè mi ci ha posto l'architetto; e tu fa senno, perchè se io mi ritiro, tu rovini, e rovina l'edificio. Ma la sapienza dei nostri politici non arriva guari a pareggiar la sapienza delle colonne, reggenti d'un comune accordo la sovrapposta mole. E per qual cecità? Perchè i nostri signori dimenticando che la Provvidenza gli ha collocati a reggere un lato della società, vorrebbero essi occuparne il centro. Ma, abbiatevelo in pazienza, centro della società non siete voi, non è il Trono nè lo Stato; non è neppur la Chiesa, benchè d'altra solidità ed eccellenza che non sono i Troni, gli Stati, e voi ancora, Onorevolissimi, che nelle vostre poetiche utopie volate su tutti. Centro di tutti i poteri e fine di tutto è Iddio al quale si hanno da coordinare armonicamente la Chiesa e gli Stati, se pur capite un iota di politica. Fuor di qua, non è che precipizio e rovina; e lo sapete voi, anime disordinate, che portate la confusione dove entrate (a).

(a) È sempre un grave danno dei Governi il farsi ridicoli; ma nulla di più

Pure, la piaga è antica, e quel Satanno che sedusse colla sposa il marito, rivoltò di poi i più eminenti figli della Chiesa contro la loro madre, e sposa dell'Altissimo; e certi piccini del giorno si credono ingigantiti rinnovando la tenzone. « Ma io vorrei, diceva un gran politico ad un gran re, vorrei che questi politici magnifici m'indicassero gli allori fatti raccogliere alla Maestà Vostra coll'esiglio o la prigionia di tante persone pie, che il Papa non solo riconosceva tali, ma le esortava a soffrire per amore della giustizia. Vorrei pure che mi dicessero qual vittoria speravano da quei decreti del Consiglio che insolentemente ordinavano di eseguire, senza un riguardo alle Bolle di Sua Santità, quanto avean risoluto nell'accesso della loro frenesia... Rivoltarsi al padre, non è cosa da figlio. Se gloriosa è la vittoria sui nemici, onerosa è l'arroganza a chi è dovuta la riverenza: Salvo che di volere schiantar la religione, tutte le mosse di V. M. contra il Santo Padre ricadranno sopra di essa » 1). Intendete politici Piemontesi? Così par-

1) *Testament politique de Colbert*, ch. VIII.

ridicolo che un Governo democratico, il quale papizzi od episcopizzi. Sotto Luigi Filippo papizzarono i dottrinari francesi, condotti dall'avvocato Dupin: papizzano ora nel Piemonte la Camera, il Senato, la Magistratura, l'Università, il Consiglio di Stato ecc. ecc. Ma è chiaro che tutti gli arcilaici di queste arcilaiche confraternite, non farebbero un arcivescovo nè un arciprete; e calza per tutti i tempi quest'argomento: « Je vois d'un côté le Pape, les évêques, les prêtres, les catholiques: et de l'autre je vois M. Dupin avec les plunitifs de la basoche, les gallicans du despotisme, les panthéistes de l'Université, les habits brodés de l'antichambre, les robes rouges, les bonnets carrés et les épaulettes. Et je me demande si c'est avec les plunitifs de la basoche, les gallicans du despotisme, les panthéistes de l'Université, les habits brodés de l'antichambre, les robes rouges, les bonnets carrés et les épaulettes, que se trouve l'Eglise: ou si c'est avec le Pape, les évêques, les prêtres et tous les catholiques ». L'argomento convincerebbe ogni mente ragionevole, ma quando sragionano i Governi, rompono la cavezza le turbe che fanno coda o codazzo ai Governi. Quindi « cette manie de gallicaniser, de doctoriser, de eathéchiser, de canoniser, de dogmatiser, de stigmatiser et d'anathématiser le Pape, les évêques et les fideles, a gagné tout le monde et fait ravage; elle va de haut en bas, et de bas en haut, et où s'arrêtera-t-elle » ? Questa frenesia di catechizzare e lacerare il Papa ed i vescovi, ascende da tutte le piazze al Parlamento ed al Ministero, e dal Ministero e dal Parlamento si riversa ufficialmente sulla Magistratura, sul giornalismo, sull'Università, e su tutto l'alto o basso insegnamento. E dove finirà? Nelle farse vi sono certi tempi, in cui tutto il teatro danza; poi la tela si abbassa... In Francia è calata.

lava Colbert a Luigi XIV; e di voi si narra la storia, non si recita una favola. Quali sono i vostri allori? Contateli sulle dita, eroi monumentali: abbassata nelle menti la religione, prima base all'ordine e alla felicità della nazione; invilita la vostra autorità, perchè « imparando il popolo a disprezzare l'autorità della Chiesa, impara a disprezzare l'autorità temporale, a cui non rimane che la forza per comandare. » (p. 272); resa detestabile la vostra libertà, perchè l'albero si stima dai frutti; cumulado il disfavore e l'odio sulle nuove istituzioni, odio che più giustamente dovrebbe cumularsi sopra di voi libertini di mente e di mano; divisa la nazione, e voi senz'altro appoggio che dei vostri fiscali, o dei libertini, o dei repubblicani, ai quali siete obbligati di toccar la mano senza amarli. Ecco i vostri allori, ecco la falsa via e la falsa posizione in cui vi siete collocati ribellandovi alla Chiesa. La libertà poteva esser civile; voi l'avete fatta selvaggia: in mani più religiose e fedeli sarebbero fioriti gli ordini costituzionali; ma s'imbastardirono nelle vostre, libertine e sconsigliate. E voi per coprire il libertinismo e la sconsigliatezza, fingete di reprimere una riazione clericale (a). Vilil Collo stesso pre-

(a) Il Piemonte (cioè il partito) si fa *italianissimo*, scimmiotando la Francia di altri tempi, e l'Inghilterra dei tempi passati e presenti. Il clero è un partito, il cattolicesimo è un partito, il rimanere cattolico è un attentato contro la quiete, la libertà e l'indipendenza nazionale. Sguaiate volpi, e scimmie senza decoro nè pudore! « On y représente les Evêques comme des espèces de Gérontes qui n'ont ni d'opinion à eux, ni la conscience de ce qu'ils font, et qui se laissent obséder, circonvenir, mener, pousser, souffler, gouverner par je ne sais qui; puis oubliant, selon l'usage, ce qu'on vient de dire il n'y a qu'une minute, on les accuse de troubler sciemment l'*indépendance nationale*, la *dignité de l'État*, la *liberté des citoyens*, la *sécurité publique*. Tous les Evêques de la France, ce n'est qu'un *parti*; tous les catholiques, ce n'est que des *jesuites*; condamner un hérésie, ou lieu de lui passer doucement la main sur le dos, c'est manquer à son devoir d'évêque! Condamner une hérésie, c'est s'attaquer aux lois! Condamner une hérésie, c'est intimider le royaume! Condamner une hérésie, c'est, d'après la langage doux, agréable, circonspéct, judicieux, modéré et benin du chef des procureurs généraux, troubler l'indépendance nationale, la dignité de l'État, la liberté des citoyens, et la sécurité publique! » Ecco il linguaggio ufficiale del Piemonte! Siete cattivi: foste almeno originali! Ma il partito è preso: volete perfidamente gettare il disprezzo sul Papa, sui vescovi, sul clero, sui cattolici, per fare del Piemonte e dell'Italia un feudo agli Anglicani.

testo, Nerone, bruciata Roma, per iscolparsene bruciava i cristiani. Or bene, udite la nostra confessione, giacchè non siamo setta, nè odiamo la luce;—Voi siete un governo *legittimo nel diritto*, e come tale abbiatevi la nostra venerazione; ma *nel fatto*, colla vostra ribellione allo Statuto e alla Chiesa, voi non siete un Governo, ma una *congiura rivoluzionaria*. Se volessimo cospirare contra voi, tanti siamo cattolici e fedeli, che ci basterebbe alzare un dito per rovesciarvi. Sapete però che la dottrina delle cospirazioni non è la nostra, figli noi non del 1789, non del 1821, ma di quei più antichi tempi nei quali, fra milioni di martoriati, non si trovava un rivoluzionario. Anche ai discepoli obbediamo, se fanno leggi savie. Eccovi la nostra semplicità: non abusatene.

Fra i doveri d'uno Stato v'ha pur quello di mantener la parola, come prescrivono la giustizia ed il Galateo, salvo il meritarsi un pubblico diploma di fede greca o cartaginese. Ma i Cartaginesi del 1850, tirando una linea sui Concordati, facevano un servizio ben tristo al loro Stato. Perchè il dominio civile della contea d'Asti, e dell'abazia di s. Benigno, e così il principato di S. Giulio, Orta, Gozzano e Pieve, e d'altre terre ancora, essendosi ceduto dai Papi alla Casa di Savoia in forza dei Concordati del 1740 e 1767, sciolti questi, cade a terra la legittima signoria del Piemonte su quelle contrade, che di pieno diritto ritornerebbero alla giurisdizione civile del Papa. La pillola parrà indigesta, ma è di buona lega. Quando si straccia il titolo d'un acquisto, se ne va il diritto: che rispondono gli avvocati del 1850? O straccino la giurisprudenza forense, ponendo il diritto sull'unghe del ladro, o confessino che la vipera morse il ciarlatano (a).

(a) Per provare anche meglio che gli uomini *nuovi* misurano colla potenza delle unghie le ragioni della giustizia, le Camere piemontesi ed il Consiglio di Stato cancellavano l'annuo tributo di duemila scudi romani, messi a condizione di quella rinunzia da Benedetto XIV, e dal re Carlo Emanuele assicurati con atto pubblico per sè e pe'suoi successori: *Tam nostro, quam nostrorum successorum nomine, promittimus et spondemus*. Dopo la Bolla di Benedetto XIV del 1741, in un suo Editto del 13 febbraio 1742 Carlo Emanuele dichiarava gli abitanti di S. Benigno, Lombardore e Feletto, *novelli suoi sudditi*. Dunque erano avanti *sudditi del Papa*, la cui immensa bontà

A dire il vero, già da lungo tempo ci pare che i confini della giurisdizione ecclesiastica verso la civile sian caduti in mano a ciarlatani. Salviamo la riverenza alle persone, e guardiamo i fatti. Se noi dicessimo che il Codice, per esempio, o lo Statuto del Piemonte, debbono interpretarsi, e stringersi o allargarsi a Roma, saremmo tenuti per ciarlatani; ed a buon conto. E viceversa, quando voi pretendete che il Codice canonico e religioso debba riformarsi e manipolarsi da voi, che dobbiamo dirvi, o signori? Voi, Magistrati, dovete vegliare al *miglior accordo* dello Stato colla Chiesa Romana; e seguite e insegnate il caro Giannone, di cui, al dire del Botta, *l'odio verso la corte di Roma, non era minore di quel di Lutero*. E nell'opera da lui intitolata il *Triregno*, l'avvocato Napoletano manifesta una totale avversione ai dogmi della Chiesa Cattolica Romana, ed intorno a quegli specialmente dell'Eucaristia, della penitenza, del purgatorio, del culto delle immagini e delle reliquie, dell'autorità ed infallibilità della Chiesa, egli si accorda coi calvinisti e sacramentari ». Toccate altre negazioni di verità cattoliche, il biografo continua, dicendo che il Giannone nel difendere la *podestà del principe*, e nel colorire le *usurpazioni ecclesiastiche*, avea ciò fatto « perchè tanto più gli venisse in acconcio di porre il *regno papale* in quell'odiosa veduta in che egli intendeva di porlo » 1). Sarebbe rovinosa cecità, se i Principi oggidì ancora tenessero affidata la loro podestà ai successori di Giannone, il quale per odio del Papato travalica in *maldicenze e falsità*, avverte il Botta; e arriva sino a condannare i Papi dell'adoperarsi che facevano *perchè i Romani*, dirò col Manzoni, *non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro* 2). Quando così si scrive e si pensa, maestri e discepoli danno opera ad una

1) Stor. civile
t. I. p. 162, 163;
Milano 1823.

2) Manzoni, Discorsi sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia, cap. 5.

e generosità cedeva quel dominio civile ai Principi di Savoia per il meschino tributo di duemila scudi! Gli ingrati ora rispondono col ritenere il debito e spergiurare il patto. Atto d'insensatezza o di malizia consumata è il dire che lo Statuto o l'indipendenza nazionale abroghi i debiti legittimi una volta contratti; salvo che lo Statuto e la nuova indipendenza consacrino per diritto delle genti la giurisprudenza dei pirati. Non ha sì brutta vergogna, della quale possano arrossire queste fronti verginali, quando viene il dextro di dare uno schiaffo alla Chiesa od al Papa.

giurisprudenza, o ad una commedia? Ma il peggio sarebbe, se i Governi, dimenticata la giustizia e la decenza, effettuassero le parti di commedianti.

Si fuggirebbe tale sventura, che sempre contrista le coscienze e snerva la forza morale dei Governi, se il diritto canonico ritornando alla sua origine sacra e teologica, non più s'insegnasse da avvocati ignoranti l'economia cattolica, su basi e applicazioni da protestante. La Chiesa è una costituzione divina, ha da essere negli Stati, ma senza soggiacere nè alterarsi negli Stati. I Principi hanno da Dio il mandato di proteggerla, e difenderanno sè medesimi in quella; e che i rinnegati, o ripugnanti, sotto qualunque forma non siano sudditi nè ministri fedeli, potranno vederlo dalla troppo lunga e dolorosa esperienza. *Lealtà, onestà, cattolicità di sentimento*, ecco le facili condizioni per appianar tutte le differenze.

Sono poi degni d'alta considerazione questi ammonimenti. « I Principi sono generalmente meno ostili alla Chiesa che i loro ministri. Se quelli con adulazioni, con falsi rapporti, con erronee interpretazioni de' loro diritti, non fossero da astuti consiglieri tratti in inganno, non sarebbero restii nell'obbedienza dovuta nelle cose spirituali al sommo Pastore. Vedrebbero che l'incenso a loro dovuto non perderebbe la sua fragranza, perchè hanno piegato il coronato capo al Vicario di colui al quale è dovuto ogni onore e gloria » (p. 290). E del Piemonte si avverte giustamente: « Deplorabile cecità quella dei Ministri che sì malamente consigliano i Principi! Nè ritratto la mia sentenza, quand'anche taluno l'applicasse a quei chiari uomini di Stato che godevano la fiducia de' gloriosi nostri monarchi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; non la ritratto, perchè i loro autorevoli consigli furono la sola cagione, per cui Sovrani di così rette intenzioni sostennero dissensioni funeste colla Santa Sede. Non mai quei due Re, se dal marchese d'Ormea e dal conte Bogino si fossero rappresentati, quali erano, i doveri di principe cattolico, non mai avrebbero consentito a camminare per una via che non chiama sulle dinastie nè sui regni le benedizioni del cielo. Forse, se quei Sovrani avessero dimostrato maggior ossequio alla Chiesa, se

non avessero tollerato l'introduzione di dottrine da lei condannate, forse quel ramo primogenito dell'Augusta Casa non si sarebbe spento a' dì nostri! Fors'anche il nostro paese sarebbe stato preservato...» (p. 298). Ma lasciamo a Dio i segreti della sua giustizia: « Il n'y a dans le monde ni fortune ni astre dominant. Rien ne domine que Dieu » 1). Dio, che nella sua misericordia o nella sua giustizia, pesa i troni e le nazioni. Cad-
 dero tutte nell'altro secolo, a tutte eran colpevoli, nè potreb-
 besi dire pur di una: Era nelle vie della giustizia verso la Chie-
 sa, e fu vinta. No, tal nazione non esisteva: la stessa tabe in
 tutte, tolse a tutte la protezione di Colui che vendica i torti
 fatti alla Chiesa: *Vae genti insurgenti in genus meum; Do-*
minus enim omnipotens vindicabit; in die iudicii visitabit
illos 2). Pensino dunque i Sovrani, che il poter delle somme
 chiavi non è solo per aprire le porte del cielo a chi muore,
 ma per aprire tesori inesausti di benedizioni sui viventi, siano
 individui o nazioni, siano popoli o monarchi (a). Pensino che

1) Bossuet, *Politique*, liv. VIII.

2) Iudit. XVI. 20.

(a) Qualora un Governo eretico, turco, o libertino, non tenesse in conto le benedizioni o maledizioni che pure scendono dal cielo sui protettori o persecutori della Chiesa cattolica, tuttavia gl'ingiungerebbe eziandio la politica di tenersi cara quella potenza morale che risiede nel clero e nell'episcopato. Dicasi del Piemonte ciò che scrivevasi in Francia sotto l'Orleanese: « Y eût-il jamais en France, je vous le demande a vous mêmes, un clergé plus moral, plus religieux, plus indépendant, plus fidèle au Pape et plus fidèle à César? Nos quarante mille curés des quarante mille paroisses de France ne surpassent-ils pas, pour la science et les lumières, les quarante mille maires des quarante mille communes de France? Deux prêtres, MM. de Ravignan et Lacordaire, n'égalent-ils pas en éloquence MM. Thiers et Dupin? Nos quatre-vingts évêques français ne valent-ils pas bien pour le jugement, la doctrine et l'habilité, quatre-vingts préfets, quatre-vingts présidents, quatre-vingts avocats, quatre-vingts députés ou quatre-vingts pairs, et même quatre-vingts journalistes et professeurs de philosophie? » Mi vergognerei di paragonare nel Piemonte, per retto senno, vera scienza, e virtù morale e civile, un parroco ad un sindaco, un predicatore ad un professore di filosofia o ad un giornalista o ad un parlamentario da tribuna; e peggio un vescovo ad un prefetto, ad un intendente, ad un avvocato generale o particolare, ad un senatore o ad un deputato. La virtù dei primi è troppo superiore a quella dei secondi, parlando in genere, ed inclusi pure i ministri. I libertini diranno il contrario, mi accuseranno di bestemmia, essi che sono Divinità, e adorano sè medesimi. Sia pure: restino Divinità essi che abolirono il diritto divino. Ma sarà ancor vero, che resta nel clero cattolico tanto di virtù, di scienza, di potenza morale, e di co-

Dio, il quale tiene a freno i flutti del mare, è il solo che possa tenere a freno di obbedienza le onde popolari. Pensino che il solido fondamento degli Stati si ha da cercare nella verità, ch'è la madre della pace; e che fuor della Religione non si ha la verità » (p. 299, 300). Ma l'alta e tortuosa nemica della verità, è la Ration di Stato.

Fu definita maliziosamente: « L'applicazione della *politica* agl'interessi dello Stato ». Ditela nettamente l'applicazione della *giustizia naturale e divina*, e cesseranno i garbugli ed i soprusi dei popoli e dei dominatori.

Machiavelli creando una Ration di Stato che non bada « al giusto nè all'ingiusto, nè al pietoso, nè al laudabile od ignominioso, ma a seguire indistintamente il partito che giova »; forse colorì la politica de'suoi tempi, certamente la politica delle fazioni. Ma qual fine conseguiva? Quello d'intromettere negli Stati il principio che signoreggia l'inferno, *ubi nullus ordo, sed semper eternus horror inhabitat*. Lotta di principi e di popoli, tremenda, infinita, come fra i dannati, ove senza la rettitudine e la soavità della giustizia, imperi la Ration di Stato.

Vennero a fronte due Rationi di Stato. Una assoluta, e non cattiva per ciò, ma perchè troppo assoluta: l'altra popolare, e cattiva perchè libertina. Non rare volte la libertina s'è veduta congiungersi coll'assoluta, corrompendo le monarchie. In qualunque forma di pubblico reggimento, la vera Ration di Stato, come dicemmo, conserverà il nerbo, il decoro, la nobiltà e l'antichità delle famiglie, che sono i fili maestri nella gran tela delle nazioni. L'intesero i Romani in repubblica, l'intende ora l'Inghilterra, della quale lodo la massima e non l'applicazione; e Tacito affermò della nobiltà Germanica: *Principem defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius* 1). Richelieu atter-

1) De morib. Germ.

raggio civile, che solo una politica stupida piglierà a combattere un sì forte elemento della vita sociale. — Epperò è da combattere, dicono i Moderati del Piemonte. — Epperò voi chiamate in aiuto il protestantismo, rinnegando le leggi patrie ed il cattolicesimo. Ma voi fate violenza alla molina della giustizia divina: badate che non si rialzi, e vi stritolì.

rava la nobiltà faziosa e degenerare, purgava la pianta, non la schiantava.

La Ragon di Stato non è ladra, e rinunzia ai ladri la massima di quel Ministro della grazia e giustizia (cioè senza grazia e giustizia) che nel 1849, d'accordo colla Camera e col Senato Subalpino, per diritto di *vacanza* assegnava allo Stato le proprietà degli Ordini religiosi turpemente espulsi: la qual giustizia è letteralmente quella dell'assassino che uccide, e per diritto di *vacanza*, come *res nullius*, occupa la proprietà dell'ucciso. Ma l'assassino ritiene almeno la coscienza del delitto, mentre la ladra Ragon di Stato fa del delitto un diritto, ciò ch'è l'ultimo corrompimento della giustizia. E promove eziandio, e allarga quel corrompimento nelle coscienze, quando, come ora nel Piemonte, fa o tollera che i rettori dei municipii, creature e lance del partito, domandino ufficialmente la rapina dei beni ecclesiastici; e nel clero pure estende la corruzione, cercando e trovando chi le tenga il sacco, per conservare, si dice, ma in realtà per rubare e straziare (a). Ladri gentili e autorevoli, che esercitano l'assassinio in varie guise, al cospetto, allo scandalo dei popoli, ed alla gran luce del sole. E con tali fatti, nel *Memorandum* dell'Aprile 1853, avevasi il coraggio di predicare all'Austria « che l'interesse dello Stato non autorizza a mettere in pratica i principii rivoluzionari e socialisti che ogni governo regolare è chiamato a com-

(a) I frutti dei benefizi vacanti nel Piemonte, si raccolgono dall'Economato Generale, detto una volta Apostolico Regio, poi Regio Apostolico, ed ora Regio, senz'altra cerimonia. Ai preti teologi od avvocati che reggono quella finanza, proporrei le seguenti questioni: 1° Gli Arcivescovati di Torino e di Cagliari sono vacanti, mentre vivono gli Arcivescovi cacciati via dai libertini? 2° Se non sono vacanti, con qual diritto l'Economato detto Regio ne insacca i frutti, spogliandone gli Arcivescovi, ai quali non si dà il pane per campar la vita? 3° Cooperando a tale ingiustizia naturale, divina ed ecclesiastica, i preti dell'Economato Generale vanno soggetti a qualche pena naturale, divina ed ecclesiastica? Rispondano a ciò per la nostra e per la loro edificazione. A quattro'occhi poi, domanderei a certuni: Non vi tremarono i polsi, quando voi preti poneste le mani consacrate sui beni del vostro Arcivescovo, dei Serviti, dei Gesuiti ecc.? O perchè non riservaste il miserabile uffizio ai laici? Per ora basta: vi chiederò altra volta, se le persone vostre conservano scrupolosamente questi beni, o se piuttosto col nome e coll'opera servite di manto ai dilapidatori.

battere perchè minano la base dell'edificio sociale ». Veramente il Ministero Torinese o non intendeva il senso delle parole, od era in estasi scrivendo il famoso *Memorandum*, credendo già cancellati dalla memoria del mondo i suoi fatti rivoluzionari e socialisti degli ultimi quattr'anni.

La Ragon di Stato dee sapere che i regni fioriscono della buona fama, e cercarla nella virtù, non già nell'arroganza. *Fama stetisse, non viribus, Macedoniae. regnum*, l'avvisò Tito Livio; e noi daremo in esempio la Casa di Savoia, benchè non sia virtù senza macchia. Ma quando nella prima linea del citato *Memorandum*, leggiamo quello slancio Pindarico: *Le Piémont fut vaincu, mais non humilié*; diciamo: Che poetica e sciocca Ragon di Stato! Almeno tacete, se non volete aver fama di spensierati ed incorrigibili. Due aggressioni armate, e due ritirate precipitose: la prima da avventati, la seconda da sciocchi professi; l'armata dispersa che getta le armi, e protesta di non volerle più impugnare pei repubblicani; la repubblica appiattata nella Camera e prorompente in Genova; Carlo Alberto che vi lascia per testamento, tutto esser perduto, *anche l'onore*; una serie di onte, delle quali il pubblico non sa che una millesima parte, tutto ciò non basta per umiliarvi? Siate modesti se volete ricuperar l'onore e la fama, riconoscete i falli, uscite dalle vie rivoluzionarie, tornate al senno, rimarginate, non allargate continuamente le piaghe della nazione. Finora non chiamatevi *regno modello*, fuorchè nel senso di sovvertire gli alti principii della politica e della morale. Tale fama vi siate acquistata, e le nazioni dell'ordine vi guardano come un lizzone incendiario, che alla prima opportunità si getta nell'acqua.

La Ragione di Stato, imagine della ragione eterna, sia morale; non dica per sua prima parola *libertà*, ma *moralità*. Libertà senza moralità è il dispotismo e l'ateismo in tutt'i generi: nello Stato e nelle leggi, nella coscienza e nei culti. Se lo Stato è immorale e ateo, aspettatevi dei Neroni, tanto più feroci quanto liberi; e saranno celie libertà di coscienza e di culto. La setta dominatrice del Piemonte, la quale s'è fitto in capo di voler essere la rivoluzione francese in miniatura, parte

precisamente da questo principio: *libertà, senza moralità superiore e divina*. Prima conseguenza, leggi atee, che assicurano, come un privilegio, la libertà di coscienza ai soli cultori dell'ateismo; altra conseguenza, una sì graziosa libertà di coscienza per cui potrebbero legalmente squartarvi, come ordinava la vergine Elisabetta d'Inghilterra. E sono verità che si toccano colle mani. Di fatto, il ministro Boncompagni che ha il privilegio di avere una mente limpida come un caos (e ciò notiamo a scusa dell'animo) nel 10 giugno 1853, dichiarava alla Camera: « Io non esito nell'ammettere pienamente, interamente, ed in tutte le sue conseguenze il principio della libertà di coscienza ». Libertà immensa, per cui se a quel giornaleto semiufficiale dettasse la coscienza di metter due dita alla gola, o un ferro nelle coste a qualche avversario in politica, sarebbe fatta e la scusa e la giustizia. Ma aspettate: ad una libertà belluina sottentra un dispotismo neroniano. « Tengo per fermo, continua il Ministro, che niun cittadino possa mai essere nè costretto nè impedito a fare un atto qualunque *non proibito dalle leggi*, e che emani dalla sua fede o non fede religiosa, chè noi non abbiamo qualità per imporre una religiosa credenza, chè noi non abbiamo facoltà di ricercare o l'incredulità o lo scetticismo ». Non è questo un viluppo babelico per oscurità e per incoerenza? 1° *Libertà di coscienza con tutte le sue conseguenze*, e le solite ciance di non aver qualità per imporre una religiosa credenza; 2° *libertà di coscienza*, dove? in qualunque atto *non proibito dalle leggi civili*. E se domani la legge civile proibisse, pena il capo, il farsi il segno della croce, o comandasse di chiamar santi gli adulteri e la religione di Enrico VIII? Egualmente vi sarebbe tagliato il capo, con tutta la libertà di coscienza regalata dal ministro Boncompagni. Ecco la Babele edificata da una Ration di Stato che dice *libertà*, prima di dire *moralità*! Libertinismo selvaggio da una parte, e selvaggio dispotismo dall'altra. Da questo bivio non uscirà mai la libertina Ration di Stato. I moderati che la seguono, non potranno allegare in loro discolpa, che o una bambineria eterna, o un'eroica ignoranza.

La Ration di Stato vuol esser morale in sè, e darne l'e-

sempio. Quando il ministro Dabormida confessava nel *Memorandum* « che nel Piemonte vi ha una stampa *abbominevole*, permanente incentivo della rivoluzione, » aggiungeva « che una tale stampa è la condizione dei Governi costituzionali, che il toccarla è un infrangere lo Statuto, ciò che non si farebbe mai nè dal Potere esecutivo, nè dalle Camere, perchè la libertà è per noi l'indipendenza, e noi l'accettiamo co'suoi comodi ed incomodi »; in ciò il Ministro spiccava una patente d'immoralità a tutti i Governi costituzionali, e confessava che la Ragion di Stato predominante ora il Governo *modello*, è per sé stessa una fonte *abbominevole* d'immoralità (a). Stampa abbo-

(a) Se non fosse un'impertinenza, presenteremmo ai ballerini della politica un sillogismo. Tentiamo. — La libertà sfrenata della stampa è una immoralità; *atqui* tale immoralità è la vita dei governi rappresentativi; dunque la vita dei governi rappresentativi è l'immoralità. — Che risponde il generale Dabormida? La prima proposizione è confessata nel *Memorandum*, e la dimostra benissimo l'eroica stampa del Piemonte, la più inetta, la più sciocca, la più plebea, la più impudente, bugiarda, calunniatrice e bestemmia-trice, che siasi mai veduta tollerata, applaudita, e ancor difesa in un Governo civile. Ora è pur verissimo, che tale libertà, più o meno sfasciata, è la vita dei governi rappresentativi: perchè il dire rosso il bianco, e il guerreggiar la religione sotto il pretesto della libertà di coscienza, e la monarchia sotto l'ombra della responsabilità ministeriale, e tutti i Governi non rivoluzionari col pretesto della tirannide, è il diritto sacro ai Deputati; e quindi il diritto del giornalismo nel ripetere, commentare ed abbellire ogni bestialità parlamentare. Dunque, per legittima illazione, il governo rappresentativo è un governo immorale. Ciò è manifesto: andiamo avanti.

Siccome il veleno che è la vita della vipera, è poi la morte di quanti non sian vipere; così la libertà della stampa è la morte della monarchia costituzionale, di tutte le monarchie, di tutti i Governi che non vogliano essere immorali. Tre monarchie legittime furono dal 92 rovesciate in Francia dalla libertà della stampa, e disparve ancora la monarchia cittadina di Luigi Filippo; e Napoleone I ripeteva coll'accento d'una profonda convinzione, che in sei mesi gli sarebbe caduta di capo la corona. E la moralità? e la religione? Tutto si affonda. E ancora venirci a dire che la libertà illimitata giova alla discussione! Ma permettereste voi, signor Conte, che la vostra moglie, i vostri figli, venissero a discutervi in faccia i vostri diritti di marito e di padre? Così la società civile, al par della domestica, ha dei diritti sacri, da custodirsi e non da discutersi.

Ma c'è pure la buona stampa.

Sia. Ma i ministri Piemontesi la perseguitarono sempre la stampa conservatrice, colle destituzioni (io lo so!), colle prigioni, coi cagnotti dei caffè

minevole è dunque un fatto, anzi un diritto lodato e difeso, quanto l'indipendenza, da quella Ration di Stato, che le somministra l'impunità, e talvolta il pubblico danaro, onde si compra un appoggio immorale, e la diffamazione del terzo e del quarto, per ciò che non vogliono essere schiavi fracidi d'ogni partito ministeriale. Ma e quei maestri che corrompono la gioventù a spese dello Stato? E quei legislatori, obbrobrio del clero, e quei laici che forti della loro immunità parlamentare, versano sulla Chiesa e sulle ecclesiastiche istituzioni un odio volteriano, sono tali da edificar la nazione, render venerata la legge, e spargere un'aureola di moralità sulla Ration di Stato?

La Ration di Stato non sarà diritta mai, nè forte, nè morale, se non sia intieramente religiosa e cristiana. Dio è la misura del giusto, e parla ai mortali colla religione; e la Ration di Stato non è dispensata dall'ascoltarlo. La religione unisce gli spiriti, i popoli e gl'imperanti; e nell'unione è la forza de-

e della piazza, con quei certi *giurati* che hanno già condannato prima d'intender l'accusa, capi d'opera della vostra arcigotica legislazione. La buona stampa c'è: ma date voi dei sussidii alla buona stampa, ovvero alla ministeriale, quantunque corruttrice e licenziosa? C'è la buona stampa. Ma, con sincerità, dite signor Conte: Permettereste voi in casa vostra che uno appiccasse fuoco alle vostre masserizie, perchè un altro è già pronto a gettar un po'd'acqua sulla fiamma? Permettereste che ai vostri servi si facesse alternativamente un catechismo sulla proprietà, e un altro sul comunismo? Permettereste che alla vostra moglie ed alle vostre figlie dessero a vicenda lezioni di castità un Epicuro ed un Ilarione? Ora, non credete voi che più infiammabili, e più da custodirsi, non siano le passioni pubbliche, meglio che le private masserizie? O pensate che dalle empie lezioni minor pericolo sovrasti alla rozza plebe od alla bollente gioventù, che ai vostri servi non incolti, e alla vostra sposa e alle figlie sì bene educate, pie e gentili? E fossero tutti santi, non ignorate esser tale la debolezza umana, che al sentirsi ribadir sempre la stessa falsità, prima si nega, poi si tituba, indi si crede. Così cadde Eva per la libertà della parola; ed era innocente! Così al fischio di altri serpenti, e per la libertà della stampa, caddero e cadranno i Governi costituzionali, che certamente non sono più allo stato d'innocenza.

E se tale è la storia del passato, che non sarà smentita dall'avvenire, dove avevate la testa, altissimi signori del *Memorandum*, quando scrivate che per voi la sfrenata libertà è l'indipendenza? No: sarà la vostra morte, la rovina della monarchia, forse la schiavitù. Non dimenticatelo!

gli Stati. La religione frena le passioni, ingentilisce i costumi, invigorisce gli animi, li solleva e li regge alle più nobili e ardue operazioni. L'Inghilterra che si adora dai nosti libertini, si tiene fortemente a quell'arido frammento di culto che avanzò al naufragio. Nicolò di Russia solleva in quest'ora immense popolazioni nel nome della religione. Gli Stati cattolici, più o meno, le vanno racconciando la veste scomposta o lacerata dai loro precessori. Solo uno Stato cattolico l'avversa, la deturpa, la graffia per la mano d'improvvisati e improvvidi legislatori. E già ne coglie i frutti: perduta l'autorità morale, esso che la nega alla Chiesa e Dio; perduto l'amore dei buoni, e costretto a reggere libertinescamente colla forza; non acquistata la riverenza dai libertini che non la consentono a nissuno; una chiacchiera il Parlamento, ed un caos le leggi. I vanti, i com-pri incensi inglesi, parigini, brussellesi, non mutano i fatti. O religione e forza e libertà, o irreligione e viltà e scosse e servaggio di popoli e di governi, è il dilemma che pone agli Stati il De Maistre, il Platone cristiano delle nostre Alpi.

La Ragon di Stato con una superficie dorata e dipinta non supplisce al difetto di religione e di moralità. Confesso che alla finanza e ad ogni buon progresso industriale e materiale debbano ora specialmente provvedere i Governi; mentre uno studio delle sette è quello di depauperarli con una pace armata, e farli odiare ai popoli colla crescente enormità dei tributi; e la ricchezza è gran parte della preponderanza delle nazioni, esempio l'Inghilterra, non potente nè per fede religiosa, nè per fedeltà politica, nè per superiorità di armati, nè per geografica posizione, ma per l'oro, per l'oro, e per l'oro ancora. Per l'oro che si compra gli amici, che mette l'offa in bocca ai nemici, che sparge colle Bibbie non la fede ma le simpatie, e che pei missionari biblici e altri venditori di politica, semina disordini, indebolisce i Governi, e ne profitta. L'uso si condanni, ma si badi che l'oro fu ed ora principalmente è un gran nervo degli Stati; e guai alle povere, quando succedesse un urto fra le nazioni! Ma allora guai alla Regina dell'oro, che non sia stata parimente la regina della virtù! Dal colmo della potenza rovinarono Tebe e Babilonia; la potentissima e

civilissima Tiro, quand'ebbe raccolto l'argento *quasi humum*, e l'oro *ut lutum platearum*; la Grecia inchinò e sparve dopo il gran secolo di Pericle; dall'aureo secolo d'Augusto cominciò a decadere la Romana potenza; il gran secolo di Leone lasciò appena un vestigio sull'Italia; e la Francia calò, e sempre, dal fastoso e delizioso regno di Luigi XIV. Non è Fato, ma è colpa dei Governi e delle nazioni, se l'egoismo ed il sensualismo pigliano quasi nome e stato di virtù, quando il progresso materiale soverchia od assorbe il morale: *Nam ubi cupiditas divitiarum invasit, neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet* 1).

1) Sallust., de Rep. ord. Orat.

L'Europa civile è a questo punto. Qualche Governo copre l'immoralità de' suoi atti con una superficie di ben essere materiale, privilegio esclusivo d'alcuni beati. L'usura giganteggia, per una deplorabile necessità, nel debito dei Governi; e giganteggiano per conseguente le fortune private, sangue che si sprema da altri membri del corpo sociale. Ricchezza stragrande da una parte, e povertà o pauperismo stragrande dall'altra. La moralità, la religione, la speranza dei beni avvenire, terrebbero forse in equilibrio la mal composta bilancia, se i Governi medesimi, per colmo di sciagura, coll'opera non intendessero a vie più snervare quei sacri elementi. Che sarà? sarà in frutto quello che abbiain seminato: dolori, convulsioni, scioglimento della civiltà presente, per rifarla su basi più giuste e normali.

Finalmente, la savia Ragon di Stato rispetta le leggi dello Stato, ma se diventano perniciose al bene pubblico, giustamente le riforma o le taglia con un *colpo di Stato*. «La Polonia non avrebbe perduto la nazionalità e l'indipendenza, se Federico Augusto II, o l'ultimo de' suoi re Stanislao Poniatovski, si fossero un bel dì resi assoluti, imponendo silenzio ad una dieta tumultuosa, e ai dissidenti che chiamavano l'intervento degli stranieri nella loro patria. Forse, più che il senno e il coraggio, loro mancò la forza; ma se questa avessero avuto, la Ragon di Stato lo comandava, e la Polonia sarebbe ancora indipendente » (p. 324). Si grida contra la rivocazione dell'editto di Nantes, fatta da Luigi XIV nel 1685: i rivoluzionari ne hanno ben donde; si pacificava la Francia, si toglieva un

nerbo alla rivoluzione. Luigi XVI, richiamando l'editto d'Arrigo IV, accelerava quella rivoluzione che avrebbe spento lui, e rovesciati gli altari. Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 salvava la Francia e forse l'Europa. « Non merita regno, nè aver parte al governo de' popoli, chi non sente in sè l'energia di operarli, quando la giustizia li comanda » (p.328). Senza necessità e giustizia, la Ragion di Stato piglierebbe la via della tirannide (a).

La tirannide non è solo un atto ingiusto, ma sistema di ingiustizia, d'acerbità e di violenze. Il cristianesimo ne aveva quasi fatto perdere la memoria, se non la rinnovava Arrigo VIII, la bastarda sua figlia, e pochi altri quasi tutti protestanti. Ma non poca fu la meraviglia quando intendemmo dai Parlamenti italiani dirsi tirannide la sovranità assoluta, e tiranni sino al 1848 i principi italiani che per una generosità immensa avevan gettato i due terzi della porpora sulle spalle dei loro sudditi, onde poi la rapivano tutta, parendo colpa il lacerarla o dividerla. Ho presente ancora il brutto ceffo di quel rivoluzionario del 1821, che primeggiava fra i Deputati del 1849 nel rimproverare al Piemonte che *sino a ieri avesse te-*

(a) Quando la società pende in rovina, dovere del Principe è il salvarla sospendendo o troncando le istituzioni e le cagioni che la conducono al mal fine. O ciò è vero, o riesce un diritto il suicidio volontario delle nazioni, e sarà iniquo il padre che strappa con violenza dalle mani del figlio l'arma omicida. Più volte Roma antica fu salva per la dittatura; e l'Impero non fu che una lunga dittatura. Un simile potere assoluto era riservato nell'articolo 14 della Carta di Luigi XVIII, onde le ordinazioni di Carlo X erano perfettamente giustificate; ma sopprimendolo la Carta del 1830, quei legislatori dottrinari dichiararono al mondo, che dee perire la società, piuttosto che una falsa od abusata costituzione. Questo potere che salva la società dagli orrori dell'anarchia è un colpo di Stato, scritto nella Carta massima del genere umano. Ma come può effettuarsi nei Governi rappresentativi? Per sospensione o per abolizione. Sospesa una, due, dieci volte, la rappresentanza nazionale, il partito tornerà più ardente all'assalto; il Principe dalla Camera e dal giornalismo sarà bandito al popolo per un tiranno; la monarchia presto o tardi sarà rovesciata. La sola possibilità del successo, è dunque nell'abolizione dell'ordine rappresentativo. Felice Roma; a cui l'aboliva la Repubblica! Felice Napoli, a cui l'aboliva il desiderio del popolo e l'autorità del Sovrano! Felice la Francia, la quale cooperava al gran pensiero che nel 2 dicembre vinceva per l'ordine pubblico una battaglia, al cui confronto sono ombre le vittorie del primo Napoleone!

nuto il collo sotto il piede dei tiranni, non eccettuando neppure Carlo Alberto, che non pensava d'aprire la bocca a tanti linguacciuti spudorati. Fatto è che una calcolata malizia confondeva nelle menti plebee (e sono tante!) la sovranità assoluta e la tirannide. E si conseguì che i popoli avessero sulla loro testa una nube di tiranni in farsetto, invece di un padre in amanto reale.

Aveva esercitato le menti più elevate il caso del come e quando deporre un tiranno.

Dopo lo sfacelo politico del medio evo, parve agli avvocati di far rivivere nel Cesare Cristiano la pagana e dispotica autorità dei Cesari Romani. Ecco la prammatica formolata nel Cronico di Goffredo da Viterbo, al principio del secolo duodecimo, sulla quale l'avvocato dell'imperatore Enrico V fondava la difesa del suo principe:

Caesar lex viva stat regibus imperativa,
 Legeque sub viva sunt omnia iura dativa:
 Lex ea castigat, solvit, et ipsa ligat.
 Conditor est legis, necque debet lege teneri,
 Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi,
 Quidquid ei placuit iuris ad instar erit 1).

1) Apud Baronium, An. 1111.

Se allora volle dirsi divina non solo la podestà, ma la volontà del Principe, *quidquid ei placuit*; posteriormente, scambiando il sostantivo, e ritenendo l'aggettivo, la volontà popolare si è detta legge viva e divina. Al contrario, originalmente divina è la sola giustizia, e tiranno chi la calpesti, re o popolo che sia. Per ora la gran tiranna della civile società è la Rivoluzione, alla quale, ponendo anche veri alcuni abusi dei Governi legittimi, non compete il diritto di levarsi contra i Sovrani. 1° Perchè l'abuso, salvo i casi estremi, non toglie l'istituzione: così non cessa il padre, nè la sua autorità, nè il rispetto a lui dovuto. 2° Perchè abusi più enormi, e alle sogname tirannidi succedono le vere, sull'orma delle rivoluzioni. 3° Perchè, concedendo tutto il possibile, negli estremi casi, il giudizio sarebbe della nazione, coi suoi ordini più cospicui,

non mai delle fazioni: *Contra tyrannorum soevitiam, non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum* 1).

1. S. Thom., *De regim. princ.*
1, 6.

Dunque, e gioverà bene l'avvertirlo, la tesi scolastica sul deporre i tiranni, non giustifica, anzi condanna le rivoluzioni; nè la trattino i rivoluzionari, neppur capaci di definir la tirannide. È *la facoltà illimitata di nuocere*, dice Vittorio Alfieri. Bravo! Un gigante avrebbe facoltà illimitata di stritolarmi, il medico di avvelenarmi, il soldato di farmi in brani, il nocchiero di affogarmi. Son dunque tiranni? Anzi il gigante mi salva da un torrente, e gli altri da una malattia, da un assassino, dal mare. Ed al Re, che è il gigante politico, darò il nome non di tiranno per la facoltà di nuocermi, ma di custode, di padre, di liberatore, se ben governa la città e la salva dagli orrori delle fazioni. E siccome non spezzerò le armi al soldato messo a difendermi, per la mera possibilità ch'egli mi uccida in un accesso di frenesia; così per la possibilità d'un abuso, non renderò vano o imbecille nel principe quel potere politico, che ha per fine la mia salute. Tirannide non è dunque facoltà o possibilità di nuocere, ma è governo di qualunque, o ministro, o re, o popolo, o piazza, o parlamento, che pone l'arbitrio suo invece della giustizia naturale e divina, la quale applicata al corpo delle nazioni, diviene per tutte Costituzione fondamentale e primitiva.

Ma limiti vogliamo, limiti al potere, affinchè non travalichi.

Siamo d'accordo. Dall'autocrazia Musulmana ce ne scampì Iddio; dall'autocrazia del Consiglio di S. M. Britannica e del suo Parlamento, che ai vescovi inglesi mettono in bocca i dogmi, il culto e la disciplina ce ne scampì Iddio; e da quella Piemontese autocrazia, che da quattro anni viene foggiansi sulla Turca, ed Inglese, presto presto ce ne scampì Iddio. Limiti, limiti a questi dispotismi. Ma se per nome di limiti voi intendeste di lasciare i sovrani come bambini, e metterli in culla, e addormentarli; e voi, Ministri o Parlamenti, menarci a verga di ferro nel nome dei vostri fasciati bambini; signori cari, noi avremmo il buon diritto di mandarvi in piazza a fare

il giuoco dei bussoletti. Noi vogliamo dunque altri limiti e li sappiamo posti da Dio, ed espressi dalla Chiesa in quella sublime formola che diceva ai Principi nel consecrarli: « Oggi, pigliate o Principe, un luogo di onore, ma di pericolo e di fatica. La vostra dignità viene da Dio, e a lui ne darete conto in un solenne giudizio. Veneratelo, osservate le sue leggi, proteggete la sua Chiesa, e l'ecclesiastica libertà. Mantene- te la giustizia nei premii e nei castighi. Le vedove, i pupilli, i poveri, i deboli, difendeteli da ogni superchieria. A chi ricorrerà a voi mostratevi benigno, mansueto, affabile, secondo la regia dignità. Governate non per la vostra, ma per la comune utilità, aspettandone in cielo la ricompensa, non sulla terra ». Ecco i limiti, e la divina autorità che gl'intimava. E voi, poveri fabbricatori di Costituzioni, che avete fatto? Disacrando il potere, lo avete annientato, o reso tiranno. Governino i Principi secondo questa formola della Chiesa, e i popoli saranno beati, e quelli torneranno forti e benedetti.

Un *Epilogo di avvedimenti politici* (cap. XXII) raccoglie, quasi in uno specchio, la politica del Conte della Margherita. « Tre cose, egli dice, minacciano negli Stati costituzionali la pubblica quiete: la libertà della stampa se è illimitata; la tribuna pubblica, se diventa faziosa; la Guardia Nazionale, se arrogasi d'imporre la sua volontà al Governo. » Tre condizioni che s'adempiono sempre, e sono anche oggidì in via d'adempimento. — « Chi non ha interessi propri da tutelare, mal siede a dettar leggi di pubblica amministrazione. » La minor conseguenza è l'ingigantir dei tributi, e lo spreco della finanza. — « Gli uomini *nuovi*, come i consiglieri di Geroboamo, mandano lo stato in rovina. » Perciò il florido Piemonte, è già già una rovina (a). — « La scuola dei libertini e dei mo-

(a) Non dite al Piemonte che esso va alla rovina. Vi risponderebbero le Sovranità parlamentari, giornalistiche ed universitarie, che Torino fiorisce come un Parigi, come una Londra, che il Piemonte è tutto una meraviglia. Va bene. Ma quei municipi che vi dicono impossibile l'esazione degli enormi tributi, e vi cedono la cassa municipale, specie di fallimento, al quale gli sforza il Governo? E quella Sardegna che riducete allo squallore della povera Irlanda? E quel debito pubblico nel quale inabissate il Piemonte, con una rapidità

derati, si pone tra il popolo e Dio; ma governa senza il popolo, e senza Dio. » È la scuola del *giusto mezzo*. — « Abbiamo più bisogno di probità e di giustizia, che di quei pretesi talenti che devastano il mondo. » I *nuovi* non sono più talenti di grosso calibro, ma una mitraglia di chiodi senza testa, che pur ci strazia e ci opprime. — « L'Italia riunita è un sogno. Conservi ogni Stato del bel paese la propria indipendenza. *Hoc opus, hic labor*. » Davvero! — « La buona armonia fra la Chiesa e lo Stato è il termometro della pubblica moralità. » Le leggi Siccardi segnarono l'abbassarsi continuo della moralità nel Piemonte. È naturale: lo scandalo dei genitori, manda al diavolo la famiglia. — « La prosperità delle nazioni ribellate alla Chiesa vuol dire che Dio non ha ancor saldati i loro conti. » Ma li salderà. — « Il Principe cattolico che invidia il potere della Chiesa, invidia il potere di Dio: è l'opera dell'Angelo ribelle. » È forte la sentenza, ma vera. E forse quell'Angelo non fu ammonito mai: noi sì, dalla coscienza e dall'esperienza. — « È fedele al Principe, chi è fedele a Dio: gl'Imperatori pagani lo seppero; i Principi cristiani stentano a persuadersene. » Ci vuol pazienza. — « S'inaugura la tirannide, quando si predica la libertà. » Pure v'ha un fanciullo che non vuol crederlo: è il

non veduta mai nella Storia dell'economia sociale? Mille milioni, un bel miliardo di franchi, in cinque anni! Che sarà in altri cinque, menando la barca i *nuovi*? E poi in altri cinque? Avete sempre in bocca l'Inghilterra. Ebbene vi sfido a trovar nella storia inglese un debito sì enorme, fatto in sì breve tempo, e con proporzioni sì spaventose e crescenti. Poi, non ignorate che il Governo inglese è un gran banchiere ed un finissimo commerciante, il quale traffica il danaro, e ne fa immensi guadagni. Ma il Governo piemontese traffica il miliardo, o l'ha divorato? È sazio d'aver divorato, o continua a divorare? Altra considerazione. Il debito pubblico aumenta le grandi fortune dei capitalisti, perchè essi somministrano il danaro, e ne percepiscono ad esuberanza l'interesse: al contrario, rovina le piccole proprietà, che dovranno coll'enormità dei tributi, pagare gli enormi interessi. Quindi smisurata ricchezza, e smisurata povertà; e la miseria delle provincie, e il lusso e il sensualismo e l'egoismo delle capitali, che assorbono in sè sole, o meglio in alcuni beati del mondo, la vita dello Stato. Perciò, o la bancarotta o il pauperismo, è la conseguenza infallibile dell'eccessivo debito degli Stati. L'Inghilterra ha il pauperismo, e lascerà la bancarotta al suo figlio adottivo. Il Piemonte, co'suoi *nuovi* alla testa, è questo povero figlio adottivo.

popolo Sovrano. Povero fanciullo! Ma se legge e sacramento della società umana, è che i minori obbediscano ai maggiori; così i maggiori a Dio: *Sicut enim in potestatibus societatis humanae, maior potestas minori ad obediendum praepōnitur, ita Deus omnibus* 1).

1) S. Aug.,
Conf. III, 8.

Ma chi è questo Clemente Solaro conte della Margarita, che levasi a consigliere di popoli e di Principi, in un tempo in cui tutti sono predicatori, e gli uditori pochissimi? Ve lo dirà egli stesso: « Non esco dagli antri della Tebaide, nè ignaro del mondo, per dire con linguaggio severo: La politica vostra è fallace; studiatene un'altra. Fin da giovane fui nelle Corti, e l'età virile ho scorsa nel maneggio dei pubblici uffici; ho visto il mondo qual è, qual si governa; ho conosciuto fraudi e malizie, dabbenaggine e codardia; ho visto le cieche moltitudini ingannate, i pessimi in alto, i savi negletti. I principi ho visto dar la mano agl'infidi, respingere gli amici. Ho sentito gl'inumani vantare clemenza, libertà i tiranni; pace e concordia, chi spingeva il mondo nel pendio del socialismo. Ho veduto molti, e li veggo tuttavia, colla face ammanita evocar le stragi e gl'incendi, e i libertini stender la destra alla sozza demagogia con la folle speranza d'incatenarla dopo il trionfo. » (p. 369). A quest'accento, a queste prove, non è savio chi non pieghi la testa; nè s'umilierà mai una testa coronata piegandosi al vero. « Or bene, Principi e popoli, guardate il male che sovrasta, non gli aprite mai le porte. Sono al vostro cospetto i corifei dell'universal rovina: alzano ogni stendardo, camminano per tutte le vie. Molte sono le insidie, ma non cadrà nella rete di questi pretesi riformatori chi attualmente gli osservi. Deboli sono, se di tanta industria han d'uopo per mantenersi: eppur più d'un edificio è caduto! Cadde, perchè i popoli fur vittima dell'inganno, ed anzichè preservarli, i Principi essi stessi coprirono di fiori l'aspide insidioso... O principi, la virtù non regnerà nei popoli, se voi non regnerete come i Teodosii... A tali fonti ho attinto, che posso ben dire colla man sul cuore: Quant'ho pronunciato, è vero » (p. 369-372). Sì, è vero! E l'Autore illustre suggella il suo libro, inchinandosi alla tomba immatura del sublime pubblicista Donoso Cortes,

e levando il pensiero là dove pende da fulcro eterno la bilancia che pesa i Principi e le Nazioni.

Dio mandava i Profeti al popolo credente: al mondo che omai ha cessato di credere, Dio fa ora parlare il Ministro d'un Re già felicissimo finchè l'ebbe duce e anima del suo Consiglio, e caduto nell'infelicità quando rigettava i consigli e la sapienza del suo Ministro. Si gioverà di tale prudenza ed esperienza il mondo politico? Che ne so io! So che il mondo cammina. So che la terra ci traballa sotto i piedi; so che la misura delle iniquità è ben alta; e parmi di vedere la verga vigilante, e d'intendere il fischio di Dio. Vedo la società coronata di fiori, e il gentileSCO sensualismo in saio, in toga, o in cappa, che la conduce alla tomba. Ma chi le intimerà: *Lazare, veni foras?* Prima è d'uopo che una verga potente finisca la danza degl'istrioni. Nel silenzio risuonerà di nuovo la parola della vita.

AVVERTENZA

Prima di licenziare al pubblico le presenti *Questioni*, domandai a me stesso: Le sentenze sono vere? giuste le applicazioni? lo stile e le parole convenienti e dignitose?

Alla prima domanda mi risponde la coscienza, che le espresse dottrine sono dettame di quella splendida ragione, ragione sovrana e principe, che non s'offusca nelle tenebre, nè soggiace alle insidie dei partiti. Dure sono le applicazioni, durissime parranno a taluni de'miei concittadini, ma basta la logica degli occhi e dei fatti a chiarirle; e perchè i fatti camminano, pur troppo i miei avversari toglieransi la cura di mostrarle più vere domani che oggi, e così nell'avvenire, sinchè si darà ascolto ai serpenti che affasciano con soavità, e qualche mostra di sapienza. Sullo stile avrò le censure dei tristi, che non avendo carità per nissuno, la vogliono verso di loro senza fine: forse le avrò ancora da quei buoni, che hanno mente angusta, cuore fiacco e pusillo. Rispondo a tutti.

Se ho detto il vero, digeritelo in pace, condannatemi pure

di violata gentilezza, ma risanate: la vostra sanità sarà la mia giustificazione. Ma ditemi in grazia, umanissimi e gentilissimi, parlate voi del medesimo tuono a chi ha orecchio delicato o incallito? E verso chi non ebbe mai, o non vuol più avere l'uso del raziocinio, non applica la carità, non applicò Iddio il pungolo dell'ironia?—Ma, per carità, non iscoprite le persone.—Graziosissimi! Non si scoprirono i miseri colle loro dottrine, leggi, e tristissime azioni? E se un medico ha già ucciso dieci ammalati, volete essere sì caritatevoli da lasciargliene uccidere altri dieci, e venti, e cento, per iscrupolo di nominarlo? E se il lupo, come avverte quel vaso di dolcezza S. Francesco di Sales, fosse nella greggia con pelle di pecora, non direste che quell'animalaccio è lupo, e non già pecora? E se le pecore fossero addormentate, non strillereste ben alto per isvegliarle? Turchina carità sarebbe la vostra, se omettereste di ciò fare: avreste carità per mettere il lupo; ed io l'avrei per le pecore.

Ma sono legittime autorità. — Distinguo: nel grado, concedo; Deputati, Senatori, Ministri, tutti *onorevoli*; chi lo nega? Ma non già onorevoli sono le loro azioni, e niuna legge è legittima contra Dio. Sono autorità legittime, ma il popolo che essi fecero Sovrano, è pure, nell'ipotesi, autorità legittima, e più di loro; ed esso li giudica perchè li costituisce. Non piace? Allora a terra i Governi rappresentativi: ma durando essi, noi Popolo Sovrano legittimamente rivedremo loro il pelo, come a nostri gerenti o mandatari. Sarà una Babilonia; ma chi l'ha fatta? È un dispregio dell'autorità; ma chi l'ha sanzionato? Anzi è pure un dovere ed una necessità morale, il ripugnare alle nequizie coi mezzi che la legge stessa vi ha posto nelle mani. Educati a Governi assoluti ma temperati, e mille volte preferibili alle Babeli costituzionali, non pigliatene l'esempio, ma compatite e riconoscete la trista necessità, che in Governi detti liberi, costringe i difensori del giusto e del vero ad alzare e sforzar la voce, colà unico riparo alla tirannia delle fazioni. Le ragioni, sì, ma non bastano fredde e nude, quando fanno velo le passioni: bisogna strappare il velo, smascherare le passioni, scuotere il buon senso intorpidito, parlare alle intelligenze, ai sensi, alle stravolte immaginazioni. Lo sanno i li-

bertini, ci lascerebbero elevar cento batterie di sillogismi, e non ci perdonano un tratto che al vivo li colorisca e li dipinga. Al loro giornalismo commettono di stracciar ogni fama che li molesti, di strascinare nel fango i Papi ed i Principi: per loro vogliono l'impunità o il caritatevole silenzio in ogni delitto. Colpevole silenzio, fomentato da falsa delicatezza, o da turpe codardia!

Ho detto il mio parere, e l'ho eseguito. Non ho adulato mai le vere Sovranità, non adulerò mai le triste e le plebee. A quelle mi prostro con dignità, perchè in esse venero il Re del cielo. Alle seconde, create in piazza, serventi ad ogni partito che vince in piazza, ribelli a Dio, ribelli alle giurate leggi, fomentatrici d'ogni eresia, che scattolicizzano gli spiriti (e vorrebbero l'Italia e il mondo), per farli insurgere ed impervertirli; a queste sedicenti Sovranità e Divinità dirò ferme parole, ma non darò un incenso che temerei offerto all'Angelo della ribellione (a).

(a) Ogni giorno dee somministrar novelle prove alla verità delle mie asserzioni. Il protestantismo più eccessivo, non è solo officiosamente protetto, ma ufficialmente predicato nel Piemonte. « Da parecchi mesi la *Gazzetta Piemontese* pareva far visolino al protestantismo: oppure, chi l'crederebbe? ancor non era che ipocrisia. No, ella tende ben oltre; ella aspira a niente meno che alla negazione del cristianesimo. Cel dicono le seguenti parole dell'ultima sua appendice, ove, dopo fatta menzione di alcuni pochi italiani che nel secolo decimosesto defezionarono all'eresia, soggiunge: « In mezzo a questi medii pensatori vengono innanzi quei *giganti*, che, non contenti delle barriere arbitrariamente poste dai capi riformatori, nè accettando un nuovo simbolo dopo ripudiato l'antico, *rivedono arditamente la Scrittura, e colla logica arrivano fino alla negazione della Divinità di Cristo*: come i Soccini ». (*L'Armonia*, 20 agosto 1853). E perchè non dite come il vostro Bianchi-Giovini, o lombardi scrittori della *Gazzetta Piemontese*? Ma già si vede: è un aperto elogio a Bianchi-Giovini che nel Piemonte può stampare e dommatizzare liberamente contra la Divinità di Gesù Cristo. Per la *Gazzetta Piemontese*, organo ufficiale del Ministero, Bianchi-Giovini è dunque il gigante che rivede arditamente (cioè nega) la Scrittura, e *colla logica* arriva fino alla negazione della divinità di Cristo. O povera scienza in mano a questi ciarlatani, venuti da tutte le parti a lauto pranzo nel Piemonte! E voi, o Ministri, che cosa fate del Codice e dello Statuto? E voi, imbecilli, direte sempre che bisogna tacere, per non irritare chi sta al comando? E questo è comando, o perfidia e tradimento?



MAG 2001675

INDICE

IL MATRIMONIO E LA RAGION DI STATO	pag. 13
APPENDICE.	85
Lettera di Sua Santità Pio IX a Sua Maestà Vittorio Emanuele.	88
Petizione indirizzata al Senato francese per reclamare a nome degl'in- teressi religiosi la revisione del titolo del matrimonio del Codice ci- vile e l'abolizione della morte civile.	92
Lettera morale ad una sposa.	96
TEORICA DEL MATRIMONIO E ORIGINI DEL MATRIMONIO CIVILE IN PIEMONTE	111
AVVEDIMENTI POLITICI, OVVERO PRINCIPII DI RESTAURAZIONE POLITICA.	157



COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI.

NIHIL OBSTAT.

Nuntius Signoriello
Censor Theologus.

IMPRIMATUR.

pro Deputato
Leopoldus Ruggiero
a secretis.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Rip.° — Car.° — N.° 117.

Napoli 30 Agosto 1833.

Vista la dimanda del tipografo Gaetano Cardamone, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Il Matrimonio e la Ragion di Stato* ec. di GUGLIELMO AUDISIO.

Visto il parere del R. Revisore sig. D. Giuseppe Mazzarella.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente

FRANCESCO SAVERIO APUZZO.

Il Segretario

GIUSEPPE PIETROCOLA.







